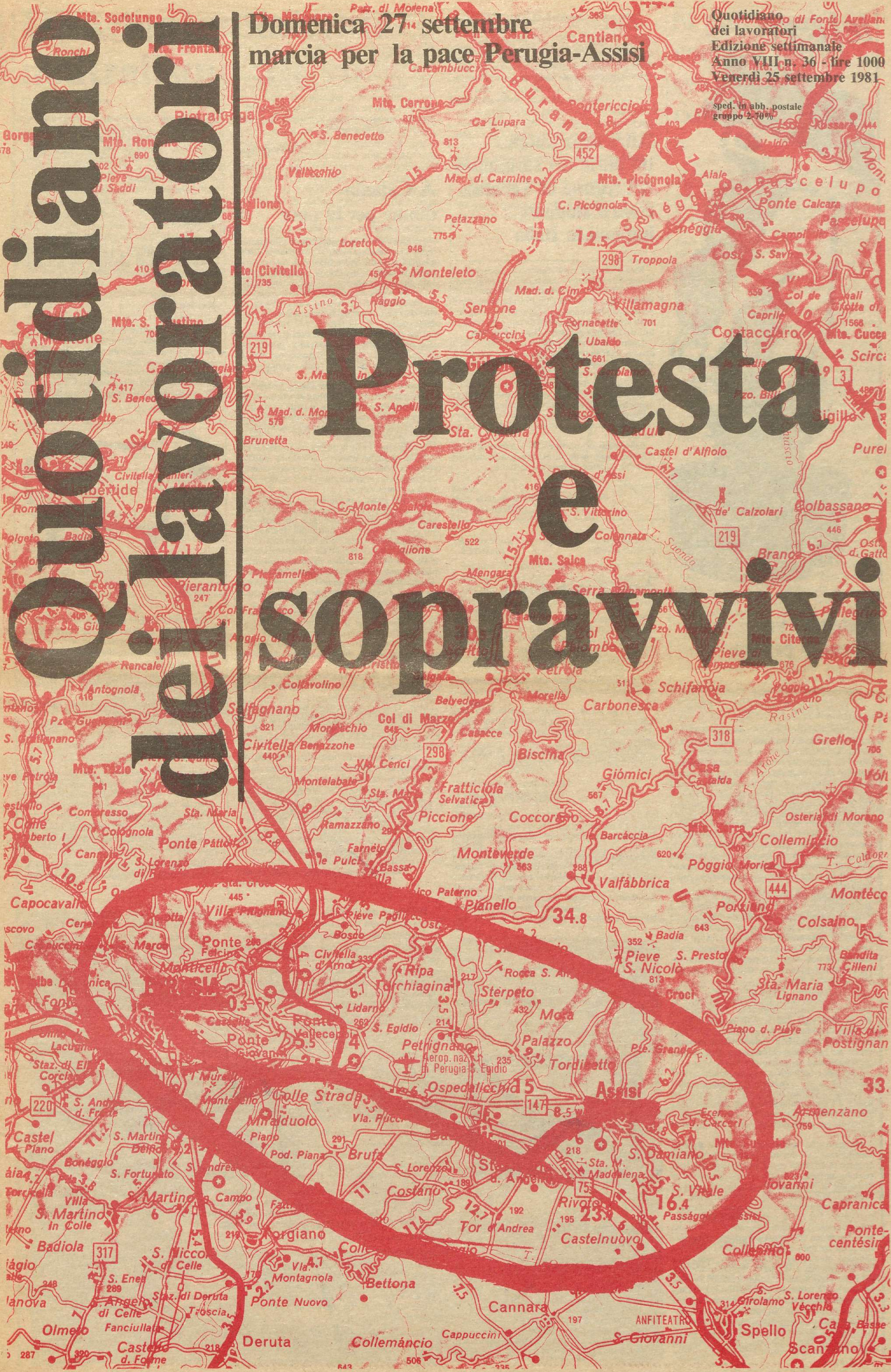
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 36 - lire 1000
Venerdì 25 settembre 1981

sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

Domenica 27 settembre
marcia per la pace Perugia-Assisi

Protesta e sopravvivi



lettere

Detenuto in attesa di pentito

Rebibbia 5/9/81

Questa lettera vuol essere un contributo alla chiarezza su questa nuova figura giuridica e politica abnorme che le recenti leggi hanno creato: il pentito.

Chi scrive è un militante comunista della più schietta tradizione marxista. La mia militanza comincia nel '68 e da allora è continuata al meglio delle mie possibilità per lo sviluppo del Movimento di classe in Italia. Il mio impegno tra le masse è indubbio e costante, e ne testimoniano tutti i miei compagni di lotta e persino il mio curriculum giudiziario; come è indubbia la mia irriducibilità contro lo sfruttamento e questi governi di affamatori di popolo. Come se non bastasse sono un lavoratore, un proletario. Insomma il prototipo del nemico per qualunque reazionario. Quale maggior nemico, quindi, per chi come Sica o Calogero cerca di trasformare il movimento di classe in Italia in un'unica associazione a delinquere!

Un esempio: come si costruisce un detenuto in attesa di pentito? Punto cardine della questione, oltre ovviamente alla necessità dell'esistenza di leggi speciali, è il lavoro che devono svolgere i giornali, i mass-media. Nell'esposizione del mio caso, non entrerò nel merito della vicenda giuridica perchè non vorrei che poi, come usa in Italia, l'accusa che Scalfari ha fatto a Sica, questi la faccia pagare a me.

Vengo arrestato. Velina questurina. Esplode sui giornali «Arrestato superlatitante mentre di nascosto va a trovare la moglie». Fatta! Inchiesta, processo e giudizio tutto in un solo titolo, e l'accusato può marcire in galera, senza possibilità di errore giudiziario, poichè nessun giornale uscirà mai col titolone: «Scarcerato un cittadino, superfregnaccia del nostro giornale».

L'opinione pubblica è a posto, ma le prove? Non importa, si troveranno. Il magistrato antiterrorista ha 16 mesi di tempo e poi, se non trova niente, c'è sempre la scadenza dei termini e così i giornali possono scrivere che è uscito un altro colpevole per colpa delle preventive troppo brevi!

Veniamo al lato divertente: io, come d'uso ai superlatitanti, mi imbarco presso la capitaneria di porto di Ravenna con il mio libretto d'imbarco; non contento, chiedo i relativi documenti al Tribunale di Roma per l'iscrizione nel porto di Ravenna. Poi, come vezzo di superlatitante, mi reco con la motovedetta dei carabinieri a fare alcuni rilievi. Per finire, come fanno tutti i superlatitanti, rientro a Roma il giorno in cui il comune fa il trasloco ufficiale del nostro palazzo, poichè dopo tre anni di dura lotta di occupazione abbiamo finalmente ottenuto una casa. Ma tant'è: lo ha deciso il giudice, lo hanno scritto i giornali, ergo sono un superlatitante. Vengo portato a... e dopo alcuni giorni subisco un interrogatorio di durata inferiore ai 20 minuti (c'è da considerare che ho un mandato di cattura che contiene tutti i reati possibili e immaginabili), dopo di che il magistrato spedisce me e il fascicolo a Roma. Ora sono qui, dal 27/8/81 in attesa... Di che cosa è fin troppo evidente: in attesa di pentito.

Quante sono ormai in Italia queste nuove figure giuridiche? Tante, troppe! L'invito che hanno fatto i giornali il giorno del mio arresto è stato fin troppo chiaro e io accetto la sfida e la rinnovo: se c'è qualcuno che ama vendere gli altri per il proprio sporco interesse, si faccia pure avanti: c'è Fausto Marini, detenuto in attesa di pentito.

Fausto Marini

Altre aggressioni da parte dei sostenitori del regime di Teheran contro studenti iraniani in Italia

Mentre in Iran si susseguono le esecuzioni di massa di rivoluzionari democratici e i prigionieri politici sottoposti continuamente alla tortura rischiano ogni giorno la vita, in Italia gli studenti progressisti iraniani sono stati oggetto di aggressioni armate e intimidazioni da parte dei sostenitori del regime oppressivo al potere in Iran.

Quanto accaduto a Pescara e a Torino si è ripetuto recentemente a Perugia dove numerosi studenti sono stati vittime di attacchi squadristici.

L'intervento della polizia italiana si è però risolto con l'arresto di 3 studenti democratici iraniani, Magid Arjang, Ali Nuri, Ramezan Ali Derakhshande, ingiustamente accusati di aver partecipato ad una rissa, ma responsabili solo di essersi difesi.

Chiediamo la loro liberazione immediata e la effettiva garanzia dei diritti democratici del movimento studentesco iraniano in Italia.

Setad
(Organizzazione Rivoluzionaria degli Studenti Iraniani)

La redazione del Quotidiano dei Lavoratori aderisce all'appello.

Arresti in Estonia

Il quotidiano francese «Le Monde» del 2/7/81 riporta la notizia dell'arresto e del successivo trasferimento in un ospedale psichiatrico dell'estone Vello Salum, pastore luterano.

L'arresto segue quello di Mart Niklus e di Juri Kukk e di altre decine di militanti estoni.

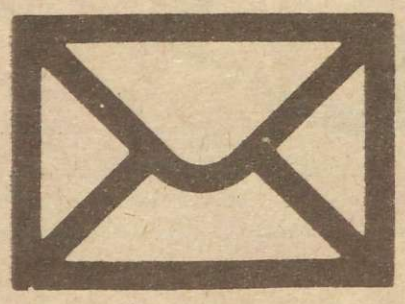
L'accusa, ancora una volta, è quella di attività antisovietiche e di propaganda nazionalista in Estonia.

Tutti gli estoni e tutti i popoli dominati dall'impero sovietico hanno diritto a manifestare liberamente le proprie opinioni politiche, religiose e sociali.

Mobilitiamoci per la liberazione di Vello Salum e di tutti i detenuti politici estoni.

Comitato per la liberazione dei detenuti politici estoni
Juri Kukk
Napoli

Raffaele Tecce, Segretario Regionale Campania PDUP
Menegozzo Massimo, Docente Medicina del Lavoro, Università di Napoli
Guelfo Pulci Doria, Docente Ingegneria Idraulica, Università di Napoli
Salvatore Abbruzzese, Segreteria Nazionale Federazione Giovanile Socialista
Nucleo Aziendale Socialista S.E.P.S.A. di Napoli
Nuova Sinistra S.E.P.S.A. di Napoli
La Rana Ennio, Segretario Provinciale PDUP di Napoli
Paride Vetrano, Segreteria Provinciale PDUP di Napoli
La Redazione del Quotidiano dei Lavoratori
Domenico Jervolino, consigliere DP Campania



Missili, bombe, guerra

Come rispondere alla strategia nucleare delle superpotenze? Continua ormai da 36 anni il ricatto americano contro l'Europa. Il continente giovane ed inumano, per vigilare sul Mondo e fronteggiare il blocco comunista sovietico, si serve della vecchia e ancora umana Europa, governata da tanti cretini ed ottusi che si sentono al sicuro dalla protezione e dalle pretese americane. Mentre a noi cercano di soffocare la ribellione e non ci lasciano un mondo e una vita migliore della loro.

Perciò alla fermezza del bombarolo Reagan e soci, rispondiamo anche noi italiani ed europei con altrettanta durezza: NO all'Europa nucleare ed al neutrone! NO agli imperialisti americani e sovietici, NO ai missili Cruise in Italia! Via la Nato. Manifestiamo contro le superpotenze, andiamo sotto le ambasciate, consolati, i comandi Nato, facciamo sentire le risposte del popolo italiano contro i barbari del 2000, che vogliono giocare al nucleare e al neutrone, per distruggere la vita dei popoli, cancellando millenni di civiltà e di storia in pochi secondi.

Angelo De Falco

A Catania donne per la pace

Gli eventi che si susseguono in questo periodo (progetto d'istallazione da parte della NATO dei missili Cruise a Comiso (RG) e di contro le minacce da parte della Libia di Gheddafi di scatenare una guerra atomica nel nostro territorio) ci spingono a prendere una chiara posizione. Non ci sentiamo più di essere ancora una volta spettatrici passive di una logica assassina che è quella della guerra.

Oggi nel mondo è in atto una tendenza generale al riarmo che è la «piattaforma» intorno alla quale le grandi - ed anche le piccole potenze che aspirano a loro modo di diventare grandi - lavorano.

Donne, la nostra vita e quella dei figli che abbiamo generato o che vogliamo generale è in mano a criminali «legalizzati», a pazzi incoscienti, che nascondono sotto il falso problema di equilibri internazionali, sempre la stessa antica sete di potere; nulla è cambiato.

Non crediamo che la guerra sia un evento inevitabile, lottiamo contro una cultura maschile che nella nostra regione ha generato la mafia, l'emigrazione, la morte dei poveri, ed oggi vuole ancora guerra e morte.

Il nostro silenzio di donne è complicità anche in questo campo (così come negli aborti clandestini ai quali ci hanno obbligate per secoli, alle violenze, agli stupri, ai matrimoni riparatori).

Ribelliamoci! Questa è la nostra forza.

L'Italia non ci garantisce nel momento che avalla chi vuole la Sicilia come avamposto del padrone americano (NATO) nel Mediterraneo, potenziandone il suo apparato militare e le basi atomiche, facendo passare per innocue armi di difesa delle terribili armi di offesa.

Diciamo NO anche a quel Gheddafi che ci vuole come terreno ove misurare il suo potere per entrare fra i grandi big internazionali.

A lui e a quanti vogliono inglobarci in questa mentalità di guerra, distruzione e morte le donne siciliane rispondono NO.

Così come dicono basta al nostro Stato, che così male ci tutela. Basta alle basi atomiche, basta alle centrali nucleari.

Non vogliamo essere al 4° posto nel mondo nell'esportazione di armi. Vogliamo che ad una cultura della morte tipicamente maschile si sostituisca *oggi o mai più* una cultura al femminile che parli di vita.

Vogliamo che con i 17 miliardi che al giorno si consumano per spese belliche si costruiscano: case, scuole, ospedali, asili nido, case delle donne, centri per gli anziani, centri per la gioventù, centri sociali, consultori e centri di ricerche per sconfiggere e debellare malattie gravi e mortali.

Non illudiamoci, la logica delle trattative è una logica senza vie d'uscita. Vogliamo l'Europa «denuclearizzata». Un doppio NO sia per le basi NATO che per quelle del Patto di Varavia.

Movimento di Liberazione della Donna
Catania

Invitiamo per il giorno 25/9 alle ore 19 - in via S. Orsola (sede messa a disposizione da Democrazia Proletaria), tutte le donne, i gruppi, le organizzazioni, che vogliano intervenire ad un dibattito aperto per organizzarci affinché siano inoltrate delle richieste ben precise al governo italiano e alla Regione Siciliana per lo smantellamento immediato di tutte le basi atomiche e le centrali nucleari esistenti in Sicilia.

Avvisi

Vicenza

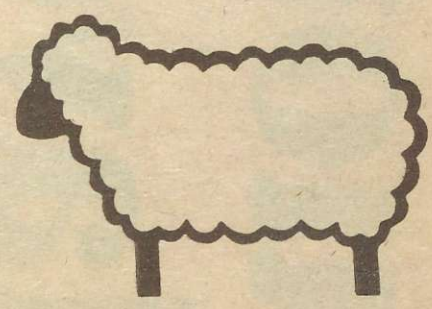
- Il 3/4 ottobre a Vicenza, presso l'aula magna della scuola professionale Lampertico, Via Giangiorgio Prissimo (nei pressi dello stadio comunale) si svolgerà un convegno operaio provinciale in preparazione di quello regionale. All'ordine del giorno:
- problemi operai;
- collegamento con studenti e disoccupati.

Milano

I compagni della sez. Lambrate sono vicini al compagno Marzio Brambilla per la dolorosa scomparsa del padre.

Roma

Martedi 29 settembre, alle ore 21 presso la Fondazione Lelio Basso, in Via Dogana Vecchia, 5, Lucio Lombardo Radice, Romano Luperini, Francesco Bottaccioli, parleranno sul tema «Socialismo e lotte operaie» traendo lo spunto da «Cinque giorni in giugno» di Stefan Heym pubblicato da Uscita-frammenti internazionali.



Napoli

Martedì 29 settembre alle ore 17,30 si riunisce in Via Stella, 125 l'esecutivo regionale campano di Democrazia Proletaria.

Giovedì 24 settembre alle ore 18, presso la federazione di Dp in Via Stella, 125 si riunisce l'attivo operaio.

Sabato 10 ottobre, in Via Stella 125, seminario sui problemi internazionali.

Lunedì 12 ottobre, alle ore 18, al Teatro Spot, manifestazione per la pace.

Salerno

Mercoledì 30 settembre, alle ore 9, a Vico Equense (Salerno) si svolgerà una manifestazione - dibattito a carattere regionale sull'attuale situazione internazionale promossa dalla FILT -CGIL. Parteciperanno:

- Nicola Scaglione, segretario regionale PSI.
- Antonio Bassolino, segretario regionale PCI.
- Luciano Mancini, segretario nazionale FILT.
- Antonio Chegai, segretario regionale CGIL.
- Mario Raffa, Coordinatore regionale D.P.

Grazie allo sforzo realizzato prevalentemente dai compagni di Salerno, Democrazia Proletaria ha una nuova sede più grande e accogliente. Ci aspettiamo un aiuto dai compagni per risolvere il problema dell'indebitamento, senza la cui soluzione saremo costretti a ridimensionare alcune iniziative che abbiamo in programma. L'indirizzo è il seguente: via S. Francesco da Paola 1, salita via Monti; tel. 089/232754.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757490

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci.**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini Generali, 20**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 23.9.81

Disarmo unilaterale neutralismo attivo

Stefano Semenzato

La marcia di domenica Perugia-Assisi, rappresenta la prima grossa scadenza su cui diagnosticare la forza e la vitalità del movimento per la pace in Italia.

Una scadenza, su cui si potrà finalmente verificare se le mille iniziative in corso nel paese sono solo il frutto (come partiti di governo e alcuni grandi organi di stampa continuano a sostenere) di un pull di forze di opposizione in cui primeggia l'articolazione e la capacità organizzativa di un partito come il Pci, oppure se siamo in presenza di una presa di coscienza di massa, del ricostruirsi di una necessità politica e morale di lotta per la pace.

Anzi, a dir le cose come stanno, anche il Pci sembra aver un po' paura che il movimento per la pace sfugga ad alcune regole di rapporto tra dimensione sociale e proiezione istituzionale, che esca da coordinate «chiare». Eppure in tutta Europa è ormai evidente che il movimento per la pace sfugge ad ogni precedente configurazione, si presenta come un nuovo aggregato in cui figure sociali, comportamenti, ideologie le più diverse trovano un minimo comun denominatore, spesso molto avanzato, su cui lottare.

Un dato nuovo, importante e positivo, ma che sembra dar fastidio anche al Pci. Così nella situazione in cui più appaiono caratteristiche «europee», il Veneto, il Pci sceglie il distacco e la manifestazione alternativa.

La marcia di domenica dovrà allora togliere definitivamente questo vestito che è stato cucito addosso al movimento per la pace in Italia.

I sarti nostrani sostengono in sostanza che i rischi di guerra non sono affatto aumentati, ma che al contrario siamo in presenza di un ordine di scuderia delle Botteghe Oscure con l'obiettivo di attaccare le posizioni del governo con alle spalle la più completa incapacità di criticare le posizioni dell'Unione Sovietica. Cosicchè ci si mobilita contro i Cruise americani, ma non contro gli Ss20 russi o l'invasione dell'Angola.

Se queste sono le premesse il movimento per la pace non può assolutamente farsi risucchiare dentro questo tipo di ragionamento, non può perdersi cioè lungo i mille fili delle schermaglie politiche, dei giochi di potere di chi vuole isolare il Pci o di chi vuole «occidentalizzarlo», o addirittura negli scontri interni alle varie tendenze nel Pci.

È indispensabile che momenti di unità e momenti di scontro vadano ricercati nei contenuti veri della battaglia per la pace.

Nel mondo si delineano sempre più chiaramente tre grossi filoni di comportamento politico e di analisi sulla questione della pace. Il primo è quello di chi sostiene che la pace può reggersi solo sull'equilibrio del terrore, quindi sulla corsa agli armamenti, sul riequilibrio costante (anzi «noi» dobbiamo essere un po' più forti perchè siccome vogliamo la pace dissuadiamo gli «altri» dal fare la guerra) come condizione indispensabile per affrontare poi una politica di distensione. È la logica del rafforzamento della Nato e dell'Italia dentro la Nato; dell'installazione dei missili e della bomba N.

Questa politica porta progressivamente ad un irrigidimento e polarizzazione dei blocchi e tendenzialmente al tentativo di risolvere le contraddizioni nord sud, cioè l'emergere negli ultimi dieci della forza dei paesi del terzo mondo, con una politica neocoloniale e di spartizione del mondo.

Il secondo - di ispirazione mitterandiana - propugna la costituzione di un terzo polo armato nel mondo. Propugna cioè il costituirsi di una Europa sganciata dai due blocchi e con un proprio armamento nucleare autonomo.

È la proposta di costruire una «*force de frappe*» nucleare da collocare (ovviamente!) nel quadro di una strategia difensiva. In altre parole un'Europa che sappia difendersi ma non voglia attaccare.

Queste due impostazioni hanno due aspetti di fondo assolutamente comuni. Il primo può essere fatto risalire al vecchio detto «*se vuoi la pace prepara la guerra*». Tutto il dibattito tra i vari contendenti viene infatti fatto sul presupposto che ciascuno di essi rivendica a sè la volontà di pace e addossa all'altro le volontà di guerra. Il secondo è che viene assolutamente lasciato in disparto il vero contendere e cioè i veri rischi di guerra legati alle profonde modificazioni strutturali, di rapporti economici e commerciali tra i paesi capitalistici e con i paesi del terzo mondo.

Ecco perchè l'insieme di queste strategie per la pace, con tutte le loro varianti di garanzie reciproche, di promesse, di trattati, ma intanto di continuo riarmo, non fermano i pericoli di guerra.

Per anni si è vissuti nella convinzione che l'equilibrio del terrore funzionasse, che non si sarebbe mai arrivati alla follia di ripetere e moltiplicare Hiroshima. Oggi tutti sappiamo che questa follia è all'ordine del giorno.

Un movimento per la pace non può allora non porsi in rapporto con questo ordine di problemi, con una dimensione in cui l'unico vero realismo diviene l'utopia.

Parole d'ordine come *disarmo unilaterale, neutralismo attivo* stanno proprio per questo prendendo consistenza tra i movimenti europei. Non solo quindi un rifiuto alle nuove installazioni di armi, ma la messa a punto di strategie radicalmente contrapposte a quelle dominanti da decenni e che rivelano oggi il loro misero fallimento.

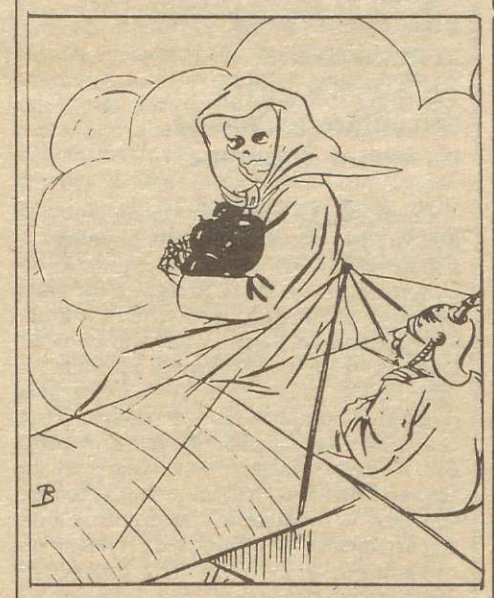
È un terzo filone di scelte politiche per la pace che sta pian piano maturando.

Morire solo tre volte

Mentre le nazioni sprofondano sempre più nell'appiccicoso equilibrio del terrore prendendo sul serio dei generali che, molto seriamente, spiegano come disporre della capacità di uccidere trentamila volte tutti gli abitanti del pianeta, il che non basta, in quanto «gli altri» possono farlo trentamila volte più una, milioni di uomini stanno morendo non disponendo neppure di un pugno di riso, garantiti però che in caso di guerra disporranno di venti tonnellate di tritolo ciascuno.

Mostruosa equazione: se decidessimo di morire, anzichè trentamila volte, tre volte soltanto, questi milioni di uomini potrebbero vivere almeno una vita senza fame.

(da «Le Monde»)



Firenze

Sabato 26 manifestazione contro i missili promossa dall'Arci, Pdup, Dp, Lega per il disarmo e Loc. Concentramento alle ore 9, Piazza S. Marco. Da qui corteo all'ambasciata americana.

Salerno

Lunedì 28 settembre ore 18 presso la Sala dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Salerno, Assemblea pubblica sulla Pace e sul disarmo e contro l'installazione degli euromissili.

Perugia

Sabato ore 16 attivo di tutti i compagni presenti a Perugia. Telefonare in federazione allo 075 - 35494.

Tortolì (Nuoro)

26 settembre manifestazione alle ore 18 nella piazza del paese indetta contro l'installazione dei missili, per la pace, per un neutralismo attivo, per la cacciata delle servitù militari dalla Sardegna, per l'uscita dell'Italia dalla Nato.

Si può essere contro i missili senza essere contro la Nato?

I.S.

La nuova corsa al riarmo va producendo un allungamento delle distanze tra Nord e Sud del pianeta, così come va irrigidendo i rapporti tra Est ed Ovest. Dilungandosi sui guasti sociali ed economici di questa nuova escalation politico-militare in atto nel mondo, Berlinguer ha inteso coniugare assieme pace e sviluppo. Il proposito del segretario del Pci, che ha concluso il Festival Nazionale dell'Unità a Torino domenica scorsa, era quello di affiancarsi, nell'analisi e nell'orizzonte politico, a leaders europei come Willy Brandt.

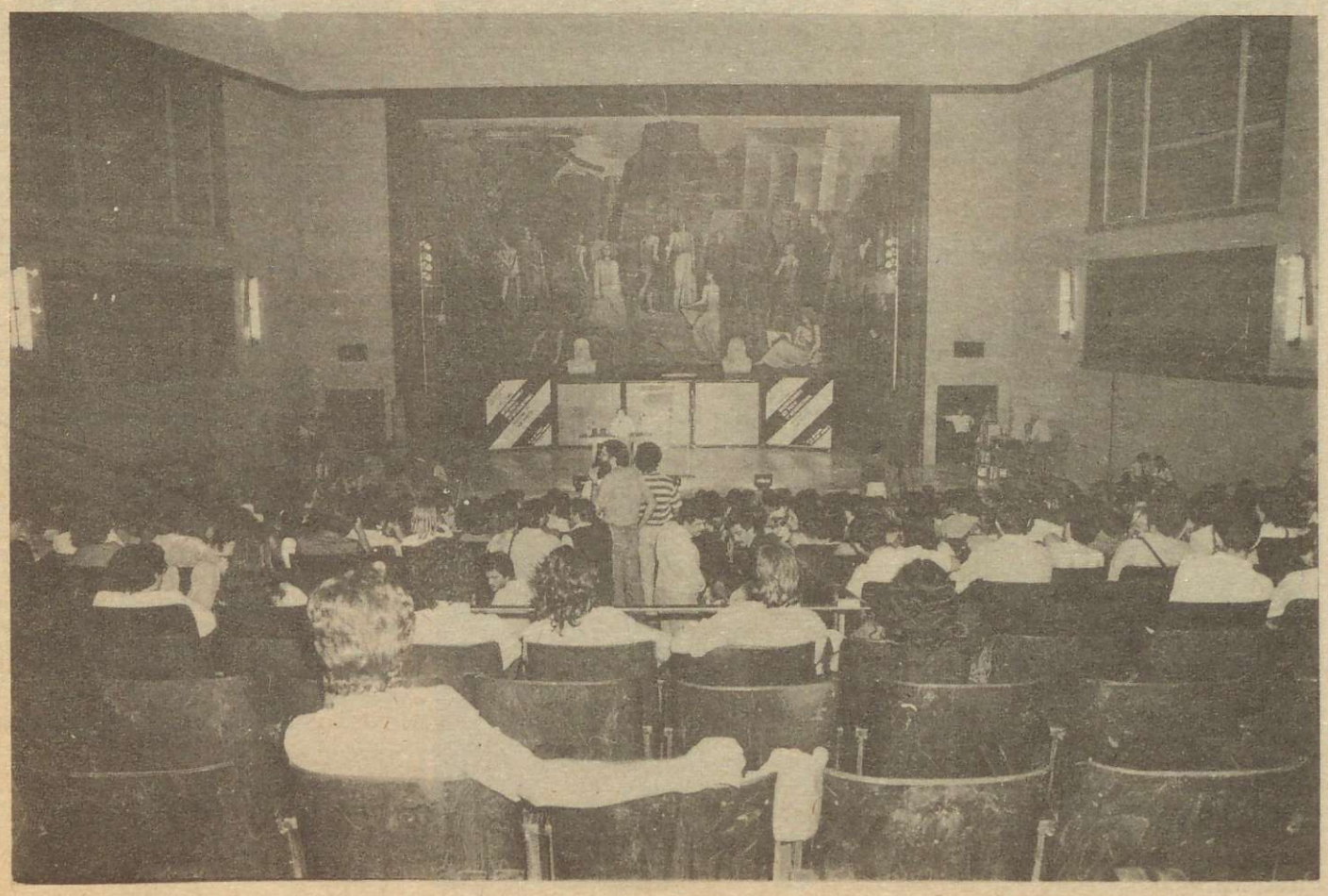
Che in questa scelta ci siano ragioni di «politica interna» al gruppo dirigente del Pci è più che evidente: alla miseria di «certi uomini politici italiani» (leggi Craxi) Berlinguer contrappone la «lungimiranza» e la «profondità» di uomini come l'ex cancelliere tedesco. Così come è chiaro che la crisi dell'eurocomunismo impone la ricerca di nuove alleanze che facciano i conti con la contestazione alla politica di Schmidt degli Jusos tedeschi e con la presidenza mitterrandiana in Francia.

Non è questo, perciò, il punto. Il punto è capire come quel movimento unitario per la pace, messo al centro da Berlinguer nella iniziativa del Pci in nome della «diversità da non contrapporre agli altri», possa realizzarsi nel nostro Paese oggi. Dal discorso di Torino non emerge la benché minima autocritica sulla scelta di appoggiare l'Alleanza Atlantica, di collocare l'Italia sotto l'ombrello Nato. Nè la ricetta del compromesso storico, formato export indirizzato Varsavia, dimostra sensibilità vera sulle ragioni di fondo del fallimento di questa esperienza nel nostro Paese. E allora, si dirà, perchè prendere sul serio l'impegno a costruire un movimento di massa per la pace ed il disarmo che non sia egemonismo marca Bottheghe Oscure? Noi non siamo tra quelli che si indignano se il Pci non ascolta i propri suggerimenti. Siamo interessati a far leva sulle nuove contraddizioni internazionali, sulla sensibilità popolare per i problemi della propria sopravvivenza storica e della propria autodeterminazione per far crescere anche nel nostro Paese un grande movimento ideale, di proposta e cultura, che vada contro la politica dei blocchi e che si batta per un neutralismo attivo del nostro popolo. E che sia anche veicolo di nuovi obiettivi, in grado di rilanciare il protagonismo di massa su contenuti di classe nella politica estera (scelta delle alleanze) e nella politica interna (controllo delle scelte energetiche, contro il nucleare civile e militare).

Se allora per noi il problema non è di schieramento ma di contenuti, come si fa a non dire, e Berlinguer a Torino non lo ha detto nè verosimilmente lo dirà altrove, che l'installazione dei missili a Comiso è la conseguenza degli accordi in sede Nato, sottoscritti anche dal Pci ai tempi dell'unità nazionale?

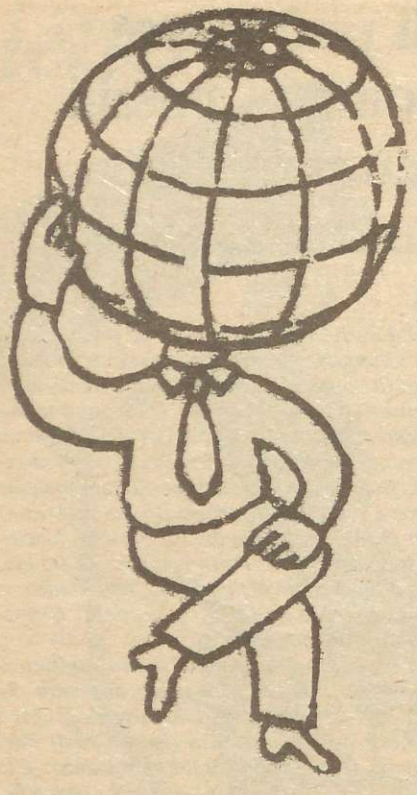
Noi lo diremo, contribuendo a costruire un movimento di massa che abbia come obbiettivo prioritario la non installazione dei missili in Sicilia come primo passo per la rimessa in discussione della politica delle alleanze del nostro Paese. Lo diremo senza le «sorprese» del Manifesto *(l'ultima è di Notarianni a proposito del compromesso indirizzato Varsavia). Nella nuova sinistra infatti c'è chi ritiene che le aperture culturali di Ingrao possano fare del Pci un veicolo possibile per nuove idee e nuova iniziativa politica. Proprio perchè non ci collochiamo tra quelli, ci sembrano patetici quegli uccellini indifesi che, ammaliati dal grande serpente, si lasciano divorare incantati dalla sua forza.*

L'aula del festival e i poveri spettatori...



Il servizio fotografico

Roma: festival dei poeti. Nel servizio che segue alcuni poeti. O cosiddetti tali. La crisi tocca i poeti e il loro mondo? No, tocca solo noi che stiamo a sentirli. Con alcune eccezioni, come Benigni. Il servizio fotografico degli onnipresenti Sergio Ferraris e Angela Schiavi è fatto dalla «parte» del pubblico. Ci scusino i «Poeti». Se no, fa lo stesso.



È questo un momento difficile per la Polonia: per le minacce pubbliche da parte del Cremlino, per la debolezza e l'isolamento interno del POUP, per l'entrata in scena delle forze armate chiamate a pronunciarsi. Solidarnosc tuttavia non può ora tirarsi indietro; alla sua strategia dell'autogestione e delle libere elezioni, di una reale democratizzazione della società si aggrappano milioni di lavoratori e tutti coloro che puntano ad uscire dalla crisi di instabilità sociale, politica ed economica in cui la Polonia si trova. La drammaticità della situazione polacca gioca contro ogni soluzione di compromesso. Ne sono consapevoli: la Chiesa che ha preso posizione a fianco del sindacato contro il monopolio dei mass media, il POUP che non riesce a coinvolgere nella campagna anti-Solidarnosc la sua base locale, l'URSS che ancora tenta, prima di una diretta iniziativa militare, di gettare sulla crisi polacca il peso della riprovazione del «primo paese socialista» del mondo. In questo clima, alla Dieta inizia il dibattito sulla legge sull'autogestione e Solidarnosc si avvia a dare inizio alla seconda fase dei lavori congressualli. Minimizzano o tacciono sui concreti termini della questione polacca i partiti comunisti occidentali, a testimoniare che l'eurocomunismo è ormai un cadavere.

I riflessi di Danzica

Kania trasmette minacce

Loretta Caponi

La replica del POUP alle proposte del Congresso di Solidarnosc evidenzia la rinuncia a svolgere un ruolo politico nel contesto polacco. La Chiesa difende le libertà di informazione e l'accesso ai mass media. La Polonia dovrà affrontare realmente un bagno di sangue?

Conclusasi la prima fase del congresso di Solidarnosc, non si sono fatte attendere la risposta del POUP e le minacce questa volta non troppo velate di Breznev e dei paesi del patto di Varsavia. Il 16 settembre il bureau politico del partito pubblicava una dichiarazione in cui Solidarnosc veniva accusata d'aver optato per un «programma d'opposizione politica», di essersi posta cioè nella prospettiva di uno scontro aperto con il regime polacco «che rischia di far scorrere il sangue» nel paese. In particolare venivano denunciate le risoluzioni relative al parlamento (la richiesta di referendum sull'autogestione) e «la folle provocazione nei confronti degli alleati della Polonia», in altri termini l'appello agli operai dell'Est. Nello svolgimento e nelle risoluzioni del congresso, il POUP ravvisa dunque la rottura unilaterale, da parte del sindacato, degli accordi di Gdansk così come, vista l'accresciuta presenza politica di «gruppi controrivoluzionari», Solidarnosc non costituirebbe più una organizzazione operaia. Dopo aver chiamato la base del sindacato a pronunciarsi «chiaramente contro l'avventurismo politico» della direzione, il POUP minaccia di impiegare per la difesa del socialismo «tutti i mezzi che la situazione esigerà».

«Il congresso di Solidarnosc ha espropriato gli operai della loro influenza, affermava il comunicato, della loro partecipazione e della loro responsabilità sulla propria organizzazione in favore degli interessi, dei piani e degli scopi di gruppi avventuristi e controrivoluzionari di opposizione, il sedicente KOR e la sedicente Confederazione della Polonia indipendente...». Il partito di Kania chiamava perciò i lavoratori e le organizzazioni, comprese quelle cattoliche, a denunciare lo «sviluppo della lotta per il potere e i tentativi di distruggere lo Stato socialista».

Le dichiarazioni di esponenti del POUP che avevano preceduto il comunicato ufficiale non erano state certo meno violente. Kubiak, pur richiamandosi alla necessità di una intesa tra tutti per la salvezza nazionale, affermava che bisognava finirla con le distinzioni tra membri di Solidarnosc ed altri ma che si trattava, oggi in Polonia, di una «lotta politica» che contrappone «due concezioni della Polonia», quella definita dal XI congresso del POUP e quella contraria al programma del partito. Siwak, dal canto suo, proponeva di mettere fuori legge il sindacato indipendente e dichiarava che per gli interessi della Polonia il partito aveva uomini validi nella polizia e nell'esercito. Il ministro degli esteri, Czyrek, denunciava la minaccia fatta pesare dal sindacato sulla «ragion di Stato» con l'appello ai lavoratori dell'Est e Rakowski avvertiva che l'obiettivo principale del sindacato sarebbe quello di «prendere il potere».

In questo clima di duro attacco a Solidarnosc, non sono mancati avvertimenti precisi da parte del regime di Kania: la decisione della corte suprema di rivedere la sentenza che assicurava la libertà provvisoria a quattro dirigenti della Confederazione della Polonia indipendente e l'arresto di un sindacalista di Wroclaw, Morawiecki, accusato di azioni dirette contro le alleanze internazionali del paese perchè aveva pubblicato un appello in lingua russa ai soldati sovietici di stanza in Polonia.

La risposta di Solidarnosc al comunicato del POUP non si faceva attendere ed era improntata alla riaffermazione della necessità dell'autogestione come strumento per superare una direzione amministrativa e burocratica delle imprese, e quindi creare le condizioni per una reale riforma economica, e dell'impossibilità di rinunciare alla «lotta per l'autogestione regionale», alle libere elezioni cioè nei consigli municipali e regionali. «Non accetteremo lo scenario della provocazione», osservava il sindacato aggiungendo che la dichiarazione del bureau testimoniava di una «mancanza di realismo».

Il giro di vite impresso alla situazione dal POUP viene valutato come preoccupata reazione alle possibili accelerazioni che nella seconda fase del suo congresso Solidarnosc può apportare al proprio programma di democratizzazione, e non mancano molteplici commenti sul ruolo della Chiesa nel difficile momento che attraversa la Polonia. Se l'enciclica del Papa sembra lanciare un segnale di avvertimento al sindacato indipendente - «i sindacati non hanno carattere di partiti politici che lottano per il potere» - nel paese il nuovo primate Glemp, che non aveva esitato ad essere presente all'apertura del congresso, continua ad esercitare, a fianco del sindacato, una sua funzione di mediazione e di moderazione. Ed in realtà, a distanza di due giorni dalla dichiarazione del bureau, si rendono pubbliche le reali motivazioni sottostanti all'inasprimento e all'acutizzarsi delle tensioni nel paese.

Mosca, o per meglio dire il CC del PCUS, denuncia per bocca del suo ambasciatore a Varsavia, Aristov, la tolleranza delle autorità polacche di fronte alla «propaganda antisovietica e alle azioni ostili all'URSS» e richiede da parte della direzione del POUP di porre in essere energiche e radicali misure. Assimilando «l'isteria antisovietica a quella così cara a certi paesi imperialisti», il messaggio del PCUS considera inoltre che «ogni ulteriore tolleranza mette in pericolo le relazioni polacco - sovietiche e si trova in contraddizione con gli impegni della Polonia in quanto alleata con gli interessi vitali della nazione polacca».

Con questa diretta ingerenza sovietica si spiega dunque il repentino e certo prematuro grave monito del regime di Kania alla prospettiva di democratizzazione, individuata al congresso di Solidarnosc. Prematuro perchè mai come oggi il regime polacco è isolato e mai come oggi, di fronte all'aggravarsi di una situazione economica e sociale, Solidarnosc può costruire una alternativa al potere, asfittico e immobile, del partito di Kania. Osserva così Walesa a chi gli chiede qual'è il ruolo di Solidarnosc: «Vorrei che Solidarietà fosse un movimento sindacale. Ma l'esperienza apporta delle correzioni. Se all'improvviso insorge il problema dei prigionieri politici o le code per acquistare prodotti alimentari diventano sempre più lunghe, non posso restare in fabbrica, limitarmi alla fabbrica. Non posso aspettare che lo Stato fornisca guanti di protezione o che riduca i livelli d'inquinamento in fabbrica. Come sindacato posso aspettare, ma come polacco morirei». Il messaggio del PCUS ha in definitiva questo di positivo: fa uscire la crisi polacca da una mistificata dimensione, tutta interna alla Polonia, in cui era stata gettata - Kania e Walesa a contestarsi il potere, il ruolo mediatore della Chiesa, i contrasti tra falchi e colombe all'interno del sindacato e del partito, ecc. - per ridarle uno spazio oggettivo e un respiro che superano i suoi confini territoriali. È investito, in questo caso, un problema di fondo nello sviluppo del processo rivoluzionario nei paesi a «socialismo reale»: come e con quali strumenti di riappropriazione delle scelte decisionali, con quali mezzi una prospettiva di trasformazione dell'organizzazione della società, che pure trova aggancio con un movimento di massa, con le esigenze e le rivendicazioni di milioni di lavoratori, si sostituisce concretamente a un potere e a un regime burocratizzati? In che modo un regime alla Kania, minato com'è nel suo controllo sociale se non in quello militare e poliziesco, può essere spazzato via senza incorrere nell'«aiuto fraterno» del primo paese «socialista» del mondo?

Come in definitiva ribellarsi e contrastare con forza ad Est e ad Ovest una visione del socialismo che tende ad affossare perfino i prudenti tentativi di liberalizzazione e di democratizzazione e che per di più, come in Polonia, sta con la testa per terra e con i piedi per aria? Domande queste non rivolte certo soltanto al movimento operaio d'opposizione polacco ma che coinvolge l'intera strategia e la stessa sopravvivenza della sinistra europea e internazionale.

Evtuscenko: «sempre a sinistra, ragazzo» (sic)

Nel nome del «socialismo reale» il monito del PCUS

La crisi polacca è giunta ora a un giro di boa: o Solidarnosc, sotto il ricatto dell'intervento dell'URSS, rinuncia a sviluppare ogni ipotesi di alternativa al regime di Kania e in questo caso è la rinuncia all'esistenza autonoma, sul piano sindacale e su quello politico, di un'opposizione che ha pure dimostrato una sua piena vitalità, oppure il POUP con l'appoggio diretto o indiretto di Breznev getterà la maschera, reprimendo con la violenza ogni germe esogeno del processo di democratizzazione in Polonia. Questa è in sintesi la drammatica scelta di Solidarnosc; lottare cioé per riaffermare un proprio ruolo significa oggi farsi carico non solo del movimento rivendicativo ma dei mali generali della società polacca, in primo luogo della paralisi della economia. È quanto riconosce anche la Rossanda (Polonia più difficile, il Manifesto, 18-9-81) ed è quanto la stessa Unione Sovietica ha ormai ben chiaro.

Se da un lato la cornice internazionale, con le difficoltà ormai manifeste di Reagan sul fronte interno sindacale e con la crisi strisciante della socialdemocrazia europea, con un movimento per la pace in sviluppo, che assume tuttavia vari volti, non sembra consentire per il momento ai carri armati sovietivi già impegnati in Afghanistan, di ripercorrere la medesima strada percorsa con la Cecoslovacchia nel '68, la grande potenza «socialista» non può più tollerare simili rivolte nel cuore dell'impero. Ma l'isolamento del POUP è ormai un fatto assodato anche di fronte ai cechi burocrati del Cremlino: il tentativo di giocare sulle divisioni interne del partito è già stato portato avanti, con scarsi risultati, né si profila all'orizzonte alcun altro soggetto politico che possa assumersi le pesanti eredità del passato gierekiano. Le ragioni del finora mancato e diretto intervento militare dell'URSS sono tutte qui: sul piano interno le due superpotenze soffrono delle stesse malattie, l'inflazione in primo luogo e il venir meno dei tradizionali e consunti strumenti di consenso sociale. Nessuna pattuita spartizione delle sfere di dominio è dunque possibile se nel cuore stesso di ambedue gli imperi l'equilibrio diviene così instabile.

Ed allora? Allora è necessario per l'URSS accantonare oggi ogni velleità di aggressione alla Polonia e accontentarsi, ancora, di ricercare all'interno altre possibili alleanze che pongano fine alla «campagna antisovietica», alle denunce in altri termini di un regime che è stato fino ad oggi soltanto capace di perpetuare con errori ed equivocità il modello delle democrazie popolari. Qui risiedono le ragioni dell'appello alle forze armate polacche.

Blanditi finora con una certa rappresentatività nei posti di direzione, Jaruzelski ne è stato con l'unico simbolo, i militari hanno taciuto. Oggi, chiamati in causa, non possono non ribadire un proprio tradizionale impegno all'ordine e alla stabilità, dunque contro il tumultuoso sviluppo di un processo guidato da Solidarnosc. È quanto basta all'Unione Sovietica, non per ricercare difficili equilibri interni ma per soffocare un movimento che con le sue risposte rischia di sconvolgere l'intero sistema del blocco sovietico.

La soluzione di parte sovietica è dunque l'assoggettamento e la militarizzazione della società polacca che ritrovi non più nella Chiesa ma nelle forze armata un ruolo moderatore e di mediazione.

Il momento è difficile in Polonia, ma più difficile è per coloro che hanno creduto e credono ancora ad impossibili compromessi e intese fra le forze c.d. trainanti della società polacca, il partito, la Chiesa, il sindacato. Saranno costoro che ci daranno le motivazioni della sconfitta e degli errori di Solidarnosc. Da parte nostra diciamo che la vera sconfitta è ancora una volta la prospettiva socialista nel suo complesso, il tentativo cioé di sperimentare forme, modi e strumenti di trasformazione rivoluzionaria in un paese a «socialismo reale».

USA

La svolta di Reagan secondo Magdoff

a cura di Paolo Vinti

L'amministrazione di Reagan incomincia ad incontrare consistenti difficoltà interne. Lo dimostra il successo della recente manifestazione per il Solidarity day. Sul significato della attuale politica americana e sui problemi della sinistra in USA un'intervista di Harry Magdoff.

«Qui a New York in estate fa sempre così caldo». Chi parla è Harry Magdoff, condirettore insieme a Paul Sweezy di Monthly Review, una delle più diffuse ed autorevoli riviste marxiste in tutto il mondo, succeduto a Paul Baran nella direzione della rivista nel '68, autore di una innumerevole serie di editoriali in parte sulla Monthly Review con la sua sola firma o in collaborazione con Sweezy. Spicca nella sua bibliografia quella «Età dell'imperialismo» (edita in Italia nel 1971 dalla stessa Monthly Review Press) su cui sono cresciute le giovani generazioni militanti degli anni settanta.

Il mio interlocutore si dimostra molto affabile facendomi accomodare in una comoda poltrona al centro del suo ampio studio nella 14ª strada Ovest, a un tiro di fionda dalla 5ª Avenue e a due da Washington Square, in pieno centro di Manhattan.

La Monthly Review vende 80.000 copie mensili in tutto il mondo, vanta dal 1947, anno di fondazione, tre traduzioni, (in spagnolo, italiano e greco) ed è redatta da sole tre persone. «Tutti i profitti - tiene a precisare Magdoff - vanno per le spese di tipografia, distribuzione, affitto del locale e stipendio dei nostri collaboratori. Devi considerare inoltre che lavoriamo sette giorni alla settimana e che nessuno qui dentro conosce il significato reale della parola vacanza».

Il New York Times ha detto che sta finendo un'era e ne sta cominciando un'altra, che Roosevelt sta ormai impallidendo e che Reagan sta prendendo il suo posto. Tu pensi che questa cosa sia reale o soltanto un'immagine fittizia che si vuole accreditare il presidente eletto da poco e a cui si vuole assicurare un ampio margine di popolarità? In altre parole, tu credi che i tagli del bilancio sulle spese sociali (136 miliardi di dollari su un totale di 724 miliardi), l'aumento del bilancio federale per la difesa (nel 1979, l'amministrazione Carter, 19,8%; nel 1980, sempre Carter, 22,1%; nel 1981, Reagan 25,7%, pari a 181 miliardi di dollari e punta più alta nella storia degli Stati Uniti) facciano parte di una politica classicamente antioperaia a sé stante o pensi anche che contenga al suo interno dei nuovi elementi per un nuovo assetto capitalista sia sul piano interno che sul piano internazionale?

Non mi stupisce che il New York Times dica queste cose. In fondo fa solo il suo lavoro, che è quello di appoggiare Reagan. La verità è che tutti e due gli elementi della politica presidenziale sono intimamente connessi e servono ad ambedue gli scopi di cui tu hai parlato: mantenere l'egemonia sulle classi subalterne ed andare ad una trasformazione del capitalismo. Io penso comunque che tra i due elementi il più importante sia quello dell'aumento delle spese militari. Connesso ad un altro elemento fondamentale che tu hai dimenticato, e cioé lo sgravio fiscale delle spese.

In tutto questo si può ravvisare sia un elemento di continuità che di trasformazione: la continuità sta nel fatto che nel capitalismo avanzato lo sviluppo del capitale è dato solo nell'ambito dello sviluppo e che la politica del riarmo agevolato va in questa direzione; d'altra parte questo riarmo viene fatto per la prima volta chiaramente, non giustificandolo in nessun modo veramente serio ma esaltando al contrario tutti gli aspetti psicologici ad esso connessi. Il riarmo cioé per il riarmo, per essere sempre più forti. E poi, dall'altra parte, abbiamo il taglio delle spese sociali.

Proprio a questo riguardo tu credi che i tagli del bilancio siano una risposta alla cosiddetta «crisi fiscale dello Stato», tu credi che sia solo un tentativo non omogeneo a nessun'altra strategia?

No, la strategia esiste e i tagli delle spese sociali ne sono una parte integrante. Il vero problema per il capitalismo è quello di salvaguardare i suoi margini di profitto. Ed è chiaro che almeno qua in America, negli ultimi dieci anni, questi margini si erano fatalmente ristretti. In parte per cause endogene allo sviluppo del capitale americano (la crisi energetica, la debolezza del dollaro, una stagnazione produttiva per il mercato interno e, certamente non trascurabile, era il gonfiarsi del bilancio delle spese sociali), in parte per cause esogene (la crescente aggressività del capitale europeo e giapponese che ha ormai, a mio parere, raggiunto un punto di non ritorno nella divisione delle aree del mercato mondiale e lo sviluppo dei movimenti di liberazione del terzo mondo che ha messo in crisi le fonti stesse dell'approvvigionamento delle materie prime per le imprese americane). È chiaro allora che un tentativo di modificare questo assetto non solo era necessario ma inevitabile: il capitalismo si trasforma perché vi è costretto, anche in America segue questa strada.

Ma tu non credi che il prossimo ridimensionamento delle spese sociali possa portare ad una crisi di legittimazione di tutto il sistema?

Non credo che innanzitutto il capitale possa uscire dalla sua crisi strisciante nel breve periodo. E questo perché le caratteristiche e la natura della crisi stessa sono ancora sotto controllo. Il problema per il capitalismo oggi è infatti questo: come rompere la spirale che alimenta reciprocamente l'inflazione la disoccupazione e la stagnazione del mercato, come reperire energia il cui costo sia basso, costante e non influenzabile direttamente dalle vicende politiche, come stabilizzare il mercato finanziario.

Se questo è allora il problema va da sé che la stessa politica reaganiana è largamente insufficiente non dico per risolvere, ma solo per prospettare soluzioni per i vari problemi. Soltanto fornendo questo quadro si può tentare di rispondere alla tua domanda. Io credo fermamente che in questo caso il problema sia politico e allora la domanda reale è: esiste in questo paese una politica antagonista capace di polarizzare il malcontento che sicuramente si svilupperà all'interno di quei settori sociali lasciati scoperti dai tagli del bilancio? Io sono fortemente pessimista.

Con questo vuoi dire che è fortemente improbabile che ci sia da parte delle minoranze nere, portoricane, da parte dei chicanos, una qualche reazione politica capace di impensierire la classe dirigente e l'esecutivo americano?

Nella storia di questo paese le organizzazioni politiche che si sono poste l'obiettivo di organizzare politicamente le minoranze razziali nazionali non hanno mai avuto una importanza rilevante e solo in momenti di particolare congiuntura politica e economica sono state determinanti per uno sviluppo della lotta di classe, nel momento in cui queste organizzazioni riuscivano a cogliere le difficoltà da parte del capitale e dello Stato nello svolgimento della loro azione di controllo sociale, preparavano un programma politico conseguente. Questa è una fase in cui il capitale e lo Stato sono di fronte alla medesima questione: come trasformare questo sistema mantenendolo in vita, senza passare per un tunnel di crisi? Essendo questa fase una fase di transizione non escluderei preliminarmente una mutazione di posizioni politiche tale da permettere la crescita e lo sviluppo di un movimento in posizione antagonista al sistema. Ma per ora devo dire che non vedo che debolissimi segnali.

Cambiamo argomento. Pensi che i futuri sviluppi della situazione salvadoregna saranno paragonabili a quelli del Vietnam?

No. Non per ora. Ma attenzione, non perchè gli USA non lo vogliano ma piuttosto perchè dare l'avvio ad un intervento bellico in grande stile nel Salvador significherebbe aprire delle lacerazioni nei rapporti con gli Stati europei poi difficilmente ricomponibili; questo per quanto riguarda le implicazioni internazionali. Sul piano interno, poi, la cicatrice della guerra vietnamita è ancora troppo fresca perchè sia possibile un impegno americano simile a quello che vi fu nel Sud Est asiatico.

Infine due parole sulla situazione della sinistra americana.

(Sorridendo) Esiste una sinistra americana? Quello che si vede in questo paese è un arcipelago di piccole isole conflittuali alle prese con problemi di cortissimo respiro; ed anche quando in pochi isolati contesti, la situazione si fa interessante, e qui penso a qualche collettivo operaio a Detroit, o al movimento per la casa a San Francisco o a Clevaland, al movimento famminista di Chicago o di New York, non si riesce mai a creare un collegamento tra situazione e situazione e ad elaborare una linea politica unitaria. Ma questo chiaramente è un aspetto. La vera causa è che in questo paese non esiste un partito comunista interno alla classe, esso si costituisce di un pulviscolo di organizzazioni settarie.

Consentimi allora una piccola provocazione. Ma se questa è l'analisi della situazione che tu fai, come mai il problema della costituzione di un partito di classe non è all'interno del vostro orizzonte politico?

La tua domanda è pertinente ma noi dobbiamo fare i conti con un paio di problemi di non facile soluzione: il primo è che noi della Monthly Review siamo solo in tre, il secondo e forse principale è che noi siamo persone che fanno del lavoro prettamente teorico e la ricomposizione della contraddizione tra lavoro manuale e intellettuale è molto difficile almeno per ora. Ma del resto, come tu sai, anche Gramsci diceva: «il pessimismo dell'intelligenza...»

Due improvvisatori toscani

Cile

La resistenza precisa obiettivi e forme di lotta

Le due ali del PS, il PC, il MIR, il MAPU, il MAPU-OC, il PR, la Sinistra cristiana hanno sottoscritto il 18-9 un documento unitario. La resistenza cilena si confronta oggi con il tentativo, appoggiato da Reagan, di istituzionalizzare la dittatura.

Con la proclamazione di Pinochet come presidente del Cile per un periodo di otto anni, prorogabile fino alla fine del secolo, l'11 Marzo '81, la dittatura ufficializzò l'apertura di una nuova base della lotta di classe del paese. Spezzate tutte le illusioni ad un pacifico e graduale ritorno alla democrazia, la contraddizione tra il regime e il popolo si collocò al centro dello scontro a livello nazionale, ed eliminò tutte le possibilità di soluzioni intermedie negoziabili. Delineò il fallimento assoluto della strategia, che settori della borghesia, capeggiati dall'ex presidente Edward Frei, svilupparono durante sette anni, con la speranza di ritornare al potere utilizzando la forza del popolo e la negoziazione conseguente con la dittatura. Così anche chi nelle file popolari aveva sperato nell'apertura di un piccolo spazio democratico sottomettendosi alla strategia freista, che a forza di ripetersi, aveva creduto possibile realizzare, si svegliò da un lungo sonno. L'elezione di Reagan e il conseguente atteggiamento del governo USA verso la dittatura cilena, è senza dubbio uno dei fattori che ha agevolato il processo di negoziazione con l'opposizione borghese; Reagan antepone un appoggio smascherato al governo di Pinochet e al processo di istituzionalizzazione. Nonostante l'atteggiamento di totale appoggio dell'amministrazione USA, sul terreno politico e militare, non succede lo stesso sul terreno economico, data la recessione mondiale che continua a colpire il sistema capitalista. Questo limita la possibilità di sviluppo dell'economia cilena, colpita direttamente dal basso prezzo del rame, la principale ricchezza del paese. L'economia cilena, colpita dalla recessione generalizzata che attraversa il capitalismo, è riuscita senza dubbio a garantire e consolidare al nuovo padrone l'accumulazione, egemonizzata dal grande capitale monopolistico e finanziario.

Sostenuta dalla superspecializzazione, d'accordo con la linea che offre vantaggi comparativi nel mercato mondiale e un supersfruttamento della forza lavoro, la vecchia struttura economica cilena è totalmente riconvertita. La centralizzazione e la monopolizzazione nelle mani del grande capitale finanziario, iniziata il 10 settembre '73, arrivò ai suoi massimi livelli nel 1978-79. Da allora il capitale finanziario si orienta verso la sfera produttiva portando un alto e sofisticato livello tecnologico in quei settori dove può ottenere maggiori profitti, concretamente nello sfruttamento minerario, industria forestale e suoi derivati, nelle attività della pesca, e nelle piccole industrie strategiche. Inoltre in questo momento i grossi ricavi dei grandi monopoli cileni si dirigono, società multinazionali, ad appropriarsi dei giacimenti di rame, nazionalizzati con l'appoggio di tutti i settori del paese durante il periodo del presidente Salvador Allende, e considerati tra l'altro dai più alti ranghi militari come settori strategici che dovrebbero rimanere nelle mani dello Stato.

Uno dei fattori più importanti che ha delineato una nuova fase in Cile è il superamento da parte del popolo e della classe operaia del riflusso vissuto dopo l'11 settembre '73. A metà del '77 e con più chiarezza dopo il 1978 cominciarono a vadersi ritmi di fervore nel movimento popolare. Inizialmente furono a livello di dichiarazioni nelle date storiche del movimento operaio, arrivando fino alla fine dell'80 a lunghi scioperi di carattere decisamente antiregime, come quello fatto dagli operai dell'industria tessile Banal a Santiago. Nell'istante che segnò il recupero dell'iniziativa dei lavoratori cileni, e le sue ultime manifestazioni di scioperi, si è andato sviluppando un lungo processo di riorganizzazione partendo dalla base delle unità produttive fino alle federazioni e confederazioni a carattere nazionale. In questo momento si può assicurare che se da una parte il grande capitale ha consolidato le sue posizioni, nell'altro estremo della contraddizione il popolo crea maggiori e migliori forme di organizzazione ed avanza nella ricerca di una piattaforma programmatica comune che crei basi solide all'unità, per ottenere le sue rivendicazioni ed affrontare il regime. L'azione del movimento di resistenza popolare nel terreno politico e militare è un fattore determinante della nuova situazione cilena. Sorto come proposta organica dopo il golpe per combattere la dittatura, il movimento verificò il suo sviluppo ed esplosione insieme alla mobilitazione delle masse. La posizione della resistenza diventò punto di riferimento per la lotta mortale alla dittatura. Le azioni di propaganda armata realizzate dalle milizie popolari, più di cento durante il 1980, sono aumentate nei primi mesi di quest'anno.

Le azioni dirette di massa, come l'occupazione di terreni da parte dei senza casa, il rifugio passivo nelle chiese ed ambasciate, le mobilitazioni studentesche e gli scioperi della fame da parte dei familiari dei prigionieri politici e degli esiliati, chiedendo la libertà per i primi e il ritorno nel paese per i secondi, si moltiplicano nonostante le misure repressive. La diversa caratterizzazione del regime e sostanzialmente la differente valutazione delle capacità ed intenzioni dell'opposizione borghese capeggiata da Frei, impedirono durante sette anni la concretizzazione del necessario processo di unità della sinistra cilena. La nuova fase crea una nuova situazione: la dittatura soffocò le sue intenzioni di rimanere fino alla fine di questo secolo; l'opposizione borghese rimase senza iniziativa e senza niente da offrire dopo il plebiscito; un movimento operaio e l'insieme del popolo mostrarono la loro disponibilità alla lotta. Gli scioperi legali ed illegali, le azioni dirette, le azini armate dimostrano che tutte le forme di lotta sono possibili e necessarie. Oggi nessuno dubita che l'avvento della democrazia in Cile sarà possibile accumulando forza politica e militare, logorando il regime con un attacco permanente per finalmente sconfiggerlo in tutti i campi.

(Tratto dall'articolo di Eugenio Delgado della agenzia di informazione della resistenza AIR, pubblicato sulla rivista cilena «Punto final internacional», n. 193).

Mass media e aumenti dei prezzi in URSS

Raffaele Chiarelli

Le voci diffuse, che avevano determinato in URSS la scomparsa di alcuni prodotti e il formarsi di lunghe code di fronte alle pompe di benzina e alle rivendite di alcolici, hanno trovato presto conferma. Il 14 settembre alla televisione Glukov, presidente del comitato per i prezzi, ha annunciato il raddoppio del prezzo della benzina, l'aumento dal 17 al 30% della wodka e delle bevande alcoliche, l'aumento del prezzo del tabacco e inoltre aumenti intorno al 30% dei prezzi dei gioielli, dei cristalli, delle porcellane, degli abiti di cuoio, delle confezioni di lana, delle pellicce, dei tappeti, ecc. Il giorno successivo un ampio articolo di Ghennadj; Pisarevskij, sulla Novosti, spiegava diffusamente come la cittadinanza dell'URSS poteva ben rallegrarsi delle misure adottate dal governo. E ciò per diversi ordini di motivi.

Innanzitutto perchè aumentando i prezzi lo Stato seguiterà ad erogare salari, pensioni e assegni familiari. Secondariamente perchè nonostante gli aumenti, in molti paesi la benzina costa di più. Certo l'URSS produce molto petrolio, ma la Siberia è lontana. Quanto poi all'aumento dei prezzi del tabacco e degli alcolici «non c'è nessun bisogno di spiegarlo», infatti è... consigliato dai medici.

Nel complesso poi gli aumenti riguardano beni voluttuari. Essi colpiscono i redditi delle persone facoltose che in URSS usano cuoi, pellicce, benzina e bevono alcolici. Quelli che non potevano acquistare questi oggetti ora saranno di più e quindi si sentiranno meno soli.

Di fronte ad un'amministrazione così premurosa si capisce la preoccupazione dei lavoratori e cittadini sovietici dinanzi alle assurde rivendicazioni polacche.

Infine se vi sono alcuni prezzi che aumentano... pensiamo a quelli che non aumentano.

Queste, e non altre, le spiegazioni della stampa sovietica che testimoniano la ancor viva attualità della constatazione di Marx che indicava nella burocrazia non lo spirito dello Stato, ma la sua assenza di spirito.

Sopra e a lato: immagini della performance poetica di un gruppo «audio-visivo» di Bologna.

Elezioni greche

Papandreu è ottimista, la destra in crisi

D.D.

La crisi economica e le difficoltà della destra rendono prevedibile un successo elettorale del Pasok. La svolta politica che una vittoria di Papandreu comporterebbe in Grecia ottiene anche il consenso di settori di centro.

Il Movimento Socialista Panellenico Pasok di Andreas Papandreu sta affrontando l'appuntamento con le elezioni politiche del prossimo 18 ottobre nell'incrollabile convinzione di una schiacciante vittoria sul partito di governo Nuova Democrazia. Trionfalismo? Pie illusioni? I sondaggi, per quel che contano, sembrano dare ragione a Papandreu: durante una campagna elettorale che solo formalmente è stata inaugurata in questi giorni, mentre in verità dura da più di un anno, il Pasok sembra accrescere i suoi consensi di giorno in giorno, di ora in ora. 35% gli attribuivano le proiezioni del mese di maggio, 40% quelle del mese di agosto. E in più comizi oceanici, accoglienze trionfali in ogni angolo della Grecia, perfino nelle roccaforti tradizionali della destra.

Effettivamente molti oggi in Grecia sembrano attendere con ansia una vittoria dei socialisti: le classe operaia, le classi rurali, i ceti medi di Atene e Salonicco, perfino qualche imprenditore. La maggioranza sono vecchi elettori di Nuova Democrazia (41% alle elezioni del '77) spostatisi decisamente nell'ultimo anno verso «il cambiamento», la trasformazione economica e sociale del loro paese.

Il miglior alleato di Papandreu in questa lotta sembra essere la Nuova Democrazia, il partito di destra che, fondato nel 1974 dall'attuale presidente della repubblica Costantino Caramanlis, ha occupato ininterrottamente il governo dalla caduta dei colonnelli fino ad oggi. Travagliato da una feroce e neanche tanto sotterranea lotta tra la corrente dell'attuale primo ministro e presidente del partito Gheorghios Rallis e quella dell'intransigente ministro della difesa e vice presidente di Nuova Democrazia Evanghelos Averof, il governo uscente ha dovuto forse affrontare problemi superiori alle sue forze: innanzitutto, gli si rimprovera da più parti, non ha compreso che con la scelta di Caramanlis di accedere alla presidenza della repubblica gli veniva a mancare uno dei suoi principali sostegni, la figura carismatica dell'anziano leader, e che lo scontro con l'opposizione si spostava immediatamente sul terreno politico, programmatico, dove le colpe della pluriennale esperienza conservatrice erano sotto gli occhi di tutti: una situazione economica molto preoccupante, con un tasso d'inflazione che supera perfino i livelli italiani, un tasso di crescita zero, un apparato dello stato dispotico, corrotto ed inefficiente, una scarsissima sensibilità da parte del governo verso le libertà dei cittadini. Di fronte ad un bilancio così deludente Nuova Democrazia è stata per lungo tempo indecisa su che cosa puntare per arginare la costante erosione di voti e di sostegni: accanto alla tradizionale arma della clientela (distribuzione di assegni preelettorali ai coltivatori, legalizzazione in extremis delle villette abusive che infestano la periferia ateniese) si è puntato sulla felice conclusione del processo di integrazione della Grecia nella Cee e nelle Nato «due garanzie alla stabilità interna». Ma se la Cee, ad un anno quasi di distanza, non ha dato l'impressione di essere quella panacea per lo sviluppo del paese, come incautamente si prometteva, il ritorno alla struttura militare della Nato è stata una vera sfida all'orgoglio ellenico, memore sia del sostegno USA ai colonnelli greci sia di quello più recente ai generali turchi, che continuano la politica dei loro predecessori riguardo le ingiustificate pretese sull'Egeo e su Cipro.

Ha avuto buon gioco così il Pasok nel denunciare la spoliazione delle campagne greche da parte della Comunità ed il carattere artificioso della scelta occidentale da parte di un paese che ha tutto da guadagnare nel differenziare le sue alleanze internazionali. Nel campo dell'opposizione, inoltre, non ci sono concorrenti. L'area centrista, che, rappresentata dall'Edik aveva guadagnato nel '77 un dignitoso 12% ora si trova frantumata in tre partitini che rappresentano poco più di se stessi. Il più prestigioso esponente del centro tradizionale, l'ex ministro degli esteri Gheorghios Mavros ha annunciato ad un mese dal voto la sua adesione nelle liste del Pasok.

I comunisti si sforzano per riuscire ad imporsi come alleati naturali dei socialisti nella futura compagine governativa raggiungendo quel fatidico 17% che gli permette, in base all'iniquo sistema elettorale maggioritario, di entrare nella seconda ripartizione dei seggi. Ma se Papandreu ha ripetutamente dichiarato che esclude alleanze di governo con chiechessia, sembra eguamente improbabile che i voti del Partito Comunista balzino, dal 9,1% del '77, oltre un, pur dignitoso, 15%. Per quel che riguarda il piccolo Partito Comunista dell'Interno, d'ispirazione eurocomunista, ha già dovuto subire la defezione d'un suo «sostenitore critico», l'eroe della resistenza Manolis Glezos che ha aderito anche lui alle liste del Pasok, lasciando soli i vecchi compagni a lottare per un unico seggio al parlamento.

Negli ultimi tempi, lo scontro elettorale si è inasprito: mentre la Nuova Democrazia fa ricorso ai più vetusti slogans del «pericolo rosso», Averof si fa sempre più avanti nella gestione della battaglia contro «il marxismo»: dopo aver ripetutamente invitato il primo ministro a dimettersi, non ha esitato a lanciargli contro un potente siluro, contestando apertamente una settimana fa il bilancio dello stato presentato dal governo uscente. Papandreu gli risponde intensificando i suoi contatti con il mondo imprenditoriale, promettendo «nazionalizzazioni caute sull'esempio di Mitterrand», una gestione «equa» del credito, forti sovvenzioni alle cooperative rurali, rinegoziazione dei trattati con la Cee, ed in generale una politica di sviluppo «che rompa le catene della dipendenza imperialista».

Ma forse il vero destinatario di questa campagna allarmista sono le forze armate: cresciute in un clima di intransigente spirito reazionario, padrone fino a poco tempo fa delle sorti del paese e legate con doppio filo con il mondo politico conservatore, le forze armate greche hanno finora mantenuto un rigoroso silenzio. Ma non c'è dubbio che non vedano di buon occhio l'ascesa di un socialista in quel governo che con tanti patteggiamenti hanno ceduto nel '74 alla destra parlamentare. Papandreu ha tentato di tranquillizzare i vertici militari subordinando l'uscita dalla Nato alla differenziazione delle forniture militari. Ma forse la cosa che maggiormente lo fa stare tranquillo da questo lato è la dimostrata incapacità politica dei militari.

Fiszbin minacciato di espulsione del PCF

I temi da affrontare al prossimo congresso del PCF non sono di poco conto: si tratta di analizzare le ragioni dell'insuccesso elettorale e di definire la politica di partecipazione al governo. Il comitato centrale riunitosi il 17 e 18 settembre ha deciso di avviare la «riflessione collettiva e democratica» che precederà i lavori congressuali e ha minacciato di espulsione il gruppo riunitosi intorno a Henry Fiszbin.

Fiszbin e i suoi amici, animatori di «Rencontres communistes» sono accusati di aver creato una «organizzazione di tendenza nel partito», con propri funzionari e una pubblicazione settimanale, di aver organizzato riunioni pubbliche e «ricercato sistematicamente appoggi all'esterno del partito».

L'accusa di frazionismo era già stata formulata nei confronti dell'ex segretario della federazione parigina del PCF nello scorso agosto da Gaston Plissonier, che l'aveva utilizzata per giustificare l'esclusione di alcuni collaboratori di «Rencontres communistes» dal comitato federale di Parigi.

L'iniziativa politica per la democratizzazione interna del PCF e la costituzione di nuove forme di collegamento tra il partito e la sua base sociale avviata da Henri Fiszbin anche con la pubblicazione del volume «Les bouches s'ouvrent», rischia oggi di trovarsi sradicata dal suo ambito naturale.

Gli animatori di «Rencontres communistes» si trovano costretti a scegliere tra la difesa delle proprie idee senza strumenti per esprimerle all'interno del PCF e la prosecuzione di un'azione che secondo lo stesso Fiszbin non ha alcun senso al di fuori del partito.

PCI - PSI

Se gli dai un dito...

Fabio Alberti

Forse la discussione sui missili avvenuta in Agosto al consiglio comunale di Bologna, non passerà alla storia ma certamente per il rilievo che ha avuto a livello nazionale, segna un momento importante nella storia dei rapporti tra i due partiti.

I fatti li conosciamo tutti: il PCI ha chiesto la discussione sulla pace in consiglio, con la speranza di ottenere un pronunciamento unitario contro la bomba N; il PSI risponde picche e annuncia che in quella occasione si schiererà con i suoi partener di governo. Il PCI, spaventato, non trova di meglio che cercare una mediazione al ribasso sui contenuti, ricevendo in cambio, dai socialisti, un secco no.

A Bologna, da tempo, i socialistsi aspettavano un momento simile e tutti sapevano che prima o poi sarebbero riusciti nell'intento.

Ora, i due partiti sembrano essersi riappacificati: ma fino a quando? Mentre il PCI è pronto a fumare il calumet della pace, i socialisti non sembrano invece disposti a sotterrare l'ascia di guerra. Le regole della rappresentazione sulle scene della politica esigevano dichiarazioni concilianti dopo gli aspri contrasti tra i due partiti. Ma la politica è fatta di cose ben più sostanziali che le dichiarazioni concilianti o meno. Dietro al voto in consiglio comunale sul tema della pace, in cui il PCI è stato messo per la prima volta in minoranza dopo 35 anni di governo della città, c'era un messaggio esplicito: «attenzione - ha detto il PSI - senza di noi a Bologna, non potete governare» (anche se questo non è del tutto vero).

Non è quindi pensabile che dietro la «riconciliazione» dell'8 settembre non ci siano delle concessioni «concrete..» da parte del PCI.

La prima è l'atteggiamento tenuto in consiglio comunale proprio durante la discussione sulla pace. Il PCI invece di ribadire la propria opposizione alla istallazione dei missili Usa in Italia, ha rincorso goffamente il PSI proponendo generici emendamenti in cui non c'era nemmeno un riferimento al NO alla bomba N.

La seconda è senz'altro «l'accentuazione del carattere «liberista» della politica comunale.

Esplicito in questo senso l'intervento dell'assessore De Angelis, durante il dibattito sul programma di Giunta: «Non ci sono più i nemici che negli anni 60 si accentravano nelle posizioni di rendita speculativa e parassitaria»; «Bisogna dare più spazio al mercato» ha detto, sposando la tesi già democristiana, dell'eccessivo vincolismo del Piano Regolatore bolognese. Così, il PSI, dopo avere imposto (ma forse neanche il PCI era tanto incline a farlo..) il non intervento del Comune sui prezzi, oggi si avvia ad una battaglia per allargare i margini di speculazione edilizia sulla base di ben individuati interessi pubblici di cui tende a farsi portavoce a livello locale, come a livello nazionale, sostituendo in ciò la DC. Anche su questo terreno il PCI sembra disposto a cedere correndo dietro ad una alleanza a «sinistra» che è sempre più impossibile e perniciosa, preoccupato com'è di non rimanere «isolato» dalle forze politiche. Il risultato è però di fare una politica che è sempre più isolata dagli interessi della gente. Sono illusi coloro che pensano che così si salverà l'alleanza di sinistra, perchè ad ogni mediazione al ribasso per ricucire l'unità si apriranno nuove fratture legate a nuove pretese del PSI, in una spirale senza fine.

Aspettando le elezioni anticipate

Lacrime e sangue o cornetti alla crema?

Francesco Bottaccioli

Mai come in questo momento mi pare di poter dire che la politica del Palazzo, la politica borghese, appare agli occhi della gente come un altro mondo, una sfera separata, inaccessibile nei suoi meccanismi dinamici, nel suo stesso linguaggio. Dalla televisione e dai giornali vengono lanciate alcune parole chiave: «patto antinflazione». Numeri magici: «16%». Indicazioni imperative: «taglio della spesa (pubblica).» Poi, quando tutti quelli del Palazzo e dintorni sembravano d'accordo, ecco improvviso l'insorgere di «difficoltà». Il nuovo messaggio diventa il calendario degli incontri e delle riunioni (il Corriere della Sera *di martedì scorso fa addirittura l'apertura di prima pagina con l'elencazione giorno per giorno della settimana cruciale: quasi un bollettino di guerra, quasi la cronaca di una rivoluzione). Incontri tra tutti i ministri, poi tra i soli ministri economici e Spadolini, poi tra quest'ultimo e i presidenti dei gruppi parlamentari e poi tra il governo e le «parti sociali» - le quali si saranno già viste in precedenza, «in modo autonomo» - ecc. ecc. Per fare cosa?*

Ecco, la politica borghese come «altro mondo» epperò come potenza nemica. È infatti chiaro a tutti - anche a quella parte della popolazione più succuba degli «effetti di verità» del potere, direbbe Foucault, più incline diciamolo prosaicamente, a bersi la propaganda del Palazzo - che dalla nebulosa della politica uscirà una stretta pesante alla vita quotidiana della gente. Una stretta sulla cui entità e sulla cui spettacolarità si stanno accapigliando i partiti governativi. Soprattutto sulla sua spettacolarità: se, cioè, la stretta sarà addolcita da qualche misura demagogica e da un bel gruzzolo di promesse di «futuro sviluppo», oppure se, come sostiene Spadolini citando Churchill, sarà l'inizio di una stagione di «lacrime e sangue».

Politica spettacolo, sostanzialmente, perchè il grosso della manovra economica è già in corso. I dati che pubblichiamo nella scheda qui di fianco sono, infatti, inequivocabili e stanno ad indicare che l'economia italiana è già entrata in una fase recessiva. La famosa scala mobile, in novembre, toccherà probabilmente uno dei minimi storici degli ultimi anni. Si prevede che i punti che scatteranno non saranno più di 8-9.

L'inflazione di tipo sudamericano è stata bloccata? Il cancro che corrode l'economia e la democrazia è stato debellato? Sembrerebbe di si, o comunque parrebbe che abbia subìto una pesante battuta d'arresto. Misteri della politica: il governo non ha ancora deciso nulla e già l'inflazione viene dimezzandosi!

Limpidezza della lotta di classe: i principali artefici di questo «successo» sono infatti i padroni che nel mentre si sono lanciati in una spettacolare offensiva politica, con grande spiegamento di mezzi radiotelevisivi, giornalistici, pubblicitari, nel mentre hanno «dato corda» ai sindacati alternando ora la faccia dura ora quella disponibile, dall'altra hanno attuato una classica operazione, da manuale. Hanno ridotto la produzione ed hanno cominciato a comprimere seriamente, per proprio conto, la domanda interna, usando il vecchissimo strumento della disoccupazione di massa.

Mentre i sindacati discettano sul «tetto», si dividono su che cosa svendere, se la scala mobile o i contratti o tutti e due, mentre ribadiscono che gli aumenti di produttività vanno ripartiti equamente tra lavoratori e imprenditori, quest'ultimi cacciano dalle loro aziende il 20, il 30, persino il 50 per cento della manodopera occupata. Tutto ciò non è ancora pienamente *visibile sull'indice di disoccupazione (anche se più di due milioni di disoccupati «ufficiali» non sono noccioline), ma che accadrà tra qualche mese quando l'abnorme rigonfiamento della Cassa Integrazione dovrà «fisiologicamente» essere ridimensionato? Quando i processi di ristrutturazione in corso nei principali comparti produttivi avranno stabilizzato la perdita di occupazione?*

Ecco, i padroni chiedono al governo che faccia la parte che gli compete, che riduca la quota di spesa destinata ai proletari, alla gente. Quota di spesa che se anche non venisse tagliata servirebbe a mala pena a mantenere al livello attuale, e quindi ad un livello semplicemente indecente, servizi sociali essenziali, assistenza agli anziani, livelli di protezione sociale elementare. Il «risparmio» così ottenuto i padroni chiedono che venga trasferito alle aziende, pardon, agli «investimenti produttivi».

Ma allora perchè i partiti governativi litigano fra loro?

Forse c'è qualcuno tra loro che ha deciso di opporsi al taglieggiamento delle condizioni di vita dei proletari, che ha deciso di dire basta alla distruzione di ingenti forze produttive umane e materiali, rivendicando un loro più elevato utilizzo collettivo?

No, semplicemente rivendicano la loro «specificità». Rivendicano il «costo sociale» della loro esistenza e della loro funzione, che è quella di organizzare il consenso, dentro un «quadro democratico» che garantisce il sacrosanto diritto di ogni partito di accaparrarsi più consensi degli altri. E allora rivendicano il costo sociale del mantenimento delle proprie clientele, rivendicano il costo sociale di finte battaglie, quello di operazioni pubblicitarie che rafforzano l'immagine del partito presso la gente (gli elettori).

Nella fattispecie, la normale concorrenza tra i partiti di regime è oggi acuita dalla presenza di una manovra politica che tende a rovesciare stabilmente i rapporti di forza al loro interno.

Si tratta della manovra socialista di preparazione di elezioni politiche anticipate che abbiano come posta in gioco la candidatura del Psi alla direzione del governo (e alla sostituzione della Dc nella gestione del regime). Sotto questa luce è possibile comprendere cose apparentemente paradossali o imprevedibili: la Dc - che ovviamente vuole contrastare la manovra socialista - sulla questione del bilancio indossa i panni della intransigenza, chiede tagli drastici, più tasse, rifiutandosi, come ha dichiarato esplicitamente Andreatta, di sottoscrivere un «bilancio elettorale» (del Psi); il Pri - che non vuole immolare il suo «storico» Presidente - strizza l'occhio al Pci, il quale, da parte sua, sul suo organo di stampa, così chiosa le vicende ora descritte: «Le scelte del bilancio sono certamente delicatissime. Ma se prevale, come in certi settori governativi sembra prevalere, la logica della rincorsa elettorale, tutto va a carte quarantotto, e demagogia e colpi bassi possono tenere il campo in misura sempre maggiore. Ecco da dove traggono origine i timori di Spadolini». Questo significa che il Pci appoggerà il Churchill nostrano?

Lacrime e sangue o cornetti alla crema?

Recessione: alcune cifre del tracollo occupazionale in Italia

B.C.

L'abbassamento momentaneo del tasso di inflazione, non abbisogna di alcun programma economico a medio termine; anzi, la sua natura deflazionistica produce effetti selvaggi sul piano economico - occupazionale, proprio per il carattere unilaterale. Così mentre la discussione sul piano economico Spadolini viene volutamente tenuta in sospeso, accade quanto segue:

l'inflazione è scesa negli ultimi tre mesi sotto il 12%, per effetto congiunto della riduzione dei prezzi internazionali di alcune materie prime e la forma di protezionismo applicato in primavera sulle importazioni, con un provvedimento che porta il nome di «deposito previo»; il raffreddamento della crescita interna è avvalso anche dello strozzamento del credito ottenuto con l'aumento del costo del denaro.

Vediamo le conseguenze sul piano occupazionale: i disoccupati ufficiali, secondo l'Istituto Centrale di Statistica erano a luglio 2 milioni a tredicimila, pari all'8,8% della popolazione occupata. Si parla molto meno però di un'altra forma di disoccupazione mascherata che passa sotto il nome di cassa integrazione. Questo tipo di espulsione dalle fabbriche, proprio per il suo carattere «attenuato» dall'assistenza dello Stato, meglio rappresenta le tendenze e le proiezioni occupazionali nel prossimo futuro.

Gli operai in cassa integrazione a fine giugno 1981 erano 286.772, quasi il doppio di quelli sospesi a fine '80 (147.661). Se in sei mesi sono raddoppiati, tutto porta a pensare che a fine anno potrebbero toccare quota 400.000. La concentrazione maggiore delle sospensioni, inoltre, è avvenuta nel settore metalmeccanico, che, mentre rappresentava appena un quarto degli operai in cassa integrazione nell'80, ha superato la metà nel giugno scorso (130 mila). I dati complessivi sono riferiti all'industria: se si considera anche l'edilizia, il totale dei sospesi sfiora quota 300.000.

Il numero di ore complessive di cassa integrazione nell'industria è stato nei primi sei mesi **di quest'anno pari a tutto il 1980 (244.921.075 ore, contro i 245.191.072 dell'80). Ma anche qui, per capire, i dati vanno disaggregati: nel settore metalmeccanico le ore sono aumentate del 342%, dato secondo solo all'incremento di cassa integrazione nel settore dei trasporti (+487%). Il raffronto è fatto tra i primi sei mesi dell'81 e i primi sei mesi dell'80. Disaggregando ancora i dati si ottiene che le ore di sospensione del gennaio 1980 si sono sestuplicate nel 1981 (9.321.000 contro 51.494.000).**

Il grafico di tendenza registra una brusca impennata verso l'alto a partire da marzo di quest'anno (in coincidenza con le manovre deflattive messe in atto dal Ministero del Tesoro): 28 milioni di ore a marzo, 34 milioni in aprile e maggio, 51 milioni a giugno.

Dal punto di vista della ripartizione geografica l'indice di incidenza tra lo scorso e quest'anno si è spostato decisamente verso il nord che da 41 milioni di ore nei primi sei mesi '80 è passato a 162 milioni nello stesso periodo 1981. La percentuale di incidenza sul totale è passata da 44,3 a 66,4. Anche il centro Italia ha aumentato la sua quota ore del 111%, mentre l'indice di incidenza del sud è sceso dal 36 al 18%. Segno che nel meridione di operai da mettere in cassa integrazione ne sono rimasti ben pochi.

Il Pci e la «questione morale»

La "questione" non è morale, ma statale, di classe

Luigi Vinci

Il regime e la corruzione di regime non si costituiscono per caso e neanche perchè, come sostiene Berlinguer, il Pci è stato escluso dal governo per 35 anni. È la storia del capitalismo italiano e del suo Stato che spiegano la cosiddetta «questione morale». La quale è questione statale, questione di classe, vecchia quanto le classi dominanti italiane.

È difficile non concordare con le descrizioni del regime democristiano che da qualche tempo a questa parte vengono da Berlinguer: un sistema di clientele che hanno accuratamente lottizzato lo stato ed i suoi apparati burocratici, giuridici e militari, l'industria di stato, la finanza di stato, i servizi. È certo positivo che, posto termine alla politica dell'accordo tra PCI e DC, da qualche anno la DC si trovi al centro della denuncia di Berlinguer, nè può essere a questi contestata la denuncia parallela della grave involuzione dell'orientamento politico e del costume dell'attuale gruppo dirigente socialista. Ma è altrettanto difficile concordare con la diagnosi di Berlinguer: la moralizzazione dello stato e della politica più in generale.

Questa delle rendite di stato, delle lottizzazioni, della rapina correntizia delle risorse a disposizione dell'industria di stato e dello stato assistenziale, delle logge e delle stragi di stato, dei tentati golpe e delle tangenti, dell'evasione fiscale e dell'esportazione di capitali, e via dicendo per un bel pezzo, è senza dubbio una delle questioni cruciali della situazione italiana. Ma è una «questione morale»? È una questione di onesti e di disonesti? È qui che non ci si può trovare d'accordo con Berlinguer.

Una vecchia questione di classe

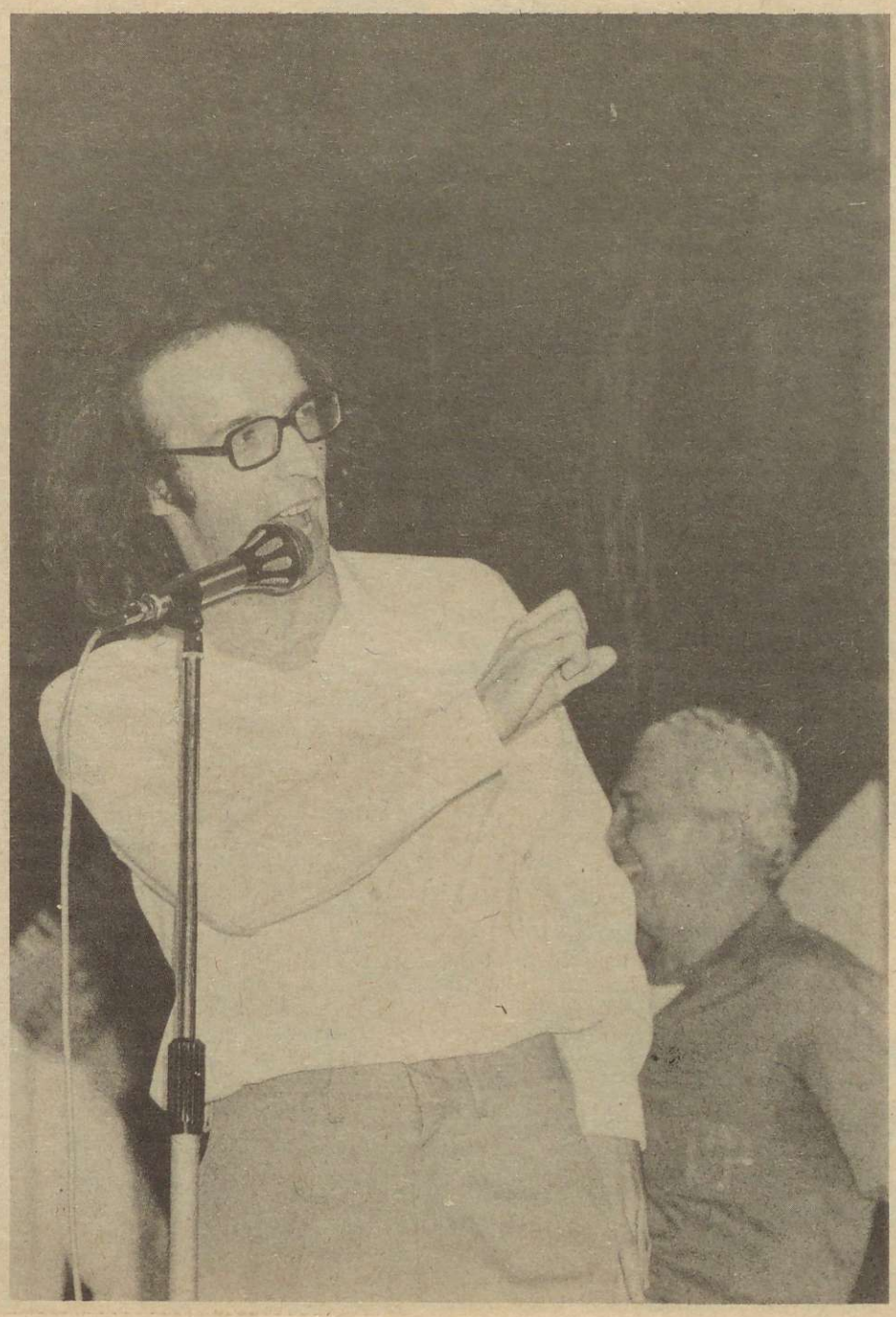
I regime e la corruzione di regime non si costituiscono per caso, e neanche perchè il principale partito operaio è escluso per 35 anni dal governo. Vi è invece una storia e vi sono caratteritistiche organiche del capitalismo italiano, dietro ai fenomeni oggetto della denuncia del PCI. E non diciamo delle novità; che la borghesia italiana sia centralizzata in superpartiti clandestini (ivi compresa la massoneria) nei quali avvengono le transazioni e le decisioni fondamentali, fu già oggetto dell'analisi gramsciana. Più in generale, la nascita ritardata del capitalismo italiano assegna alle sue organizzazioni finanziarie un ruolo preponderante, con quanto ne segue in fatto di sistematica tendenza nella borghesia a dislocare grandi risorse in attività a breve termine alternative agli impieghi produttivi. L'Italia non era ancora nata (siamo nel 1857) che già esplodeva lo scandalo della Banca dell'Industria e del Commercio torinese per le sua ardite operazioni speculative e di favoreggiamento (nelle quali era coinvolta tutta la grande borghesia piemontese e ligure), che se la cavò per il rotto della cuffia grazia a Cavour (che l'aveva fondata). La fine del secolo scorso fu contrassegnata dalla bancarotta e dallo scandalo politico della Banca Romana (1893), che se ne tirò dietro tutta una serie. Eccetera. Sin dall'inizio del capitalismo italiano banche con funzioni capitalistiche generali (di emissione, d'investimento, ecc.), grande capitale privato e forze politiche borghesi sono tutt'uno; e la torta crebbe via via che le crisi di questo secolo conducevano alla costituzione dell'industria pesante di stato, dello stato assistenziale, della finanza più propriamente di stato. Quanto Berlinguer descrive, ecco il punto, non è una relativamente recente questione morale, ma è una delle principali e più tradizionali questioni di classe di questo paese.

Non è solo lo sviluppo ritardato a fare dello stato in Italia lo strumento fondamentale di cementazione di interessi borghesi spesso scombinati e di ripartizione del reddito sociale tra questi interessi. C'è all'origine la scelta delle forze politiche e sociali egemoni nel processo di formazione dello stato nazionale di realizzarlo accorpando a sè via via le forze politiche e sociali egemoni nei vari stati e staterelli della penisola. Simili coalizioni e simili interessi non avrebbero potuto che contrapporsi frontalmente agli interessi popolari e operai più elementari, fare scempio della loro stessa legalità economica e periodicamente tentare operazioni politiche apertamente reazionarie. E certo da allora molta acqua è passata sotto i ponti; ma gli sviluppi successivi, benchè, per tanti aspetti, qualitativi, non sono mai stati segnati da rotture politiche e sociali democratiche, popolari e operaie. Anzichè porsi l'interrogativo astratto e di comodo (utile a rispondere facilmente di no e a chiudere sui problemi reali) se la Resistenza fu o meno l'inizio di una rivoluzione socialista, il PCI nei suoi festival potrebbe opportunamente chiedersi se il regime democristiano non abbia le sue radici nelle scelte togliattiane di collaborazione, nel 1944, con la monarchia, nella riconferma dei trattati tra fascismo e Vaticano e quindi dell'integrazione fra stato e Chiesa, nella repressione dei primi movimenti contadini al Sud perchè disturbavano le coalizioni antifasciste, nell'assenza di epurazione antifascista dei corpi dello stato, e così via, ossia nell'aver consentito che il massimo possibile dell'assetto politico - statale e del blocco degli interessi privilegiati del periodo fascista si trasferisse armi e bagagli alla nuova situazione post-bellica (con quanto necessariamente ne seguì nel 1947-48). Si opererebbe così anche un'interessante analogia con la politica sempre del PCI dal 1968 al 1978, quando la risposta alle lacerazioni parziali dello stato e alla crisi di regime aperte dalle precedenti grandi lotte operaie e giovanili e dalla vittoria democratica sul divorzio il PCI rispose criminalizzando il movimento dei giovani, indicando ai cattolici democratici il compito di «rifondare» la DC, guardando con immensa diffidenza ai movimenti democratici nella magistratura e in generale nello stato, proponendo nel 1973 a questo partito di governare assieme, spianando così, in un partito socialista allarmato e frustrato, la strada a Craxi, ecc. ecc.

Le radici dell'immobilità tattica del Pci

Riprendiamo il problema posto all'inizio. Può essere apparso, a taluno, di grande intelligenza tattica che Berlinguer non chiami la grande borghesia a rispondere dei misfatti del regime attuale assieme alla DC. Ma nel momento in cui la grande borghesia fosse tutta quanta fondamentalmente interessata a che l'Italia venga governata in forma di regime, non ha costituito anche questa presunta astuzia berlingueriana un modo per aprire la strada a Craxi, cioè al tentativo di sostituire il logorato regime democristiano con un regime a più ampia partecipazione del PSI? E questa è la realtà: la grande borghesia sta tentando di cambiare la facciata del regime per conservarne la sostanza, e farle credito di estraneità ai misfatti del regime significa solo facilitarne le operazioni in sede di pubblica opinione. Le attuali contrapposizioni tra settori di grande industria e DC hanno tutt'altra radice: si tratta di decidere quanto delle risorse della società debba andare oggi nella ristrutturazione tecnologica e quanto invece in rendite parassitarie «esterne» all'industria. È un grande problema anche questo, ma non c'entra alcunchè con un presunto rifiuto del regime da parte di settori «onesti» della borghesia; se si vuole, è un'importante contraddizione che s'è aperta dentro al tessuto del regime. Ora, l'incapacità totale del PCI di andare alle radici di classe della cosiddetta questione morale, così come di collocare nel quadro delle contraddizioni dentro all'avversario di classe molte delle frizioni che oggi caratterizzano il quadro politico, ha l'effetto di rendere del tutto immobile tatticamente (in termini reali) questo partito e, ciò che ancor più ci interessa, di rendere oggi il nostro paese il fanalino di coda nel faticoso processo di ripresa dell'azione operaia, democratica, pacifista in tutto l'Occidente. È qui che volevamo arrivare.

Benigni.



Ognuno dei terreni sui quali questo processo avviene richiederebbe un discorso a parte, che non c'è spazio per fare. Ma insomma si può vedere facilmente come intere socialdemocrazie europee o loro cospicue frazioni, e anche loro governi, affrontano i due grandi nodi attuali, quello del salto tecnologico in via di compimento nel capitalismo e quello dell'inflazione, con i loro effetti nefasti sull'occupazione e sull'assistenza pubblica, formulando obiettivi operai e democratici definiti, comprensibili e mobilitanti: 35 ore settimanali di lavoro, riforme strutturali atte ad aumentare l'occupazione, difesa dei servizi sociali, riforme fiscali più progressive, tutele particolari dei settori economici più minacciati, revisioni drastiche di rapporti economici internazionali capestro, riduzioni di spese militari, ecc. ecc. Il PCI invece che dice? Che misurerà le altre forze politiche sulla loro capacità o meno di affrontare la questione morale, l'inflazione, lo sviluppo, la pace, il terrorismo... aria fritta, che solo sulla pace tende ad assumere un minimo di profilo.

Il discorso potrebbe andare, a questo punto, al fatto che presumibilmente il conflitto di linea nel gruppo dirigente del PCI è arrivato ad un punto tale che ogni proposta di mediazione «unitaria», che non sia fumosa, spostando equilibri mobilita veti. C'è con ogni probabilità anche questo. È certo segno di grave malattia di questo partito se formulare un programma immediato di cose concrete e suscettibili di interessare materialmente la gente, e con esso incalzare i militanti del PSI invece che sbattergli in faccia quanto sono di destra e degenerati i loro dirigenti, significa fare concessioni a Napolitano e alla corrente più orientata in senso socialdemocratico. E d'altro canto non si combatte adeguatamente Napolitano negando la serietà metodologica della sua richiesta di programma. Ma riteniamo che soprattutto si tratti dell'ennesima manifestazione di un'inadeguatezza culturale di fondo; si tratti cioè di una cultura ove la politica è gestione del potere, le forze sociali le truppe per la manovra tattica, la classe operaia a disposizione di «interessi nazionali» che sono sempre la conservazione del sistema vigente di rapporti di produzione. Quanto ciò possa fornire gli strumenti concettuali e la disponibilità psicologica a penetrare i processi sociali e politici reali contemporanei, a comprendere i fondamenti e le specificità, e quindi a far realmente politica di classe, è facile intuire. In questo il PCI non è cosa diversa dal PCF; in questo ambedue sono rimasti indietro rispetto alle stesse maggiori socialdemocrazie europee.

C'è Ingrao, ma quanto conta? E, soprattutto, come può contare, se il suo discorso non esce dalle intuizioni e dai grandi affreschi planetari, pur interessanti benchè nebulosi, per essere anche proposta politica concreta e immediata e azione tattica quotidiana? I processi di trasformazione dell'economia, dello stato, della politica, dell'assetto e della composizione delle classi, dei modi di pensare vedono il PCI in ritardo, oggi come ieri; e quando impetuosamente precipitano e si impongono, che è quanto segnatamente oggi avviene, questo partito riesce a cogliere solo superficialmente e per frammenti e tende più facilmente a chiudersi su se stesso.

Ecco, il nuovo anno politico si apre riproponendoci la crescente crisi del PCI, e quindi tutta l'ampiezza dei problemi e dei compiti per arrestare l'arretramento della classe operaia e della sinistra.

Applausi per Wojtila Ma la sinistra cristiana è contro

Vittorio Bellavite

L'Enciclica di Giovanni Paolo II resterà nella storia della nostra società e della Chiesa? Al di là dei molti commenti positivi, ci pare lecito dubitarne. Sia per gli scarsi elementi di novità che essa presenta, sia perchè non è più tempo per nessuno di astrattezze e di genericità. E se la Chiesa, da Roma, la smettesse con le encicliche?

Il lavoro è uno strumento di dominio e di trasformazione della natura, è espressione principale e previlegita della creatività dell'uomo. Questo mandato biblico contenuto nella Genesi («Assoggetterai la terra e la trasformerai») per Wojtila è dominante ed è al centro della sua complessa enciclica «**Laborem exercens**», che si incentra tutta sul significato del lavoro per l'uomo, sul suo «valore» spirituale, sul suo ruolo per esprimere e realizzare l'uomo. Ma la Bibbia, a partire appunto dalla Genesi, parla anche del lavoro in un modo diverso (oggi si direbbe alternativo) là dove Dio dice ad Adamo: «Con sudore e dolore lavorerai per tutti i giorni della tua vita». Wojtila tocca anche questo secondo aspetto ma sviluppa e valorizza il primo che probabilmente è più vicino alla sua sensibilità ed alla sua posizione culturale e sociale. Se ciò ha fatto la soddisfazione di alcuni esponenti della sinistra che vi hanno visto in qualche modo l'ottica marxiana del rapporto tra l'uomo e la natura ed in generale dello sviluppo della scienza e della tecnica, ha tuttavia impedito a Giovanni Paolo II un approfondimento delle tematiche modernissime del rifiuto del lavoro, delle stesse trasformazioni tecnologiche del processo produttivo, dell'emergenza della tematica della qualità del lavoro e della qualità della vita. Questo rilievo al lavoro rischia allora in Wojtila in questa enciclica ed altrove di mettere in secondo piano la realtà (ed il «valore» da un punto di vista cristiano) degli emarginati, dei senza lavoro, degli ammalati, dei sofferenti... Tutto ciò in un certo senso è paradossale per una Chiesa che in questo settore ha sempre cercato di impegnarsi. Questa corposa trattazione del «lavoro umano che partecipa all'opera di Dio creatore» è quanto emerge con tutta evidenza da un'enciclica che nel complesso si pone in linea di continuità con il precedente insegnamento della Chiesa e di cui ricorda il novantesimo anniversario della sua nascita ufficiale con la «**Rerum Novarum**» del 1981.

Alla tematica del lavoro che Wojtila rilancia mettendoci anche una sua personale convinzione e carica trainante corrisponde un'assenza quasi completa di analisi e di proposte sui problemi dell'imperialismo, del neocolonialismo, della pace minacciata, del riarmo e dello spreco di risorse, delle guerre locali, del rapporto Nord-Sud. Forse si potrà dire che l'argomento scelto era prevalentemente un altro. Ma ognuno può constatare che il nesso tra il lavoro, le risorse ed il loro sfruttamento è oggi, in un'epoca «planetaria», inscindibile. Evidentemente ancora una volta si deve constatare che la Chiesa progressista di Medellin e di Puebla (dove anche la maggioranza dei Vescovi ha scelto) è abbastanza estranea all'orizzonte di questo Papa. Il Paolo VI della «**Populorum Progressio**», che pure precede il '68, è molto più usabile, avanzato ed attuale.

Wojtila e la terza via

Wojtila a causa di questo silenzio si preclude la possibilità di denunciare la situazione «apocalittica» verso cui si dirige l'umanità. È questo che richiedevano infatti i credenti di sinistra.

Non ci si poteva evidentemente aspettare alcuna autocritica sul ruolo di una gran parte della cristianità nei mali contemporanei nè una sconfessione od un azzeramento della dottrina sociale della Chiesa (che peraltro già Paolo VI aveva implicitamente superato anche con la «**Octagesimo adveniens**» pubblicata nell'ottantesimo della «**Rerum Novarum**»). Si poteva invece auspicare, soprattutto in una congiuntura storica così grave, e forse sperare che il rapporto tra «messaggio evangelico» e storia fosse meno evanescente e generico. Infatti l'Enciclica quando passa a trattare del conflitto tra lavoro e capitale, checchè ne dicano i solerti commentatori di parte comunista, non dice cose sostanzialmente nuove. Il giudizio aspro sul capitalismo non è di oggi, così come la socializzazione di certi mezzi produttivi quando l'interesse collettivo lo richieda, la partecipazione dei lavoratori ai frutti dell'impresa, l'obiettivo dell'occupazione, i livelli salariali adeguati alle esigenze personali e famigliari del lavoratore e via di questo passo. In generale sembra che Wojtila punti non tanto a codificare le caratteristiche di una terza via vera e propria ma, volendo parlare a tutti contemporaneamente, cerchi di non fare secche scelte di campo ma piuttosto «umanizzare» sistemi diversi, per esempio sottolineando che statizzare i mezzi di produzione non significa socializzarli e che questo può essere un obiettivo perseguibile. E su ciò mi sembra si possa concordare. Quanto ai sindacati ha ragione chi ha scritto che in questo caso invece Wajtila si cala fin troppo nel contingente pennellando nell'Enciclica quello che dovrebbe essere il compito di Solidarnosc e cioè un sindacato che non pretende di fare politica a pieno titolo, che difende gli interessi concreti della gente mà con attenzione agli interessi generali e che comunque si limita per quanto riguarda i servizi pubblici «che vanno in ogni caso assicurati anche mediante, se necessario, apposite misure legali».

In sostanza si difende lo sciopero ma se ne condannano gli abusi. L'astrattezza ed il tono didascalico - dottrinale dell'Enciclica si rivelano ulteriormente quando Wojtila tratta del «programma marxista basato sulla filosofia di Marx e di Engels» e del materialismo dialettico. Vi si legge un giudizio implicatamente severo, senza comunque le drammatiche sconfessioni di altri documenti della Chiesa. Quello che invece impressiona sono i giudizi schematici, semplicistici. Forse non ci si è ancora accorti in Vaticano che ci sono tanti marxismi e tanti socialismi e che ciò fa ormai parte della cultura media dell'uomo che lavora sia esso credente o non credente? È evidente che un approccio di questo genere taglia alle radici le possibilità di allargare e generalizzare nella Chiesa il rapporto e l'interpenetrazione tra fede e metodo marxiano di affrontare la società che si è sviluppato negli ultimi anni. Ma la rete di protezione offerta con questa Enciclica da Wojtila sembra debole se abbiamo consapevolezza dei processi che stanno maturando, teorizzati o no, in certe aree soprattutto in America Centrale e in America Latina.

Preconciliare

L'Enciclica parla di tante altre cose (forse troppe!) per esempio dell'occupazione, del salario, del lavoro agricolo, dell'emigrazione, della programmazione. Due giudizi meritano un richiamo specifico per quanto significano. Sul lavoro della donna la posizione del Papa è nettamente arretrata.

Ciò è stato sottolineato in tutti i commenti: Wojtila raccoglie quanto di tradizionale c'è nella cultura cattolica media. Il messaggio di Wojtila aldilà della formulazione testuale chiede alla donna di rinunciare al lavoro e di essere una buona mamma e casalinga. Si riapprofondisce una spaccatura che era stata evidente fin dall'inizio, siamo nettamente al pre-Concilio. Un punto invece interessante e già ampiamente esaminato è quello sul giudizio, in buona parte nuovo, che il Papa dà della nascita del movimento operaio nel secolo scorso. Non si fanno autocritiche ma si riconosce che «l'appello alla solidarietà ed alla azione comune lanciato agli uomini del lavoro aveva un suo importante valore ed una sua eloquenza dal punto di vista dell'etica sociale». Dal «Manifesto» sono passati 133 anni e non è mai troppo tardi quando si tratta di riconoscere messaggi che hanno cambiato il mondo.

Resterà questa Enciclica nella storia della società e della Chiesa? È lecito dubitarne. Non è più tempo infatti per nessuno di astrattezze, di genericità, di attenuazione del conflitto sociale o di incapacità di capire come esso si evolve concretamente e permane nella società postindustriale, del sottosviluppo e del riarmo.

Questa Chiesa da Roma dovrebbe smetterla con le Encicliche e lasciare ad ogni Chiesa locale, ad ogni gruppo di credenti ,di confrontarsi con la realtà con la sua sincerità, con la sua onestà ed anche con la sua fede. Ciò servirebbe molto anche a «tutti gli uomini di buona volontà».

Bellezza si veste da Virgilio. All'inferno...

Scuola

Ostruzionismo per il diritto allo studio

Giancarlo Costanza
Maurizio Valdacchino
per la comm. Naz. scuola di DP.

Lunedì 21 si è riunita presso la federazione D.P. di Pisa la «Commissione nazionale giovani e scuola» per un bilancio del lavoro passato e per stendere un programma di iniziative politiche.

La riunione è stata introdotta da una relazione del compagno Vittorio Agnoletto articolata in tre punti: valutazione della nostra presenza al convegno di Bologna, problemi della pace, difesa del diritto allo studio. Il compagno Agnoletto ha valutato più che positivamente la nostra iniziativa a Bologna rimarcando per altro come la nostra presenza in quei giorni, contrassegnata da notevole intelligenza e capacità politica, abbia fatto segnare diversi punti al nostro attivo, qualificandoci nei confronti delle altre forze politiche, che un po' tutte (dalla FGCI al Pdup allo stesso PCI) non sono riuscite ad incidere nel convegno con le nostre stesse capacità.

D'altro canto il PCI ha dovuto muoversi con molta prudenza sui temi più cari alle masse giovanili: pace, nucleare ecc. perchè frenato dai ricatti del PSI da un lato, dall'altro perchè incapace di un strategia di trasformazione e quindi di chiarezza nell'affrontare i problemi. Sulla pace si è evidenziato che, anche se i rischi di guerra non sono immeditati, la presenza di molti e gravi focolai di guerra e le oggettive condizioni economiche e materiali internazionali spingono alla guerra e quindi è necessaria una nostra iniziativa per il disarmo unilaterale e per l'uscita dell'Italia dalla NATO, cosa che, diminuendo i potenziali di morte, ridurrebbe oggettivamente i rischi di guerra.

Sul diritto allo studio è stato definito grave l'attacco alla scolarità universitaria mediante l'aumento delle tasse con le fasce di reddito, che con l'attuale sistema di verifica fiscale perpetua il meccanismo perverso di non toccare gli evasori e di colpire pesantemente le fasce di studenti - lavoratori e di studenti proletari ancora presenti nell'Università; si vuole in effetti espellere il maggior numero di studenti dall'Università perchè le necessità del capitale finanziario e industriale sono quelle di creare dei tecnici superspecializzati soggetti completamente all'ideologia produttivistica e dall'altra parte di rendere più ricattabile l'enorme massa di studenti espulsi.

La discussione si è subito snodata arricchendo la relazione di spunti derivanti dalle esperienze personali e locali. Da esse sono venute le proposte per le iniziative che in tutta Italia si svolgono, senza però rinunciare alla nostra inziativa sui temi del disarmo unilaterale, uscita dai blocchi, di sviluppo e difesa dell'obiezione di conscienza, i problemi della protezione civile. La commissione ha preso atto delle iniziative delle federazioni siciliane contro l'installazione dei missili a Comiso e ha deciso di invitare tutte le strutture a muoversi in questo senso e a collegarsi il più possibile con la segreteria regionale siciliana per una mobilitazione nazionale; nel contempo conferma gli impegni del 27 settembre alla marcia Perugia - Assisi e del 24 ottobre a Roma. Sulla questione delle tasse si è deciso di contattare alcuni parlamentari radicali per fare alla Camera l'ostruzionismo al decreto - legge (che quintuplica le tasse) che dovrebbe scadere il 29 settembre; svolgendo nel contempo una iniziativa politica a partire da subito.

Più istruzione significa infatti più capacità contrattuale e di controllo nei confronti dei meccanismi occupazionali. Si è inoltre deciso di convocare il secondo convegno nazionale sulla scuola che dovrebbe tenersi a Pisa dal 28 ottobre al I novembre. Sono già previsti quattro gruppi di lavoro: scuole superiori, università, lavoro giovanile e part - time, aggregazioni e culture giovanili. Nel frattempo verranno fatti arrivare alle federazioni e ai compagni i documenti del bilancio della commissione e di informazione sul part - time.

Protesta e sopravvivi

Da Perugia ad Assisi

Amedeo Zupi

Quella che si sta svolgendo in questi giorni in Umbria è, per dignità culturale e partecipazione, senz'altro una delle più importanti manifestazioni per la pace che si siano tenute nel nostro paese. Infatti, sia le occasioni di confronto tra i partiti politici (come il dibattito tenutosi a Terni venerdì scorso), sia il confronto tra le maggiori teorie sul disarmo, tra di loro ed in rapporto con le strategie delle forze politiche e dei movimenti (il convegno di Perugia), rappresentano un importante contributo al chiarimento dei termini reali del problema.

La valutazione dell'importanza di questa occasione dà il senso dell'adesione di Democrazia Proletaria. I compagni dell'Umbria, nei limiti imposti dalle loro forze, stanno facendo il possibile per garantire un significativo contributo.

Certo non mancano gli elementi da criticare nella impostazione e nella gestione delle manifestazioni, ma sono già troppi quelli che tentano di frenare la lotta per la pace, per non contrastarne in ogni modo l'azione. Certo la direzione fatta dalla segreteria del comitato è in parte verticistica, e procede poco ad una azione di più ampio e reale coinvolgimento delle parti aderenti al comitato, ma è altrettanto vero che molte, troppe forze politiche, sono ben contente di delegare ad altre una azione che sono molto restie, per loro motivazioni, a spingere fino in fondo. È anche vero che la piattaforma politica del comitato è estremamente generica, lo slogan stesso («a ognuno di fare qualche cosa») è poco coerente con un impegno reale per la pace. Ma è altrettanto vero che questo ecumenismo improduttivo e, alla lunga, paralizzante per la crescita di un movimento di massa, potrebbe essere battuto solo da una proposta unitaria della sinistra. Invece non è così.

Il Pci, che certo sta dando un contributo determinante alla riuscita della manifestazione, è purtroppo vittima dei suoi tatticismi, resi necessari da un settore afgano del partito e dall'ormai tradizionale «occidentalismo», e, come ha ribadito La Torre nel dibattito a Terni, da una parte balbetta sull'«Orso», e dall'altra continua a credere alla Nato, rendendo dall'altro del tutto incoerente e poco produttiva la sua opposizione agli euromissili.

Ma certo il vero elemento di disturbo è rappresentato dal Psi. Un partito che per altro ha una vecchia e radicata tradizione di lotta per la pace che non può essere cancellata in un giorno.

Ed infatti aveva inizialmente manifestato una buona disponibilità. Ma dopo le decisioni di Craxi, che imponevano sul piano nazionale il boicottaggio delle iniziative per la pace, anche i socialisti umbri hanno cambiato rotta. Un documento rozzo e becero del Psi regionale ha recepito tutte le motivazioni reganiane pro riarmo, ha mandato accuse di «prussianismo» al Pci, ed ha dato il segnale per ostacolare le iniziative.

Ovviamente i socialisti sanno benissimo quali gravi rischi corra la pace, e quali gravi pericoli corra il nostro paese, vero arsenale atomico americano. Ma il timore che il crescere del movimento possa rappresentare un terreno minato per il pentapartito e per i crescenti buoni rapporti Martelli - Reagan blocca ogni spinta verso la lotta per la pace.

Il 27 si marcerà da Perugia ad Assisi, speriamo di essere moltissimi; ma già dal 28 bisognerà aprire una riflessione critica su questa esperienza.

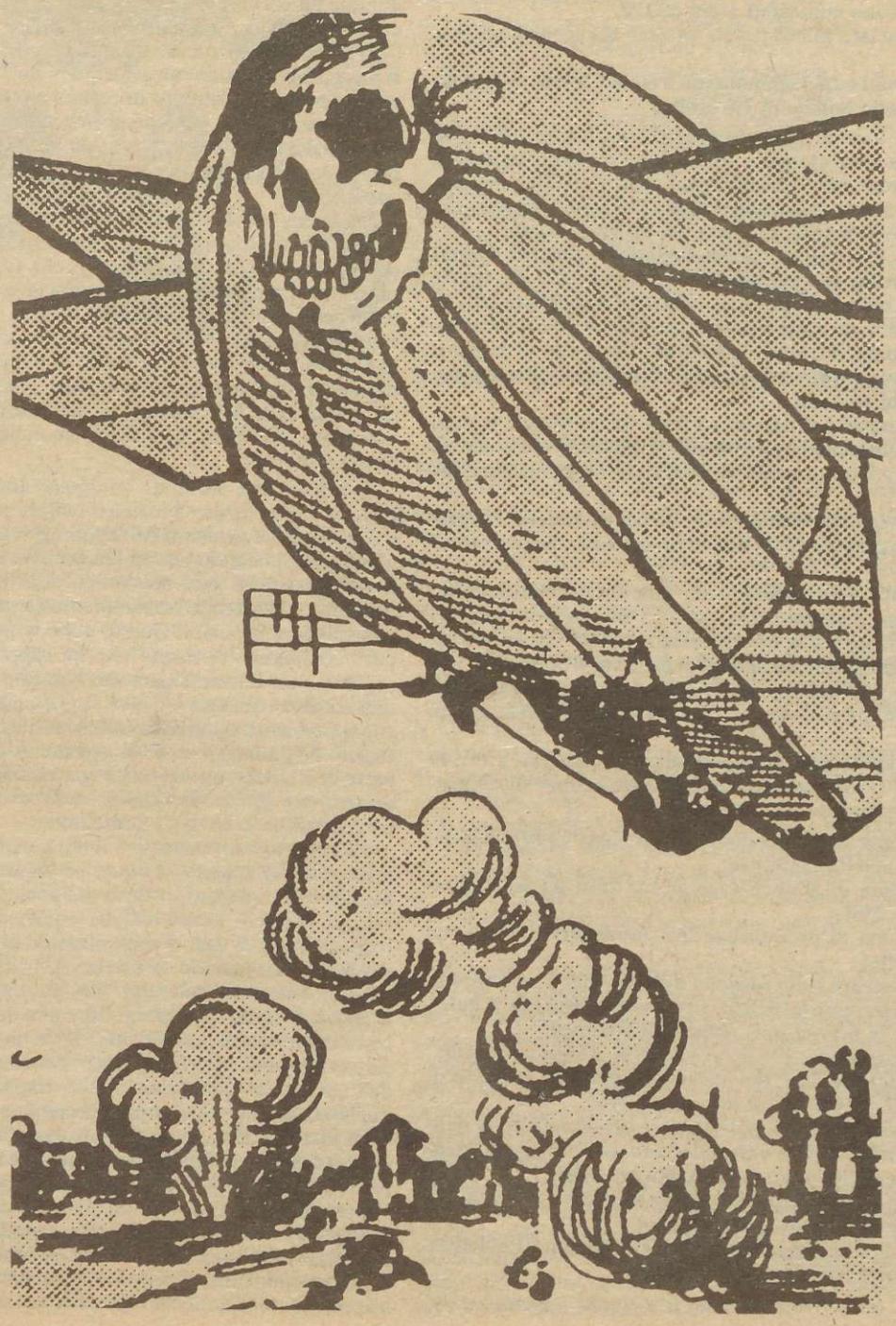
Bisognerà chiarire chi veramente farà seguire alle dichiarazioni di principio i fatti concreti, bisognerà verificare che chi marcia con noi per la pace per essa si batta poi a tutti i livelli sociali ed istituzionali. Se questa coerenza non emergerà bisognerà avere il coraggio di chiamare ognuno col proprio nome.

Per le calli di Venezia

Paolo Marcato

«Finalmente in tanti e uniti», così un anonimo striscione nel corteo della manifestazione per la pace a Venezia, per calli e campielli.

Unico a non capire questo carattere di unità, presente tra le varie migliaia di persone mobilitatesi da tutto il Veneto, è stato il Pci che, contrariamente a quanto aveva fatto per la precedente manifestazione a Longare (Vicenza), ha ritenuto questa volta di non dover aderire. Questo fatto, certo di non poco conto, merita di essere meglio spiegato.



Una prima considerazione: questo movimento di lotta per la pace, nel Veneto, presenta caratteri di ampia autonomia dai «partiti» ed esprime quindi larghissima mobilitazione di massa.

Promotori del comitato per la pace sono state, tra i primi, radio emittenti democratiche del Veneto di largo seguito (telegamma cinque, radio cooperativa, radio popolare, radio agorà).

Seconda considerazione da fare, dalla prima discendente, è che il principale nodo politico affrontato da questo comitato è stato quello della collocazione internazionale del nostro «Bel Paese». Conclusione: immaginate voi la poca soddisfazione dei filo atlantisti vecchi e nuovi di fronte a queste iniziative che sfuggono al loro controllo politico e che hanno, non ultimo, il difetto di radunare ogni volta svariate migliaia di persone.

Se non è comunque lecito a nessuno parlare di equivalenza di posizioni in politica internazionale tra Psi e Pci, o bollare tout court quest'ultima forza di filo atlantismo, conviene sottolineare un breve articolo in cronaca regionale dell'Unità del giorno 20 che tenta di spiegare gli imbarazzati motivi della mancata adesione alla manifestazione, trovando infine come ragione (aimè, vecchi costumi duri a morire) una pratica di pesanti attacchi, anche personali, al Psi e ai suoi dirigenti.

Ciò nonostante una ventina di sezioni del Pci erano ugualmente in piazza con le loro bandiere, evitando di aderire all'invito del partito di partecipare alla manifestazione regionale dell'Arci in programma il giorno precedente.

La prima conclusione che ci sentiamo di fare è che nel Veneto sono subito venute a galla le questioni discriminanti all'interno del movimento per la pace: autonomia dai partiti, autoorganizzazione di massa, ruolo internazionale dell'Italia.

«Fronti per la pace» che non portino al loro interno questa tensione dialettica possono essere forme organizzate anche di lunga durata, ma di scarsa incidenza politica.

Su questi dati ci sarà da discutere e da riflettere per tutto il prossimo lavoro da fare.

Torniamo alla manifestazione: dopo il corteo, lo spettacolo con comizio finale in campo S. Stefano. A dare il segno distintivo a questa fase finale della manifestazione è Don Albino, un prete animatore di queste iniziative di pace. Ferruccio Brugnaro, operaio alla Montedison, legge una sua poesia.

Prima di ciò s'erano succedute, interminabili, le adesioni dei Cps, delle forze politiche, delle organizzazioni di base. Arriva Dom Franzoni che pure prenderà poi la parola, e parla tra i primi anche il compagno Alberto Tomiolo, consigliere regionale di DP, che preannunzia una iniziativa per la pace promossa da DP a Verona. Non mancano, anche durante gli interventi, accenni ironici alla «esiguità della manifestazione», e a quelli che hanno rinunciato a venire, fingendo che questa mobilitazione non esista; continuano a sventolare in piazza le bandiere delle sezioni del Pci. La manifestazione si conclude con un ovvio arrivederci.

Lo slogan più diffuso? «Papa Wojtila lo vogliamo in prima fila»!

La corsa agli armamenti

25 milioni di morti in 35 anni di falsa pace

Dal settembre del 1945 ad oggi non c'è stato un solo giorno di vera pace. Si sono infatti combattute in questo periodo nel mondo circa 150 guerre che hanno causato la morte di oltre 25 milioni di persone. Nella sola guerra di Corea l'84% delle vittime apparteneva alla popolazione civile; per la guerra del Vietnam, così come per le altre, i dati sono stati pressochè identici. Guerre che, dunque, al di là del loro livello e del potenziale degli armamenti in campo, hanno sempre presentato gli stessi drammatici e terrificanti aspetti di morte, miseria e disperazione.

I paesi del Terzo Mondo sono stati storicamente i paesi più coinvolti ed esposti in questi conflitti, in cui le superpotenze hanno quasi sempre giocato un ruolo più o meno diretto, se non altro come fornitori di sistemi d'arma. I 2/3 del commercio mondiale di armi sono infatti oggi assorbiti da questi paesi dove le spese militari sono aumentate nel solo 1980 di circa il 7-8% in termini reali ed in cui i paesi dell'OPEC da soli vantano un incremento, sempre in termini reali, del 15%. Gli USA sono i loro maggiori fornitori con il 45% delle esportazioni totali, al secondo posto l'URSS con il 27%. I paesi della NATO sono responsabili del 66% di queste esportazioni mentre i membri del Patto di Varsavia contribuiscono nella misura del 28%.

Per i paesi del Terzo Mondo la guerra, o anche il solo attrezzarsi ad un conflitto, ha spesso comportato l'impossibilità o il ritardo nella costruzione di uno sviluppo politico ed economico indipendente.

La guerra non è dunque da intendersi solamente come l'ipotetico pericolo dello scontro diretto e totale tra le superpotenze. Lo stesso attuale riarmo nucleare rappresenta dopo tutto solo un aspetto della corsa, ormai generalizzata, agli armamenti. E anche se la possibilità di una conflagrazione nucleare resta, certo, il pericolo maggiore ed è la minaccia che incombe più pesantemente sull'umanità, non è il solo pericolo, la sola minaccia. Per le armi convenzionali classiche i dati del 1977 parlavano infatti di 124.000 carri armati, 12.400 navi da guerra e 35.000 aerei da combattimento; di 36 milioni di uomini sotto le armi, a cui vanno aggiunti altri 25 milioni di uomini nelle forze di riserva e 30 milioni di civili legati all'attività militare.

Gli arsenali nucleari nel mondo, dal canto loro, contengono oggi più di 60 mila ordigni nucleari, con un potenziale di circa 4 tonnellate di superesplosivo per ogni essere umano abitante il pianeta. Peraltro sono anche da considerare gli sviluppi attuali della proliferazione nucleare che avviene non più solo «verticalmente» (e cioè all'interno dei cosidetti «cinque grandi»: USA, URSS, GB, FRANCIA e CINA), ma anche «orizzontalmente», interessando gli stessi paesi del Terzo Mondo. Citiamo a proposito da un recente rapporto dell'ONU: «Per la maggior parte dei paesi industrializzati e per molti paesi in via di sviluppo, non esistono più ostacoli tecnici o economici di un certo rilievo per l'esecuzione di un programma di fabbricazione di armi nucleari. I soli ostacoli alla proliferazione orizzontale sono oggi di ordine politico...».

600.000 miliardi in armi ogni anno

Il percorso compiuto dalla corsa agli armamenti negli ultimi venti anni potrebbe essere sintetizzato da alcuni dati:

- **dal '61 ad oggi le spese mondiali per scopi militari sono aumentate di circa il 50% per una spesa corrente ormai di ben 1 milione di dollari al minuto**
- **dal '61 ad oggi sono stati lanciati nello spazio 1.400 satelliti militari, il 75% di tutti i satelliti messi in orbita**
- **i sottomarini nucleari da uno o due sono aumentati a più di 250**
- **negli arsenali americani si sono accumulate 12.000 testate nucleari per scopi strategici, in quelli sovietici 4.600**
- **l'insieme degli arsenali nucleari per scopi tattici ammontano a 60.000 testate, ciascuna in media quattro volte più potente della bomba di Hiroshima.**

Ed oggi le spese militari nel mondo, pur avendo superato nel 1980 la cifra record di 500 miliardi di dollari, stanno pericolosamente aumentando e ad un ritmo crescente in tutto il mondo. Si consideri che solo il bilancio presentato dal presidente degli Stati Uniti Reagan per il periodo 81 - 86 prevede una spesa di 1.480 miliardi di dollari. Tre volte tanto l'incremento subito dal bilancio militare USA del 1965/70, in piena guerra del Vietnam.

Ma non è solo l'evoluzione quantitativa, l'aumento cioè massiccio delle quantità di armi negli arsenali, ma anche, e sopratutto, lo sviluppo qualitativo, i salti tecnologici dei sistemi d'arma, a produrre effetti destabilizzanti nei rapporti e nelle relazioni internazionali.

Il tasso di innovazione e d'invecchiamento nel campo degli armamenti è infatti estremamente elevato. Quando l'innovazione è rapida, il fattore decisivo per l'acquisto di materiali militari non è tanto la potenza effettiva dell'avversario ma il progresso tecnico che quest'ultimo potrebbe realizzare negli anni seguenti.

Il rinnovamento tecnologico degli armamenti è diventato un fatto irreversibile e ad ogni miglioramento corrisponde un contromiglioramento (fattore tattico costante) che tende ad annullare il progresso compiuto e a rendere ulteriormente irrealizzabile un già improbabile equilibrio.

La corsa agli armamenti, per le sue conseguenze economiche, sociali e politiche, rappresenta uno degli ostacoli principali alla realizzazione di un nuovo ordine economico internazionale.

I problemi dell'eliminazione della povertà, del miglioramento delle condizioni sanitarie, di alimentazione, di educazione ecc. hanno raggiunto uno stadio critico in molti paesi.

500 milioni di persone soffrono gravemente per la denutrizione e vivono con razioni di cibo di molto inferiori al minimo vitale; ogni giorno 35 milioni di bambini si avviano in tutto il mondo alla morte per fame e malattie. La corsa agli armamenti sperpera risorse, distoglie fondi ed energie alla possibilità di sviluppo ed è una minaccia reale alla sicurezza sia di ogni singola naziona che internazionale.

Si calcola che una riduzione ipotetica del 5% delle spese militari mondiali, pari a 17.500 milioni di dollari (le cifre sono riferite al 1978) permetterebbe la realizzazione di un programma sociale e di sviluppo di portata mondiale così articolato:

- **600 milioni di dollari : programma di vaccinazione per proteggere tutti i bambini dalle malattie infettive;**
- **1.200 milioni di dollari : programma di alfabetizzazione per tutti gli adulti fino all'anno 2000;**
- **250 milioni di dollari : programma di promozione per aumentare il personale paramedico;**
- **3.000 milioni di dollari : miglioramento delle capacità dei paesi del Terzo Mondo a diventare autosufficienti per quanto riguarda il nutrimento e la prevenzione della malnutrizione;**
- **750 milioni di dollari : vasto programma per la creazione di alloggi essenziali;**
- **4.000 milioni di dollari : cibo supplementare che assicuri il completo sviluppo di 200 milioni di bambini sottoalimentati;**
- **1.500 milioni di dollari : produzione di cibo supplementare per 60 milioni di donne denutrite, incinte o che allattano, per proteggere la loro salute e diminuire la mortalità infantile;**
- **3.200 milioni di dollari : aumento del numero delle scuole primarie e creazione di 100 milioni di nuovi posti alunno;**
- **3.000 milioni di dollari : sistemi di rifornimento d'acqua che abbiano l'obiettivo di approvvigionare tutta l'umanità;**

(da «World Military and Social Expenditures»)

Forza militare equivale a forza politica

L'accelerazione subita dalla corsa agli armamenti mostra senza dubbio una propria dinamica ed una propria logica interna. Sono pure evidenti le interconnessioni con interessi economici di gigantesca portata.

Ma pur tenendo distinti gli aspetti politici, economici e militari del contesto internazionale, questi vano posti tra loro in stretta relazione in un rapporto dialettico.

L'evoluzione della corsa agli armamenti, delle strategie e del pensiero militare, trovano infatti un quadro di riferimento ed una chiave interpretativa nella crisi complessiva delle due massime superpotenze, da noi sottolineata a più riprese come crisi dei rispettivi blocchi politici e militari, delle aree di influenza.

L'arresto della cosidetta «distensione» appare infatti come uno dei prodotti di questa doppia crisi, che è appunto crisi del «bipolarismo». Nuovi poli e nuovi protagonisti emergono infatti a livello internazionale e tendono a sottrarsi in parte o totalmente al condizionamento dei due imperialismi. Sono dimostrazioni evidenti di queste difficoltà, incontrate dalle superpotenze: lo sviluppo, pur contraddittorio, del movimento dei non-allineati, i processi di lotta e di emancipazione nazionale di popoli interi, dal Nicaragua all'Iran; gli stessi conflitti regionali e le guerre locali che sfuggono al controllo e al condizionamento di Stati Uniti e Unione Sovietica, l'affermarsi di nuove potenze armate nuclearmente.

Ma ciò che spinge in avanti questo processo è la contraddizione tra i due emisferi del pianeta, tra il NORD industrializzato ed il SUD, la cui realtà di progressivo impoverimento può essere così riassunta: il monopolio da parte del NORD (che rappresenta il 32% circa dell'umanità e considerando che negli ultimi 25 anni la popolazione mondiale è raddoppiata) si esercita sul 75% delle risorse, l'80% dei commerci, il 93% della struttura industriale, il 100% della ricerca scientifica.

È il conflitto tra il NORD e il SUD che dunque dà corpo e tende a spiegare il riaccendersi dello scontro tra l'EST e l'OVEST. Non è un caso infatti che questi si mostri particolarmente evidente in determinate aree e nell'ambito di regioni strategicamente rilevanti e ricche di materie prime, il cui controllo è decisivo, ed in cui si profilano forti spinte di autodeterminazione nazionali.

Ma la crisi del bipolarismo ha due facce. A quella che cercavamo ora brevemente di descrivere nei suoi tratti generali, che rappresenta, si potrebbe dire, il terreno di crescita delle contraddizioni EST-OVEST, si sovrappone quella tutta interna ai blocchi in cui, da parte degli Stati Uniti, si punta, definendo una strategia economica, politica e militare, a rilanciare la superiorità americana ristabilendo a livello mondiale nuove gerarchie.

È infatti una sorta di «unipolarismo» planetario che tende a profilarsi sempre più e con maggiore evidenza nella politica reganiana, che sta dando una spinta decisiva allo sviluppo della gara nel campo degli armamenti, rilanciando apparentemente una competizione bipolare. Questo dopo la fine del «complesso Vietnam» che ha rappresentato, non dimentichiamolo, ben più di una sconfitta militare ma uno scacco politico, la perdita di un'area di influenza a vantaggio dell'allargamento di egemonia da parte dell'URSS, oltre a tutti i contraccolpi di carattere economico che si sono poi ripercossi all'interno degli Stati Uniti.

La corsa agli armamenti è dunque molto meno folle di quanto si potrebbe credere. Mostra infatti aspetti di forte razionalità e calcolo politico. Forza militare equivale a forza politica. E non ci sono dubbi in questo senso esaminando le diverse fasi dello scontro internazionale dal '45 ad oggi. L'epoca della superiorità nucleare americana fu contrassegnata negli anni '50 da un ricatto costante esercitato nei confronti dell'URSS con la minaccia di una «rappresaglia massiccia» che ha poi permesso agli USA una politica appunto planetaria, d'intervento diretto in ogni parte del globo a tutelare ed estendere gli interessi del proprio impero. Ed è solo con i primi anni '60, con la raggiunta parità nucleare e la possibilità di colpire direttamente gli USA (il lancio dello Sputnik è infatti del '57) che si determinano le condizioni del bipolarismo e con esso di una sorta di «equilibrio del terrore», che ha, a sua volta, consentito all'imperialismo sovietico una politica con interventi diretti in varie parti del mondo.

Europa: campo di battaglia per un futuro conflitto

Nel dicembre del 1979 si decise l'installazione in Europa di 572 missili Cruise e Pershing 2 a partire dal 1983. Questa decisione venne presentata all'opinione pubblica come la risposta della NATO all'installazione da parte sovietica di 380 missili SS-4 e SS-5 e di 200 rampe di lancio di SS-20 con 660 testate nucleari (dati del Gruppo di Pianificazione Nucleare della NATO).

Il Pershing 2 è una versione molto migliorata del Pershing 1, già in dotazione alla NATO. Ha una gittata di circa 2.000 Km ed è dotato di una testata nucleare di potenza variabile (nell'ordine delle centinaia di chilotoni) disponendo di un sistema di guida talmente preciso da realizzare un «errore circolare probabile» di soli 40 metri.

I Cruise invece piuttosto che missili balistici sono vere e proprie bombe volanti.

è un pericolo di guerra

Mossi da motori a reazione dello stesso tipo di quelli utilizzati sui moderni aerei civili, hanno una autonomia prevista di 2.500 - 3.000 Km.

Le loro caratteristiche più interessanti: voli a bassissima quota (nell'ordine di poche decine di metri), che permette loro di sfuggire alle segnalazioni radar; sistema di guida molto preciso in grado di raggiungere il bersaglio, autocorreggendo la rotta, con un «errore circolare probabile» di circa 100 metri.

Riportiamo anche, come significativo, un giudizio espresso di recente sui missili Cruise (o di «crociera») da un rapporto dell'ONU: «Sarà impossibile stabilire, solo vedendo le sue proporzioni, se l'ogiva che trasporta un missile è di tipo nucleare o classico, e neppure lontanamente quale possa essere la sua portata. In più, è un veicolo di piccole dimensione facilmente dissimulabile. Da ciò deriva che in futuro sarà indubbiamente molto difficile negoziare gli accordi relativi alle armi strategiche, a causa delle difficoltà di verifica».

Questi missili contribuiranno, ed in modo determinante, a supportare gli sviluppi della nuova dottrina americana in campo anche militare.

Fino a poco tempo fa la strategia americana si basava ufficialmente sul concetto dell'impossibilità di ambedue le super potenze a sferrare un attacco nucleare, pena la certa distruzione reciproca di tutti i grandi centri abitati, di tutte le grandi città. Tale dottrina, detta della «Distruzione Mutua Assicurata» (MAD), prevedendo infatti che i missili intercontinentali fossero puntati nella maggior parte sui centri urbani, era stata suggellata, ed implicitamente sottoscritta dalla stessa Unione Sovietica nel 1972. L'accordo ABM limitando, nel quadro dei negoziati Salt 1°, le difese antimissile, poneva infatti in ostaggio sia le città sovietiche che quelle americane di una possibile rappresaglia nucleare. Il 25 Luglio del 1980, con la firma apposta dal Presidente Carter alla «direttiva presidenziale 59», gli Stati Uniti hanno esplicitamente riformulato la loro strategia militare.

Presentata con un aggiustamento, un perfezionamento della strategia precedente, in grado di assicurare al potenziale nucleare americano una maggior «capacità di dissuasione», ha spinto in realtà la dottrina militare verso una strategia «controforze», verso concezioni di «primo colpo».

Ossia a quelle concezioni militari imperniate sull'acquisizione di una capacità disarmante nei confronti dell'avversario, cioè di attacco preventivo, senza possibilità di risposta, direttamente contro le installazioni militari, e dunque totalmente distruttive.

I Cruise e i Pershing 2 avendo, a differenza dei precedenti missili a medio raggio schierati dalla NATO, una gittata ben superiore ai 1000 Km., potranno così teoricamente colpire tutti gli obiettivi militarmente importanti sia dell'Unione Sovietica che dei suoi alleati, dislocati anche nel Mediterraneo, perseguendo dunque quella logica dell'annientamento dell'avversario al primo colpo.

L'Europa comunque, anche in questa eventualità di un attacco preventivo americano, rimarrebbe, come riconoscono gli stessi strateghi militari, l'unico obiettivo che l'Unione Sovietica potrebbe ancora colpire. Un «teatro» del possibile conflitto, che niente significa di più della sua totale distruzione, del divenire inevitabilmente un cumulo di macerie, un immenso deserto atomico.

In questo quadro va pure collocata la decisione di produrre in serie la Bomba N. Anche questo tipo di arma nucleare troverebbe infatti la propria utilizzazione sul suolo europeo.

Un programma di lotta

Democrazia Proletaria non può che intendere come assolutamente deviante, la ricerca di un nuovo «equilibrio del terrore», basato ancora una volta su un'ipotetica e improbabile parità militare. I dati esatti dei rispettivi potenziali bellici non sono infatti mai seriamente disposnibili e i diversi centri internazionali di ricerca e documentazione sono nella loro maggior parte direttametne condizionati dalle super potenze. Non sono inoltre possibili controlli reali e i diversi armamenti non sono fino in fondo tra loro comparabili. Così come il diverso livello di sviluppo economico dei contendenti dovrebbe essere preso in considerazione come elemento determinante nella configurazione di un possibile equilibrio, che potrebbe essere concepito unicamente nel collegamento dei diversi teatri di scontro a livello mondiale.

Gli stessi accordi e trattati internazionali non hanno mai, d'altro canto, interferito o inciso realmente nella corsa agli armamenti, toccando o solo gli aspetti collaterali di questa spirale, o riguardando unicamente alcuni dati quantitativi, ponendo in definitiva «regole» e istituzionalizzando una crescita bilanciata degli arsenali militari.

Gli accordi Salt, in modo particolare, così come l'accordo di Vladivostok nel 1974, hanno solo rappresentato forme concordate di questa crescita, stabilendo addirittura tetti superiori ai livelli già raggiunti dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica in quei momenti, o smantellando solo ridotte quantità di missili intercontinentali ormai obsoleti, come nell'accordo Salt 2°, peraltro mai ratificato dal Senato americano.

Pur non sottovalutando il valore diplomatico di questi accordi sottolineamo come i termini concreti sottoscritti non abbiano mai posto alcun limite alle testate con cui dotare i missili (ognuno infatti è in grado oggigiorno di portare anche fino a 12 testate per 12 diversi obiettivi), né impedito realmente il loro ammodernamento e gli importanti sviluppi qualitativi nel campo della ricerca.

Per questo il corpo centrale dei nostri obiettivi e del nostro programma di lotta, pur auspicando la ripresa dei negoziati e delle trattative, ne riconosce anche tuttavia i limiti, e intende invece qualificarsi per gli aspetti, gli atti e i passi che si potrebbero definire di «unilateralità», che compiuti dal nostro paese si qualificherebbero dopo tutto come gli unici concreti, realizzabili ed efficaci.

Riassumiamo dunque per punti il nostro programma, anche come originale contributo alla costruzione di un movimento per la pace che Democrazia Proletaria immagina come il più largo e unitario possibile:

- *No all'installazione dei missili nucleari in Europa e in Italia;*
- *No alla costruzione e alla produzione in serie dalla Bomba N;*
- *Uscita dell'Italia dalla NATO e della NATO dall'Italia come superamento della logica dei blocchi:*
  — per una totale denuclearizzazione dell'Europa sia all'Est che all'Ovest;
  — per una collocazione internazionale del nostro paese nel campo del non allineamento e del neutralismo attivo;
  — per un ruolo autonomo e pacifico dell'Europa e per una politica di pace e disarmo nell'area mediterranea;
  — per un nuovo rapporto di uguaglianza e amicizia con i paesi del Terzo Mondo e produttori di materie prime;
- *Denuclearizzazione e disarmo unilaterale del nostro paese come atto concreto di rinuncia ad un ruolo aggressivo ed imperialista in Europa e nel Mediterraneo, a favore della disgregazione dei blocchi politici e militari;*
- *Definizione di un nuovo modello della difesa inteso non come «difesa dei confini» ma della vita umana, minacciata anche dalle «calamità» piccole e grandi (difesa civile), con la partecipazione di tutti i cittadini e nel rispetto delle convinzioni ideali di ognuno;*
- *Controllo sulla produzione e sull'esportazione di armi;*
- *Impegno nella ricerca e nella formulazione di un progetto di riconversione dell'industria bellica italiana.*

a cura della
Commissione Forze Armate
della federazione di DP
di Milano

Italia: politica estera, industria bellica

Nella corsa al riarmo ed alla guerra anche i governi italiani, fin qui succedutisi, si sono assunti precise e dirette responsabilità.

In Italia sóno già schiarate dalle 1.000 alle 1.500 testate nucleari e a queste va aggiunta la decisione (o meglio l'accettazione incondizionata della decisione USA) di installare 112 (dei 572 previsti su suolo europeo) nuovi missili a testata nucleare (Cruise). Un ulteriore grave passo compiuto nella logica dei blocchi e del terrore, un grave elemento di tensione in un'area politicamente delicata come quella del Mediterraneo, una minaccia diretta ai tentativi di pace e distensione.

La decisione italiana, di installare a Comiso i nuovi missili, rappresenta anche un rilevante atto politico di rottura nei confronti delle recenti proposte di «moratoria» avanzate dall'URSS a riguardo proprio degli euromissili.

Il rapporto di subordinazione nel campo militare tra Italia e Stati Uniti (attraverso la NATO) potrebbe essere così riassunto:

- **esistenza di patti segreti nell'ambito del trattato dell'Alleanza Atlantica;**
- **cessioni di basi militari alle forze armate USA e presenza di soldati americani sul nostro territorio;**
- **concentrazioni di armi atomiche (La Maddalena, Friuli, Pantelleria, Puglie, prossimamente la Sicilia, ecc.) su cui non esiste alcun controllo diretto del governo italiano;**
- **totale dipendenza dalla strategia militare nucleare militare americana;**
- **ultimamente l'accettazione ad aumentare le proprie spese militari del 3% annuo (anche se di fatto nell'81 l'aumento è del 6% in termini reali e del 30% in termini assoluti).**

In questo contesto le nostre Forze Armate, secondo alcune valutazioni, le già meglio armate ed addestrate in Europa dopo la Germania, ristrutturandosi e ammodernandosi a colpi di migliaia di miliardi, si stanno rapidamete preparando ad assumere il ruolo di «gendarme locale» nella area del Mediterraneo, a copertura del fianco-sud della NATO, in grado di intervenire, acquisendo di conseguenza caratteristiche prevalentemente offensive. È bene a questo punto prendere atto della trasformazione complessiva che ha profondamente mutato le nostre Forze Armate, considerate solo una decina di anni fa, anche a torto, ad un bassissimo livello di efficienza e con un ruolo prevalentemente repressivo, nell'ambito politico interno.

Proprio per creare uno strumento bellico polivalente, efficace sul piano esterno come su quello interno, è stata impostata la ristrutturazione delle FFAA.

L'industria militare italiana (nel 1979 con un fatturato di 1.300 miliardi di lire e circa 70.000 addetti) si colloca al 4° posto nelle esportazioni di sistemi d'arma a livello mondiale. Solo il 20% della produzione viene assorbito dalle nostre Forze Armate, mentre il restante 80% è destinato all'esportazione.

Lelio Lagorio: un vero ministro della guerra

Paolo Miggiano

Continuiamo con questo articolo l'analisi della politica militare del Psi attraverso l'operato dell'attuale ministro della difesa Lagorio

Il giorno seguente la sua nomina a ministro della difesa, Lagorio espone sull'*Avanti!* le coordinate generali della sua linea d'azione. Il suo è un partito socialista *«di netto stampo occidentale, sostenuto da una sempre meglio definita cultura di governo»*. Lo Smd (Stato maggiore difesa) ne aveva già avuto la prova nel dicembre '79, quando il Psi si era schierato per l'installazione unilaterale degli euromissili. Per il futuro il neoministro si impegna ad *«aiutare i processi di modernizzazione e di democratizzazione in corso»*.

Come già avvenuto per il sindacato dei poliziotti, la vera scelta è per la *modernizzazione istituzionale* (adeguamento alla guerra moderna) in accordo con lo Smd. La strada della *democratizzazione* in accordo con la base militare sfuma nel giro di pochi mesi. Eppure, l'elezione di Lagorio aveva suscitato molte speranze nella base militare.

Appena nominato, Lagorio cerca di rinsanguare il centro-studi *«Stato moderno»*, per crearsi uno staff di esperti di problemi militari e internazionali che non lo lasci in balìa della 'tecnostruttura' militare. Il progetto, che abbraccia l'area socialista-laica-libertaria, è ampio. Assieme a specialisti dello Iai (Istituto affari internazionali) come Stefano Silvestri e Maurizio Cremasco, vengono interpellati esperti decisamente invisi agli alti comandi, come Giancarlo Lehner.

Oltre alla funzione di consulenza tecnica, il centro vuole creare una rete di supporto politico extra-istituzionale al Ministro. Vengono ricercati rapporti con quei settori del movimento dei militari delusi dal Pci o che avevano simpatizzato per le posizioni socialiste di Accame. In particolare Lagorio pensa di ridare fiato e fondi alla rivista *Forze armate e società*, che ha alcune migliaia di abbonati nel Nord-Est e un prestigio riconosciuto dai tempi del grande movimento.

Dopo i primi approcci col presidente socialista della cooperativa proprietaria del giornale, viene delegato a me - che sono uno dei soci - di continuare le trattative. A settembre Albanese, responsabile di «Stato moderno», mi dice che *«non c'è aria buona a livello di governo e la rivista non si fa»*. Anche il centro-studi sfuma in quel periodo.

Lagorio rinuncia a dotarsi di strumenti propri per agire con più autonomia. Dopo tanto osare, di tutto il gabinetto del vecchio ministro, l'unico a essere cambiato è il segretario particolare. Una continuità che scandalizzerebbe il più moderato degli americani.

Sempre in questo periodo, nel maggio dell'80, Lagorio supera un'altra prova di fiducia. Forlani, ex e non amato ministro della difesa, rilascia una serie di interviste a favore della difesa guerrigliera. Il pretesto è l'Afghanistan, ma è una provocazione verso Lagorio, ispirata da elementi dello Smd. La dirigenza militare vuole sapere se il nuovo ministro ribalterà il modello di Forze armate che i vertici militari hanno iniziato a costruire otto anni fa con la cosiddetta «ristrutturazione». La risposta di Lagorio, sul *Settimanale*, è un atto di fede all'operato delle gerarchie. La difesa territoriale (o globale o guerrigliera) dell'esercito jugoslavo *«non trova rispondenza nella situazione italiana»*. La nostra difesa militare *«è demandata esclusivamente alle Forze armate regolari»*. L'obiettivo futuro è *«un sistema militare reso via via più specializzato»*, con *«un esercito, una marina ed un'aviazione agili, mobili e flessibili»*. Sono le stesse definizioni dei libri bianco, verde e azzurro pubblicati nel '74-'75 dagli Stati maggiori di Forza armata per chiedere stanziamenti straordinari al Parlamento.

Dinamismo del Ministero ...

Si stabilizza così, tra ministro e Stati maggiori, un rapporto di completa fiducia, che genera un dinamismo sconosciuto in questo ministero. Dinamismo di cui non si è afferrata però la natura e il soggetto-motore.

Il vero soggetto delle trasformazioni è la *nuova classe dirigente militare*. È la nuova leva di alti ufficiali saliti al potere con la ristrutturazione. Quadri formatisi, tramite la Nato, a livelli culturali internazionali. Portatori di una nuova ideologia (l'azienda Forze armate che produce il bene difesa) e di un nuovo modello di ufficiale (il manager professionalizzato). Sganciati dai fascisti e contrari a un ruolo frustrante come quello di polizia interna. Fautori di un intreccio tra settori politici-economici-militari della classe dirigente e, quindi, di un rapporto 'aperto' col Parlamento. Sostenitori di un nuovo stile di comando, basato (fino a un certo punto) sulla ricerca del consenso. Propositori di una alternativa strategica alla crisi di identità (interna ed esterna) dell'istituzione militare negli anni '70: un nuovo ruolo militare esterno.

Lagorio non fa altro che dare spazio (anche alla Tv) a questa nuova classe dirigente tecnocratica, assecondandone politicamente i grandiosi progetti.

... e aspirazioni egemoniche dei nuovi generali

L'obiettivo che Lagorio persegue nel corso del suo mandato, con sempre maggiore determinazione, è infatti la costruzione di una *«forza militare credibile»*; dotata cioè di una *«reale capacità di combattimento e di intervento»* nell'area mediterranea. È un compito che Lagorio attua con molta intelligenza, capacità di utilizzare i mass-media e anche fantasia pubblicitaria.

Così al raduno degli alpini a Genova promette che *«mai più un soldato italiano sarà impiegato lontano dai confini»*; di fronte alla richiesta di intervenire nel Golfo Persico, tuona che *«la bandiera italiana sta bene dove sta»* (giugno '80). Ma in ambiti ristretti, come un seminario dell'Iiss (Istituto internazionale di studi strategici), dice: *«La tensione Est-Ovest ci ha portato spesso a sottovalutare i rapporti Nord-Sud. Privarci delle risorse* - continua Lagorio - *o inibircene l'accesso può essere in effetti un mezzo assai efficace per ridurre le nostre capacità di resistere o addirittura di esistere»*. Da Sud arriva una nuova minaccia, *«non più quella frontale che ha contrapposto Est-Ovest, ma quella da accerchiamento»*. All'Italia spetta *«dare un maggiore contributo alla sicurezza generale delle aree che ci sono più vicine»*, cioè all'area mediterranea.

Terremoto, bilancio della difesa e task force

Il terremoto di fine settembre in Irpinia è un disastro per le popolazioni colpite, ma anche un guaio specifico per lo Smd. Prima del terremoto la dirigenza militare aveva realizzato ben dodici esercitazioni anticalamità, con grandi spiegamenti di forze, di generali e di stampa.

Il caotico e inefficace intervento (anche) delle Forse armate nei primi e decisivi giorni fa crollare questa accorta operazione di *marketing*. Lagorio però non si abbatte, anzi è in prima fila a difendere il suo Smd e a fornire alla stampa giustificazioni e dati manipolati (tra i reparti intervenuti cita tutti quelli normalmente di stanza in Irpinia, di cui molti non sono neanche usciti dalle caserme). Con coraggio degno di miglior causa, cerca di trarre profitto dal disastro e chiede più fondi per attrezzarsi meglio. Con questi fondi, afferma il ministro, verrà creata una *task force*.

Se il buco dei militari in Irpinia si è avuto nei primi giorni, una forza di pronto intervento capace di spostarsi nel giro di 24 ore in qualsiasi luogo del paese è la soluzione. Intorno a questa task force di circa 2 mila uomini si intrecciano dichiarazioni con sfumature diverse a seconda dei destinatari. Al *Corriere della sera* Lagorio parla in termini vaghi della proposta (gennaio '81). Nello stesso mese, agli allievi dell'Accademia Aeronautica di Pozzuoli, Lagorio evidenzia il carattere preminentemente militare di una *«task force con bazooka e pale meccaniche»*. La Brigata paracadutisti, il battaglione San Marco e il Raggruppamento Lagunari sarebbero il nerbo di questa forza capace di operazioni-lampo. D'altronde, si chiede il ministro, perché la sesta potenza industriale del mondo *«non dovrebbe disporre di uno strumento militare credibile?»*. A *Oggi* dichiara invece che la forza mobile è creata *«per uno scopo preciso, nel nostro caso quello di portare rapidissimo aiuto in zone sinistrate»* (febbraio '81).

Alla fine di marzo, nonostante l'opposizione parlamentare dei radicali, viene approvato il bilancio dello Stato per l'81. Alla difesa vanno settemilacinquecento miliardi, duemila miliardi in più dell'anno precedente. Lagorio è riuscito a mantenere fede (e a superare) l'impegno chiesto dagli Usa alla Nato: un aumento del 3% annuo, per dieci anni, dei bilanci della Difesa degli alleati europei.

In aprile a *Mondoperaio* dichiara che *«la task force deve essere in primo luogo un'unità militare»*, con una funzione principalmente militare e *«adeguato armamento»*. La funzione di rapida protezione civile diventa secondaria: *«Siamo alla difesa, mica alla sanità, dopotutto!»*. Il bilancio della difesa è stato approvato e non c'è più bisogno di sedurre l'opinione pubblica.

Lagorio, il ministro della guerra possibile

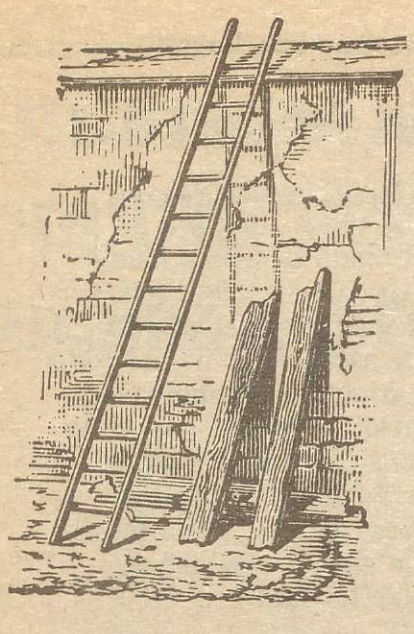
In aprile il ruolo militare esterno dell'Italia viene pericolosamente precisato. Lagorio scrive per il volume *Italia '81 - Rapporto di Primavera* un saggio dal titolo significativo: *Se la minaccia viene da Sud*. Gli stessi concetti ribadisce in una *Comunicazione sul modello di difesa* fatta al Parlamento e che per la prima volta scuote dal torpore *L'Unità*.

Il saggio riprende e precisa le analisi già fatte da Lagorio al convegno dell'Iiss nel settembre dell'80. Tra i paesi Nato è stata decisa una *division of labour* (divisione del lavoro, in inglese nel testo) che prevede un *«concorso autonomo alla sicurezza collettiva»* per ogni paese. Gli Usa e la Gran Bretagna, per esempio, estendono la loro vigilanza *«fino all'Oceano Indiano e al Golfo Persico»*. All'Italia spetta controllare *«i Balcani, il Medio Oriente e l'Africa Settentrionale»*. Da queste ultime zone possono venire *«minacce più difficilmente identificabili e prevedibili in grado di interferire gravemente sull'equilibrio politico-militare mediterraneo»*.

Per rispondere a queste minacce bisogna muoversi su vari piani per costruire una *omogenea politica imperialista*. Bisogna costruire una iniziativa diplomatica coerente (vedi accordo con Malta e altri tentativi). Bisogna controllare politicamente l'esportazione di armi, avvenuta fino ad ora solo con criteri economici (problema Gheddafi). Bisogna *«fornire assistenza militare a quei paesi che nella loro regione svolgono un'azione di stabilizzazione»* e anche aiutarli a mantenere una solidità interna che permetta il loro impegno esterno.

Ma, soprattutto, bisogna creare una *«forza militare credibile»*, cioè un esercito capace di coprire tutto il ventaglio di interventi tipici di una guerra moderna. Uno strumento militare *«di serie A»*, che *«potrà essere raggiunto in dieci anni di lavoro»*, grazie all'aumento del 3% annuo del bilancio.

La *task force* sarà dunque il principale strumento di questa politica da media potenza, dato che il ministro ci fa sapere che già oggi Fanteria da sbarco (Lagunari e San Marco), paracadutisti e aviazione da caccia sono considerati dalla Nato unità *«di serie A»*. In questo quadro si propone di installare i primi euromissili a Comiso, i primi aerei Mrca (multiruolo: caccia-bombardieri-intercettori, con raggio di azione di 2 mila km) in Puglia, di ancorare al Sud *«Garibaldi»*, il primo incrociatore-portaerei d'Italia.



carceri

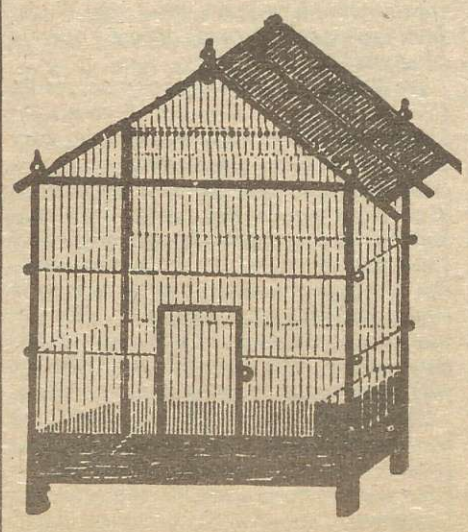
Approvato venerdì scorso dal Consiglio dei Ministri, il provvedimento di indulto per reati minori ha già suscitato molte critiche, anche se non ne sono ancora stati resi pubblici i termini precisi. Con molta probabilità interesserà poche migliaia di detenuti, una goccia nel mare per chi pensava alla possibilità di sfoltire le carceri, il cui sovraffollamento è ormai un problema ineludibile, dopo la lunga sequela di omicidi, suicidi e aggressioni verificatisi in questi giorni in numerosi istituti di pena. Questa constatazione, unita al fatto che con l'indulto non viene cancellato il processo ma solo la pena, ha spinto molti magistrati a dichiarare il provvedimento un'inutile «toppa» ad un sistema processuale che fa acqua da tutte le parti, i cui tempi non saranno affatto accelerati dalla concessione dell'indulto. Sarebbe insomma un ennesimo espediente per prendere ancora tempo in attesa della ormai «mitica» depenalizzazione dei reati minori. Intanto a S. Vittore il problema del sovraffollamento è stato «risolto» con il trasferimento di 137 reclusi in altre carceri. Il provvedimento che doveva riguardare solo i già giudicati, ha invece interessato principalmente i detenuti che avevano preso parte più attivamente alle proteste, peraltro pacifiche, dei giorni scorsi.

Documento

I detenuti di Rebibbia, consapevoli della gravità della situazione...

Questo è il testo della piattaforma di rivendicazioni elaborata dai detenuti di Rebibbia. Le richieste formulate, lo ripetiamo, sono diritti già acquisiti con la Riforma carceraria del '75, ma non ancora attuati.

I detenuti di Rebibbia, consapevoli della gravità della situazione carceraria, causata dalla totale inadempienza nella attuazione della riforma del '75, dall'abnorme aumento della popolazione carceraria, dalle crescenti violazioni della Costituzione nell'amministrazione della giustizia, dal rinvio sistematico della riforma dei codici, intendono sollecitare i destinatari di questo documento, per le funzioni che ad ognuno compe-



tono, ed impegnarsi ad affrontare sollecitamente i problemi che sono da tempo oggetto di vertenze, speranze, appelli e sono ormai di dominio pubblico.
Riassumiamo i principali punti:

Condizioni igieniche, sanitarie e alimentari nel carcere.

L'assistenza medica è al di sotto di ogni livello civile. Peritoniti scambiate per indigestioni, traumi cranici per mal di testa, estrazioni di denti sani, - sono all'ordine del giorno. Carenza di personale in grado di fornire una assistenza preventiva, inesistenza di una struttura di pronto soccorso, attese troppo lunghe per le visite specialistiche che in molti casi possono rivelarsi determinanti, inesistenza di assistenza ai tossicodipendenti, mancanza di prevenzione delle malattie infettive: - questi sono i problemi più urgenti.

L'alimentazione ordinaria è scarsa e neppure le tabelle prescritte molte volte vengono rispettate; così come le diete ordinate dai sanitari che sono comunque insufficienti. Molti alimenti sono immangiabili; il caso più evidente è quello della carne del martedì o del giovedì che spesso è un ammasso di filamenti, grasso e nervi che i detenuti in maggioranza sono costretti a rifiutare. Gran parte della alimentazione, nonostante gli elevatissimi costi sopportati dalla collettività, è risolta con spese supplementari dei detenuti e/o dalle famiglie con i pacchi.

Socialità e servizi.

Colloqui di 40 minuti scarsi con bancone e mezzi vetri divisori impediscono qualunque rapporto umano ed affettivo con parenti e familiari. Sono prevalentemente impediti i rapporti con le amicizie preesistenti alla detenzione. Richiediamo l'aumento della durata dei colloqui, la sostituzione dei banconi con tavoli e che l'amministrazione carceraria si ponga il problema, come in molte altre nazioni già esiste, di permettere colloqui privi di ogni sorveglianza. Le attività sociali, a parte alcune attività sportive, sono pressochè inesistenti. Richiediamo che a questo fine siano istituite, conformemente al testo della riforma, corsi professionali, scuole di lingua, di musica, di arti figurative etc. attività culturali e di svago.

In ogni caso o vengono garantiti processi rapidi o deve essere data ad ognuno la possibilità di lavoro e di sostentamento per le famiglie; e questo vale sia per chi è in attesa di giudizio che per i definitivi.

Richiediamo che a questo fine siano interessati la Regione, la Provincia e il Comune di Roma, abilitati dalla riforma ad intervenire con proprie iniziative che siano utilizzabili dai detenuti di *tutti* i raggi.

Revisione delle norme disciplinari. Smilitarizzazione del Carcere.

Nel carcere vige un crescente regime militare; tant'è vero che la richiesta di smilitarizzazione del personale di custodia è stata totalmente disattesa e che sono stati posti a guardia dei muri di cinta carabinieri e guardie di P.S. La maggior parte delle volte ad ogni richiesta dei detenuti si è prevalentemente risposto, da parte di molte direzioni carcerarie, con i trasferimenti, la crescente «differenziazione», le celle di punizione, i pestaggi etc. Contro questi comportamenti richiediamo, per affrontare i problemi interni al carcere, l'istituzione di commissioni che sanciscano la possibilità dei detenuti di affermare i propri diritti individuali e collettivi senza che siano costretti per la disperazione a frequenti pratiche di autolesionismo. I detenuti *sono cittadini a tutti gli effetti*. È completamente assurdo che siano sottoposti alle leggi di un ordinamento di tipo «militare» che li priva di tutti i diritti garantiti dalla Costituzione. E tra questi c'è il sacrosanto *diritto di associazione* sui propri interessi e a difesa e tutela della propria condizione. Tale privazione è ancora più grave se si considera che il 70% della popolazione detenuta si trova attualmente in attesa di giudizio.

Riforma dei codici, depenalizzazione, amnistia.

È in atto, anzichè la riforma, una *controriforma:* preventive sempre più lunghe, mandati di cattura ciclostilati, estensione ed abuso di ogni reato associativo per estendere le carcerazioni preventive; processi che non si fanno mai; nuove leggi sui «pentiti» che ledono i più elementari principi della Costituzione; possibile introduzione dei «testi segreti» e quindi privazione di ogni possibilità di verifica, di vaglio delle accuse, di confronti; crescente arbitrio dei giudici istruttori al di fuori di ogni verifica dibattimentale; fine di ogni distinzione tra il Pubblico Ministero e il Giudice Istruttore; mortificazione di tutti i diritti degli avvocati difensori che non sono più in grado di garantire la difesa dei loro assistiti; crescenti illegalità della procedura penale; carcerazione come misura «risolutiva» del problema dei tossicodipenti. Su tutti questi aspetti di degenerazione della giustizia, che risolvono col carcere tutti i problemi che non vengono risolti con riforme sociali, i detenuti di Rebibbia richiedono:

- riduzione drastica della durata e dei casi di applicabilità della carcerazione preventiva.

- celebrazione rapida dei processi.

- applicazione estensiva della semilibertà, dell'affidamento sociale, dei permessi, delle licenze; effettivo godimento della riduzione dei «40 giorni»; estensione di tutte le agevolazioni ai reati che oggi non le contemplano.

- tribunale della libertà come organo di controllo sui giudici «politici» o i giudici «poliziotti».

- avvicinamento, nella detenzione, al luogo di residenza.

- depenalizzazione, condono e amnistia che sanino le gravissime inadempienze della giustizia e che consentano di avviare la riforma dei codici.

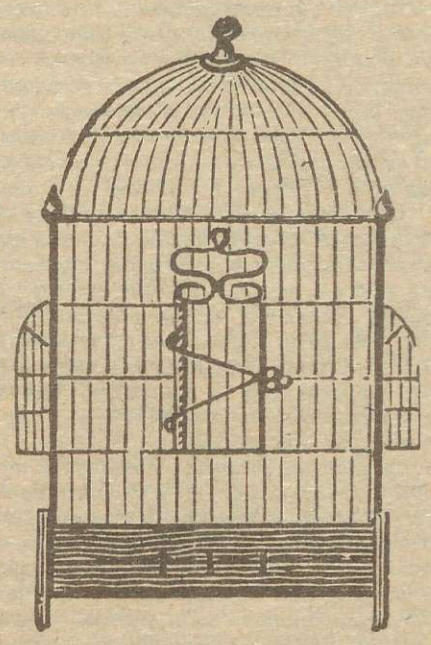
Rapporti con le Istituzioni.

Oltre alla istituzione di commissioni interne al carcere, oltre all'effettivo funzionamento di quelle già previste, i detenuti richiedono un maggiore interessamento del Parlamento, della stampa, degli Enti Locali, dell'Ufficio del Giudice di Sorveglianza sui problemi sollevati e a tal fine richiedono:

- la possibilità di rapporti costanti con una commissione parlamentare.

- la presenza sistematica del Giudice di Sorveglianza nelle vertenze carcerarie.

- la possibilità, per commissioni di detenuti di comunicare direttamente con la stampa con frequenza periodica sia sulle condizioni interne al carcere che su tutti gli aspetti di carattere giudiziario.



I detenuti di Rebibbia intendono su questi temi affermare i propri diritti ed esprimere pacificamente le proprie istanze; condannano il clima di violenza e repressione instaurato da molte direzioni carcerarie e dalla politica ministeriale che viene sovente strumentalizzata da molti organi di stampa. Questo clima non fa che esasperare la situazione interna delle carceri già ampiamente deteriorata dalla inadempienze degli organi preposti all'esercizio della giustizia; i detenuti di Rebibbia sollecitano pertanto il Parlamento a decisioni rapide ed incisive.

Eletto il presidente della Corte Costituzionale

La scelta è stata tra un burocrate di ferro e un moroteo

Duralex

La Presidenza della Corte costituzionale è tornata, dopo le due presidenze socialdemocratica di Rossi e socialista di Amedei, ai democristiani. Leopoldo Elia, costituzionalista cattolico, già moroteo, ed esponente del gruppo dei rifondatori del partito cattolico si è assicurato, di stretta misura, la presidenza battendo Antonio De Stefano, cui sarebbe spettata per ordine d'anzianità. Anche se la candidatura di De Stefano, eletto giudice costituzionale dai suoi colleghi magistrati della Corte dei Conti, era all'inizio sembrata fuori della tradizione - il Presidente non è mai stato scelto nel gruppo dei 5 giudici eletti dalla magistratura (e meno era pensabile che uscisse dalla meno importante magistratura) - dietro il magistrato De Stefano si era formato, nella primavera di quest'anno, un fortissimo schieramento, promosso dal presidente uscente Amadei e dall'altro giudice costituzionale socialista, Ferrari, nominato dal Presidente della Repubblica.

*De Stefano era presentato come il candidato «laico» e «tecnico», da contrapporre al «politico» Elia, uomo del compromesso storico. Non per nulla il giudice costituzionale Malagugini si dichiarava favorevole ad Elia. La storia personale di Elia - eletto dal Parlamento nel 1976 dopo che la DC era stata costretta a ritirare la candidatura dei fanfaniani Bosco e Bucciarelli Ducci - confermava la sua caratura di uomo della sinistra cattolica, di costituzionalista - politologo prudente, ma acuto (sua è la teoria dell'*occupazione *democristiana dello Stato), di progressista sul terreno degli schieramenti politici.*

Il candidato sconfitto - con poco savoir faire *- ha voluto ribadire l'immagine confezionata per la sua candidatura («ho sempre anteposto l'interesse del paese al mio personale, ho esercitato le funzioni di giudice con la massima obiettività, al di fuori di ogni intrigo, di ogni doppiezza, di ogni compromesso»), con ciò denunciando la congiura del compromesso storico e il voltafaccia, durante l'estate, di qualche giudice costituzionale. Oltrechè - s'intende - la mancata elezione in Parlamento del quindicesimo giudice, il craxiano Federico Mancini (che però non sarebbes bastato a smuovere la maggioranza di 8 a 6).*

In realtà il tecnico vero è Leopoldo Elia -ed il convegno di Firenze svoltosi la settimana prima dell'elezione lo ha paletato senza dubbio alcuno - ed il giudice De Stefano, che deve la sua carriera dell'ex Presidente della Corte di Conti, Carbone, è lui l'uomo del compromesso burocratico, l'uomo della Corte dei Conti che blocca le pensioni di quattro soldi e, che nel controllo delle forniture militari dei grandi enti economici non vede nulla. De Stefano ha, per così dire, personalmente controllato per anni l'IRI. De Stefano è stato il giudice istruttore del processo Lockeed.

La scelta vera era, pertanto tra il burocrate di ferro, sempre presente nei nodi del potere istituzionale - economico, fattosi filosocialista quando con la nomina di Ferrari per la prima volta i socialisti hanno avuto due giudici su quindici; ed Elia, lo studioso uscito dalla Fuci di Moro che avverte la crisi democristiana e traduce in formule costituzionali le possibilità riformiste. È Elia che nel convegno di Firenze afferma che le maggioranze parlamentari non sono infallibili e, volenti o no, non possono mettere in parentesi i diritti del cittadino. Per Elia anche alla Corte costituzionale si fa politica, è una «terza Camera impropria», si fanno mediazioni (ma su tempi lunghi), si garantisce il rispetto delle regole essenziali del gioco così come fissate nel contratto costituzionale del 1948.

La Corte costituzionale, con il suo «arsenale» di veti e di correzioni, può fermare il galoppo di questa o quella maggioranza parlamentare; può far ridiscutere gli esponenti dei partiti e della cultura giuridica sugli eccessi e i debordamenti di questa o quella maggioranza. È uno strumento di compensazione del sistema, ha una funzione moderata, che all'occorrenza può bloccare gli eccessi reazionari. Elia, è insomma, un costituzionalista liberale - cattolico.

L'alternativa sconfitta, espressa dal corpo dei magistrati e dei socialisti e socialdemocratici che hanno votato De Stefano era un blocco d'ordine, con socialisti di rincalzo.

Si è appena concluso il X congresso FIM-CISL.
Un momento di dibattito che ha messo in evidenza tutte le difficoltà di un sindacato che va sempre di più perdendo le proprie capacità di aderire ai bisogni che rappresenta. E cioè di una classe operaia che sta subendo un processo di ristrutturazione estremamente duro. Duro proprio perché inserito in una fase di recessione produttiva. Il rischio più grosso che il sindacato sembra correre è quello di giocarsi sul piano delle compatibilità la propria forza contrattuale non solo a livello nazionale ma soprattuto sul terreno della lotta articolata. Questo anche per lo scollamento in atto tra base, e dirigenze.
In questi giorni, sulla prima pagina di alcuni giornali si sottolineava come l'accentuarsi della crisi del sindacato venisse registrata soprattutto da un dato quantitativo: decine di migliaia di iscritti quest'anno non hanno rinnovato la tessera. Nella sola Lombardia la perdita è di 40.000 tessere rispetto all'anno scorso.
È questo un dato che dovrebbe meglio chiarire quali sono stati i risultati di una rinuncia ad una concezione di sindacalismo partecipato. Il solo in grado di inserirsi in una prospettiva di alternativa di sinistra capace di ricostruire antagonismo di massa.

X° Congresso FIM-CISL

Un cappello di belle parole

Franco Calamida

«Diritto al lavoro, autogestione del lavoro, libertà del lavoro». Questi i temi di fondo della relazione di Franco Bentivogli al X° Congresso nazionale della FIM-CISL. Un tentativo di tracciare su questi grandi obbiettivi di prospettiva un percorso nella enunciazione di nuovi contenuti di democrazia; ma, a quanto pare, solo nelle enunciazioni. È questa la grande contraddizione della FIM di oggi: gira attorno ad un unico nodo, quello della democrazia, per l'appunto. La democrazia non è infatti enunciabile come obbiettivo generale e non è nello stesso tempo pratica concreta nei rapporti interni, nel modo di essere di una organizzazione, nella capacità di dialettizzare le posizioni e nelle forme di proposte concrete con le quali si assume il problema di fondo del momento per il sindacato: la credibilità fra i lavoratori e la ricostruzione di condizioni politiche e di lotta per il loro protagonismo. Se questo non c'è, nessun grande obbiettivo è credibile, nessuna ricerca di prospettive è possibile. E questo decimo congresso FIM, come molti delegati hanno denunciato nei loro interventi, si sviluppa su quella che un delegato dell'Alfa Romeo di Milano ha definito «la partitizzazione sui principi del centralismo democratico», condotta in realtà come centralizzazione burocratica e verticalizzazione nell'organizzazione.

Non è questa una scelta dovuta a fattori soggettivi, appare essere una scelta legata a questioni di nodi e di contenuti politici.

Quale rapporto c'è fra enunciazioni di pluralismo nella società, fra le analisi delle contraddizioni legate alla composizione di classe e la liquidazione di fatto del pluralismo di posizioni interne alla FIM?

Quali conseguenze avrà per la FIM nel suo complesso l'operazione verticista di emarginazione e liquidazione di esperienze e posizioni di lotta, e non si tratta solo dei «milanesi», che sono un patrimonio di un settore vasto di delegati e della storia di questa organizzazione? E sono inoltre, e questa è la cosa più importante, la volontà di resistenza di una componente assai significativa della classe operaia?

Certo, la resistenza non basta, questa critica è facile e ovvia. Ogni problema di democrazia nel sindacato è, nel concreto, segnata, in questa fase, da una scelta: appoggiare questa resistenza o smantellarla, accogliere o respingere il punto di vista dei lavoratori e della grande maggioranza dei delegati su alcune questioni di fondo: dalla difesa intransigente della scala mobile alla lotta fabbrica per fabbrica ai processi di ristrutturazione attuati con espulsione di forza lavoro e di intensificazione dello sfruttamento.

Non c'è molto come prospettiva in avanti, se non si regge all'offensiva padronale poco analizzata in questo congresso oggi, all'attacco alla contrattazione e in particolare a quella articolata. Quale concezione del pluralismo potrà uscire da questo congresso se si riconferma, anzi si accentua, quel modo d'essere del sindacato per cui «tutto il margine di mediazione è accentrato nei vertici, mentre le strutture periferiche hanno solo compiti di ratifica»?

Se la dialettica è interrotta lì, parlare di dialettica di rapporto umano nel sindacato è pura demagogia. E senza questa democrazia non c'è nessuna democrazia, e senza questo pluralismo, nessun pluralismo. Il dualismo tra «il sindacalismo di periferia» e il sindacalismo d'apparato legittimato da un rapporto con le istituzioni, cioè i «sindacati-istituzioni» attraversa per l'appunto questo congresso.

Lo scontro è su questo. Discutere di democrazia significa discutere di collocazione del sindacato, di linee politiche, di prospettive per l'intera società. Non a caso nell'intervento di Carniti operai e padroni non ci sono quasi più, ristrutturazione e politica industriale sfumano sullo sfondo, e tutta l'identità CISL è ridotta all'obiettivo dell'«unità nazionale».

Quale autonomia ci può essere per un sindacato finalizzato ad un qualcosa che accade solo se i partiti lo vogliono, ad una decisione, cioè, che sta comunque altrove? Quale politica concreta, considerato che il sindacato deve farla giorno per giorno, mese per mese, e considerato anche che l'unità nazionale è respinta come prospettiva nell'immediato anche dagli stessi partiti?

Resta di fatto solo uno 0,5%, il «patto antinflazione» nella sua funzione di «cappa anticontratti», resta la revisione della scala mobile, resta «l'abrogazione del punto di vista dei lavoratori» quando non rientra nei disegni del sindacato, cioè resta una involuzione autoritaria, una direzione opposta a quella dell'ampliamento della democrazia. Resta dunque in sostanza il sostegno di fondo, anche se critico, alla politica di «governabilità» allo «stato di cose presenti» nei rapporti istituzionali.

C'è perfino, nella linea di Carniti, la rinuncia ad un discorso progressista, ad una concezione di sindacalismo partecipato, collocabile solo in una prospettiva di alternativa di sinistra, di grande respiro ideale capace di ricostruire antagonismo di massa.

Non è il caso di ricordare che questi sono i temi collegati ai due referendum proposti da DP, da nessuno nominati in questo congresso, come legame tra condizioni di vita da difendere e democrazia di base e operaia da espandere.

Lo stesso sacrosanto obiettivo della riduzione di orario, la tematica di contenuto più importante in questo decimo congresso FIM, non può che essere collocata in una prospettiva, da costruire in una alternativa di sinistra. Non sta nel quadro del «patto antinflazione» e dell'unità nazionale, è anzi incompatibile con queste prospettive politiche. Sono queste, mi pare di aver colto, le contraddizioni e i problemi su cui i delegati sono chiamati a pronunciarsi, e non riguardano solo la FIM, non solo l'insieme del sindacato, ma attraversano tutta la sinistra.

Non credo che sia vero il discorso: «in condizioni difficili vanno fatte rinunce sul terreno della democrazia», è anche vero il contrario. Pare avanzare il «realismo», ma i «realisti» come spiegano la caduta di tensione ideale, la crisi dei delegati e dei consigli, la crisi del rapporto di massa nel sindacato e di prospettive?

Italconsult: di nuovo in piazza

Viene dai Ministeri la spinta alla liquidazione del gruppo

I lavoratori dell'Italconsult di Roma, come già tante volte l'anno scorso, sono tornati oggi in piazza a manifestare contro la liquidazione della propria azienda.

Durante uno sciopero di quattro ore sono andati in corteo a Piazza Montecitorio dove hanno tenuto una conferenza stampa presso la sede del gruppo parlamentare del Pci.

Alla riunione, cui hanno partecipato Crucianelli per il Pdup, Tessari per il Partito Radicale, Grassucci per il Pci e Ventura per Democrazia Proletaria, il Cdf dell'azienda ha denunciato come dopo otto mesi una delibera del Cipe sia ancora inapplicata: questa delibera disponeva la difesa dell'integrità del gruppo Italconsult, la difesa dei livelli occupazionali, la definizione di una commessa con l'Algeria per la produzione in loco di detersivo.

Le direttive del Cipe sono rimaste nei cassetti dei Ministeri mentre Marcora e De Michelis si palleggiano le responsabilità.

In una riunione successiva tenutasi al gruppo Dc si è deciso di preparare una mozione cui far aderire i partiti perché si apra al più presto una discussione in Parlamento sul destino del gruppo. Il Cdf ha tenuto a sottolineare come non siano solo in gioco 400 posti di lavoro, ma anche le sorti dell'industria di progettazione in Italia (di cui la società rappresenta una parte molto qualificata) ed i rapporti con il Terzo Mondo.

Intanto, per il blocco delle commesse delle filiali all'estero, ad Ottobre non ci saranno più soldi per pagare gli stipendi; senza contare che i dipendenti Italconsult sono in arretrato nella riscossione di tre mesi di paga del 1980.

Fiat di Val di Sangro

Un feudo DC

C. Lannutti - Delegata sindacale

Nel feudo democristiano d'Abruzzo, la Fiat si adegua ai «costumi locali»: mafia nelle assunzioni, non rispetto del contratto, prepotenze contro chi prende coscienza. Non è diverso da quanto accade nelle centinaia di piccole aziende e laboratori della zona, dove vigono regole feudali.

Fiat-SEVEL fa parte di una storia che risale a 10 anni fa quando la D.C. nel suo vasto feudo d'Abruzzo tentava, attraverso promesse di posti di lavoro, l'installazione di impianti di industria chimica in Val di Sangro, la zona più fertile dal punto di vista agricolo, una delle migliori della regione; ma il progetto Sangrochimica fallì poiché la gente del posto sapeva cosa potesse significare per l'economia locale: pochi posti di lavoro, solo per specializzati, esproprio di terre a basso prezzo, inquinamento del fiume Sangro e del litorale Adriatico.

Oggi le cose stanno in questi termini:

— il progetto di industrializzazione va avanti e male, la FIAT di Val di Sangro produce furgoni, i pezzi semilavorati arrivano da Torino, il processo produttivo si articola su funzioni di verniciatura, assiemaggio, montaggio, finiture; dal suo insediamento, meno di 2 anni, ha assunto 1.500 operai e ne dovrà assumere altri 1.500, con criteri che né i partiti di sinistra né il sindacato controllano realmente. Le assunzioni vengono bandite a concorso, selezionate, e passate al collocamento dei vari paesi del territorio; pare che i requisiti maggiori preferiti dalla Direzione FIAT siano: - manodopera non specializzata (ex camerieri, casalinghe, contadini, etc.) - poco scolarizzata.

Ultimamente un'operaia al 12° giorno di prova è stata cacciata dalla fabbrica dalla forza pubblica perché si rifiutava di abbandonare il posto di lavoro non avendo avuto spiegazioni concrete dalla Direzione in merito alla sua mancata assunzione (questo tanto per insegnare a tutti che l'operaio è sempre una variabile dipendente ad uso e consumo dei padroni).

Da notizie operaie si apprende che è prassi quotidiana da parte della Direzione la non applicazione del contratto in termini di garanzia sulla salute e dei diritti sindacali, anzi appena un gruppo si organizza viene smembrato e vengono cambiati di reparto quelli più sensibili alle problematiche operaie.

Tutti dicono che in quindici anni a S. Salvo e in Val di Sangro il livello di vita della gente è cambiato, con l'insediamento di medie e grandi fabbriche: Piaggio, M. Marelli, Honda, Fiat; ma ad un prezzo molto alto, con l'espansione incontrollata dell'urbanizzazione del litorale, con la totale assenza dei servizi sociali, con il doppio lavoro: operai-contadini, operai-artigiani, con l'inquinamento e la proliferazione delle piccole industrie manifatturiere e artigiane con meno di 15 dipendenti, altre storie dunque; una a caso:

— Ditta Bucci-confezioni.

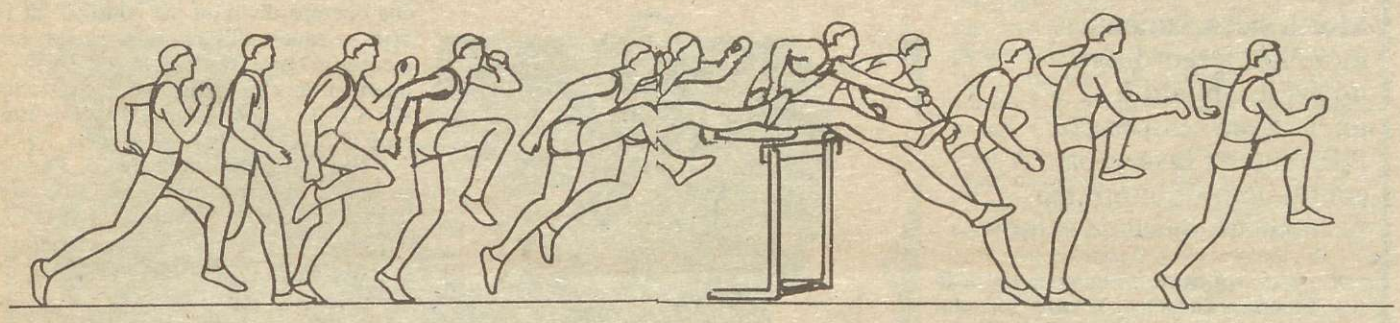
Mesi fa apre su concessione del comune di Gessopalena (CH) a 30 km da Val di Sangro 2 laboratori, 14 dipendenti per ogni unità lavorativa con due nomi diversi, stesso padrone; assume per collocamento operaie-apprendiste e poche specializzate, produce giubbini, pantaloni, su commesse della Wrangler e altri; un bel giorno decide di chiudere e portare tutto via ma... le operaie si organizzano, convocano l'amministrazione Comunale (Psi-Pci), bloccano i macchinari, le merci, vogliono essere pagate e garantite, questa storia dura 20 giorni, in paese i giovani, gli operai, lavoratori in vacanza partecipano al presidio, ad un'assemblea dove il sindacalista di turno dichiara che il picchetto non è uno strumento legale e la violenza va condannata, insomnia si tenta di smorzare una grossa presa di coscienza naturale per chi è nella condizione dello sfruttamento e dell'essere utilizzato.

La forza pubblica presiede e controlla, la tensione si fa serrata, il padrone non paga, dichiara fallimento, si procede rapidamente con il sequestro del materiale prodotto e dei macchinari.

Una storia insomma che finisce dietro le quinte.

Interviste a Lettieri e Mattina

Inflazione e recessione: due modi opposti nel sindacato di fare analisi e proposte



«Insufficiente, ricco per ora solo di buone intenzioni, ma rappresenta comunque una inversione di rotta rispetto alla recessione in atto». Così Enzo Mattina, segretario confederale della Uil, giudica il programma del Governo. Il suo giudizio, quindi, è di segno opposto a quello di Lettieri e fa perno sulle difficoltà che incontra Spadolini per scavare una nuova trincea di difesa in cui attestare il sindacato. Ma per difendere cosa?

Ad Enzo Mattina, segretario confederale della Uil, da tempo sostenitore della necessità di un «patto antinflazione», abbiamo chiesto un giudizio nel merito sul programma economico del governo Spadolini.

Il nuovo Piano Triennale presentato dal governo è stato definito dalla Uil «parzialmente positivo». Lo giudichi anche tu così?

Lo giudico un programma ricco di buone intenzioni, ma decisamente insufficiente nel concreto. Il nostro problema è infatti fare in modo che le buone intenzioni si traducano in fatti operativi. Le intenzioni del documento comunque rappresentano una inversione di rotta rispetto ai programmi dei passati governi democristiani, e possono essere definite «mediante espansive».

Eppure nel documento si dice di voler mettere un freno alla esuberante vitalità dell'economia che sarebbe - secondo Spadolini - portatrice di inflazione. Mi sembra tutt'altro che una affermazione di rilancio degli investimenti.

Credo di poter capire cosa intende il governo. Negli ultimi anni la vitalità dell'economia italiana ha avuto un carattere «anomalo». Basta pensare che nel '79 nell'80 fummo secondi solo al Giappone. Ma era una vitalità che si nutriva solo di espedienti come i tassi di cambio favorevoli. Nel documento Spadolini è presente una preoccupazione, allora, che credo di poter condividere: quella che l'economia italiana non continui a vivere alla giornata affidandosi al caso. Sarebbe una strada lastricata di morti e feriti, cosa già successa in passato. Negli ultimi anni assieme ad una espansione abnorme abbiamo avuto anche la crisi della grande industria, un tasso di inflazione superiore al 20%, un aumento della disoccupazione.

Penso allora che sia preferibile avere un po' di vitalità in meno sapendo però come controllarla e facendola durare nel tempo.

Dentro il governo, però, non sembrano in molti a credere in questo programma e ogni ministero tende a difendere il proprio «orticello». In questa situazione la vostra proposta di un «patto antinflazione» resta ancora valida?

Resta sicuramente auspicabile, perchè ha il senso di fermarsi un momento e fare il punto di una situazione economica assolutamente instabile. Guardo comunque con grande preoccupazione a due comportamenti «strani» all'interno della maggioranza di governo: il primo è quello dei socialdemocratici rivolto principalmente a difendere la tutela di piccoli gruppi corporativi (vedi l'opposizione ad un maggior rigore fiscale verso i commercianti e alla tassazione della seconda casa), e di natura prevalentemente elettorale; il secondo è quello dei democristiani propensi a fare in modo che il governo non decida, per far fallire la prima esperienza di governo laico.

Non c'è molto interesse, insomma, da parte dei gruppi di potere a combattere l'inflazione?

No, non c'è. Non dimentichiamo che l'inflazione è un grosso strumento di trasferimento dei redditi a favore del profitto e delle clientele. Diciamo pure che questa è proprio la motivazione di fondo di certi comportamenti, caricata di un significato politico.

Comunque i dati Istat dicono che negli ultimi tre mesi l'inflazione è scesa al 12%, come effetto della deflazione. Accordarsi allora col governo per un tasso del 16%, non è come alimentare di nuovo la spirale inflazionistica?

Non farei grande affidamento sui dati di alcuni mesi; va inoltre ricordato che questa flessione la paghiamo a caro prezzo: con lo strangolamento dell'economia. Non dimentichiamo che da 50 milioni di ore di cassa integrazione nei primi tre mesi del 1980 siamo passati nell'81 a 142 milioni di ore nello stesso arco di tempo. Possiamo magari chiedere al governo di abbassare il tetto di inflazione prevedibile; importante però è il modo in cui si ottiene questo risultato: evitando cioè che lo paghino gli operai in termini di salario reale e di occupazione.

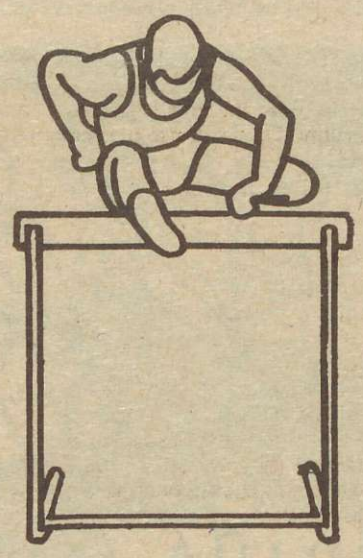
Siete di fronte ad una nuova stagione contrattuale. In un contesto di recessione diffusa non rischiate di essere sconfitti proprio per l'estrema debolezza e ricatto in cui si trovano gli operai occupati?

Sì il rischio c'è. Ecco perchè ci battiamo per un mutamento di scenario della situazione economica. In questo senso la nostra decisione di non bocciare il programma di governo aveva proprio il senso di non andare ai contratti con una stretta deflattiva in atto, perchè rischieremmo grosso.

Cosa succederebbe?

Alla meglio succederebbe di avere contratti di serie A e di serie B. Le categorie più forti, non investite direttamente dai licenziamenti, otterrebbero sicuramente molto. In situazioni deboli come l'industria ci si dovrebbe accontentare di quello che i rapporti di forza permettono di ottenere.

Le conseguenze, in termini di divisione nel fronte dei lavoratori, sono un costo che va assolutamente evitato.



La logica del «tetto», al contrario di quanto si dice, è inflazionistica. L'inflazione sta già calando per effetto della recessione in atto con effetti disastrosi sulla recessione. Accettarla significa fare passi indietro rispetto alla stessa politica dei redditi di lamalfiana memoria. In una intervista un dirigente nazionale della Fiom spiega le ragioni del suo dissenso dalla disponibilità delle confederazioni.

Ad Antonio Lettieri, dirigente nazionale della Fiom, abbiamo chiesto di spiegare le ragioni del suo dissenso - manifestato nel recente direttivo unitario - verso il programma economico del governo.

Gran parte del sindacato ha espresso un parere moderatamente favorevole al programma del governo, ritenuto una combinazione tra lotta all'inflazione ed espansione. Tu cosa ne dici?

Io penso esattamente il contrario; penso che il programma Spadolini, che stabilisce questo finto tetto del 16%, è a breve un programma inflazionistico, e a medio periodo un programma di ristagno. Io dico che è inflazionistico perché l'inflazione è già in fase declinante negli ultimi mesi: alla fine del 1980 era al 22%, nella prima fase dell'81 si attestava sul 20%, negli ultimi quattro mesi l'inflazione è scesa ad una media del 12%.

Quali sono le cause di questa flessione?

La riduzione di alcuni prezzi internazionali delle materie prime, ad esempio una flessione del prezzo del petrolio passato mediamente da 35 a 32 dollari al barille, e di alcune materie prime essenziali. Questo ha prodotto anche in Italia, assieme ad una caduta della domanda, sia per investimento sia per consumo, la riduzione dei prezzi base e, assieme, una minor possibilità per le imprese di caricare i prezzi. Nel momento in cui, dunque, l'inflazione è in fase declinante e si attesta sul 12%, fissare - come fa Spadolini - un tetto di aumenti del 16%, è come autorizzare tutte le imprese ad una nuova spirale inflazionistica. È questo il motivo per cui io considero questa storia del «tetto» una delle tante follie di questa fase politica italiana.

Nel tuo intervento al direttivo hai definito questa logica del «tetto» «più arretrata della vecchia politica dei redditi». Puoi spiegarlo?

Il mio intervento, paradossale se vuoi dato che non sono stato mai d'accordo neanche con la politica dei redditi, vuole sostenere che il sindacato che era contrario alla politica dei redditi quando questa significava adeguare gli aumenti dei salari reali agli aumenti di produttività, oggi si mostra favorevole - questa è la tesi di una parte almeno del sindacato - ad aumenti dei salari per la pura e semplice difesa del potere d'acquisto, abbandonando gli aumenti di produttività alle imprese e al profitto. In questo senso accettare la logica del tetto significa accettare una politica di solo contenimento dei salari.

Negli ultimi giorni i siluri al governo Spadolini sono stati numerosi, e vengono principalmente dalla D.C.; i gruppi di potere italiani non sembrano favorevoli ad una linea pretesa di risanamento dell'economia, né tanto meno a ridurre il deficit pubblico. Come valuti il tutto?

Premesso che quello di Spadolini non è affatto una alternativa di programma economico, ma una media delle richieste avanzate dalla Banca d'Italia e dalla D.C., non ho dubbi che c'è un attacco al governo. Mi sembra però più di natura politica, frutto delle lotte intestine nei gruppi dominanti, e delle varie preoccupazioni di partito di chi dovrà succedere a Spadolini.

Gli effetti della deflazione in atto, comunque, sono già visibili nelle grosse città industriali. A Torino e Milano sembra iniziare una sorta di de-industrializzazione, mentre la cassa integrazione è addirittura triplicata. Com'è possibile per il padronato conciliare questa scelta e l'ottenimento di maggior profitto?

I centri di potere scontano come necessario un pericdo di ristagno prima e di basso sviluppo poi dell'economia. È un dato questo di novità, perché noi usciamo invece da una fase di forte sviluppo. Non dimentichiamo che l'Italia è il paese che più si è sviluppato nel mondo a esclusione del Giappone, nel corso degli ultimi tre anni. Gli effetti di questa inversione di tendenza saranno di grandissima portata, sia economica (per la qualità della ristrutturazione che questa scelta prelude) sia sociale. Se questa linea passasse ci troveremmo di fronte ad una ristrutturazione dura, proprio perché avviene in una fase di ristagno e i suoi effetti, quindi, non saranno in qualche modo mitigati dall'espansione. Questo tipo di ristrutturazione ha bisogno di una sconfitta sul campo della classe operaia. Dal punto di vista sociale le conseguenze sonogià in atto: in una fase di ristagno non c'è ristagno dell'occupazione, ma caduta verticale. Oggi noi assistiamo all'accelerazione di questo processo nella grande industria, ma tra pochi mesi l'onda d'urto investirà anche la piccola e media industria, anche quella che non fa parte dell'indotto delle grandi aziende. Gli effetti prevedibili saranno l'espulsione di almeno 200 mila operai già occupati nella sola industria.

Non ti sembra che oggi la cassa integrazione sia già una forma di licenziamento mascherato?

Continuo a considerare importante che in Italia ci sia ancora una forma di controllo come la cassa integrazione, che finora ha impedito i licenziamenti di massa. Se continua così però sono convinto anch'io che la cassa integrazione non può alla lunga continuare a mascherare la riduzione oggettiva dell'occupazione.

A partire da questo quadro di deflazione e ristrutturazione, come pensa la Flm di inserire la vertenza contrattuale, senza cadere in una logica puramente difensiva?

Tenendo conto di un quadro di oggettiva debolezza. Quando si va ad una vertenza contrattuale con la produzione industriale in discesa, ed una caduta dell'occupazione, bisogna tenerne conto. Non bisogna però neanche farsi terrorizzare dalla situazione economica. In questo senso quando parliamo di occupazione nella piattaforma bisogna mettere in conto la capacità necessaria per rovesciare la linea recessiva. Senza questa capacità si rischia di essere sconfitti a monte stesso dei contratti. Assieme ai contratti, allora, bisogna mettere in campo una battaglia antideflazionistica. Detto questo, quando si va a discutere di piattaforma bisogna tenere nello stesso conto i due obbiettivi principali: il salario e l'occupazione. Per quanto riguarda il salario, ritengo sia importante una battaglia di fondo. Usciamo da una fase in cui la linea di moderazione salariale, è riuscita a malapena a difendere il salario reale, ma non è riuscita ad impedire una grossa redistribuzione del reddito a favore del profitto che è passata attraverso il meccanismo inflazionistico. In questo senso accettare la logica del tetto significa precludersi la possibilità di intaccare quel meccanismo. Per quanto riguarda l'occupazione - ribadito che questa è legata ad un rovesciamento della logica recessiva -credo che punto ormai imprescindibile sia una strategia sull'orario di lavoro. Non riduzione d'orario per spezzoni, difficili da mantenere (vedi la recente opposizione della Federmeccanica a rispettare quanto concordato nell'ultimo contratto), ma generalizzata e tale da ottenere entro l'85 l'obbiettivo delle 35 ore.

A cura di Beppe Casucci

Napoli

Ancora Napoli al centro della nostra attenzione.
Il dopoterremoto, il problema della disoccupazione, il fenomeno della delinquenza organizzata, fanno del resto della città partenopea un punto «caldissimo» di tensione sociale e politica.
In questo numero vi presentiamo la storia di una lotta operaia napoletana e cerchiamo di ricostruire i termini reali del «fenomeno» camorra, il significato degli assassinii senza fine di questi ultimi tempi.
La S.E.B.N. (società esercizi bacini napoletani), licenzia e uccide.
Da 1.100 addetti i dirigenti vogliono passare a non più di 700. Le condizioni di lavoro sono da Terzomondo, le lavorazioni nocive.
Gli operai spesso si ammalano per questo, ma non si mettono in malattia: sarebbero i primi ad essere «eliminati». Dopo l'ultimo omicidio sul lavoro la protesta si è però moltiplicata; i dirigenti debbono uscire con la polizia e anche per le mediazioni sindacali non sembra più esserci spazio.
Intanto nella città si continua a morire anche di «pistola». Le vendette non si placano. È chiaro che siamo di fronte non ad una faida paesana ma ad una «guerra» per l'accaparramento dei molti miliardi della ricostruzione.
C'è in ballo una vasta «ristrutturazione» della organizzazione criminale.
Grossi personaggi agiscono nell'ombra: ormai parlare solo della DC sembra addirittura essere poco.

Storia di una lotta operaia napoletana

È in cantiere una lotta: un cerino in una polveriera

Francesco Ruotolo

Morti, licenziamenti, mobilità, straordinari, nocività, appalti e un cantiere sempre più fatiscente. I lavoratori continuano a lottare ma il sindacato è «clandestino»

È morto, stroncato da un attacco cardiaco, l'operaio Gennaro Velotti, 53 anni, quando un dirigente della S.E.B.N., la fabbrica nella quale lavorava da 38 anni, gli ha fatto intendere che molto probabilmente nella lista dei prossimi licenziamenti ci sarebbe stato anche lui.

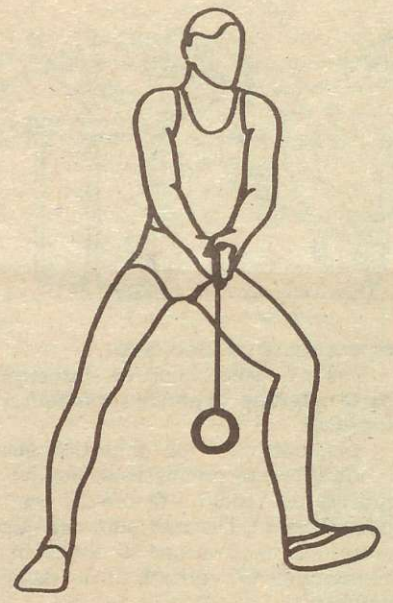
È accaduto giovedì scorso: la S.E.B.N., società esercizi bacini napoletani, un'azienda a partecipazione statale specializzata in riparazioni, trasformazioni, modificazioni di navi mercantili e militari, era già occupata da centinaia di lavoratori. Protestavano per i licenziamenti quotidiani in atto; è la linea repressiva della Fin-Cantieri, una finanziaria IRI, per i cantieri navali, che marcia spedita verso la creazione di nuove centinaia di disoccupati. Già era giunta notizia, giorni fa, di tre licenziamenti alla Ital cantieri della vicina Castellammare di Stabia (NA).

Tre mattine prima, ad un operaio da 16 anni dipendente del cantiere S.E.B.N. era stata consegnata una lettera in cui lo si sospendeva dallo stipendio perché in attesa di visita medica, da lui stesso sollecitata (è affetto da malattie professionali). Quella mattina, invece, la protesta operaia era esplosa perché la S.E.B.N. aveva ripetuto la provocazione contro un altro lavoratore, Eugenio Colombo, 52 anni, da 24 alla S.E.B.N., malato di asma, leucemia, e di fegato. E, per queste ragioni: licenziato.

Né il primo, né il secondo licenziamento venivano revocati. A questi due «no» è seguita la risposta dei lavoratori, con cortei nei piazzali del porto e alla direzione S.E.B.N..

Ma perché i vertici politici e sindacali si «accorgessero» del caso S.E.B.N. doveva scapparci l'assassinato sul lavoro, e altri 5 operai svenuti nel corso del confuso e rabbioso confronto con la direzione. Gennaro Velotti, infatti - nessuno ne dubita in fabbrica - è stato assassinato dai padroni: «*assassini, assassini, ladri*», è in questi giorni il coro che butta costantemente fuori dai cancelli del porto i dirigenti dell'azienda - costretti a spostarsi sui furgoni della polizia -ai quali si imputa anche la responsabilità della morte del compagno di lavoro e di lotta.

Lo stesso Consiglio di Fabbrica ha denunciato i vertici della S.E.B.N. per terrorismo psicologico ai danni dei lavoratori, ormai vengono nascoste le malattie contratte sul lavoro. «*Ho subìto tre interventi chirurgici*», mi dice un compagno durante un'assemblea sindacale, «*ma se dicessi all'azienda che dovrei passare una visita di controllo all'Ufficio Medicina del Lavoro, mi licenzierebbe in tronco*». Ed un altro: «*Lunedì mi ricovero al Cardarelli per operarmi allo stomaco, ma l'azienda non lo saprà mai, altrimenti mi caccia via*».



La S.E.B.N., 40 anni di lotte contro un brutale sfruttamento

Se l'opinione pubblica si è accorta in questi giorni della S.E.B.N., di ben più lontana data sono i soprusi e il suo stile repressivo. Ma anche di antica tradizione sono qui le lotte operaie.

Fino al 1973 alla S.E.B.N. solo il 40% dei lavoratori aveva il contratto; l'orario di lavoro non esisteva e si allungava anche fino a 15/16 ore al giorno. Solo i dipendenti disponibili a queste condizioni di ricatto, una volta scaduti i contratti a termine, potevano essere ripresi a discrezione dei padroni.

Proprio nel '73 - dopo un anno di lotte e 25 giorni di occupazione della direzione -tutti i dipendenti passarono in organico; e, tra quei lavoratori, c'erano compagni come Velotti e Colombo.

A quell'epoca, circa 8 anni fa, i dipendenti della S.E.B.N., dopo dure lotte, entrati nell'organico a buon diritto, erano oltre 1.600. Oggi sono meno di 1.100; è andata avanti così in poco tempo la «ristrutturazione» padronale contro le conquiste degli operai.

Man mano che i lavoratori andavano in pensione non venivano fatte nuove assunzioni, anzi, si incoraggiavano anche autodimissioni, prepensionamenti, autolicenziamenti. Nel '78 i dipendenti erano già 1.350; era il tempo del compromesso storico, della linea di collaborazione totale con i padroni. Dice un altro operaio: «*Si andava perdendo man mano, così come del resto oggi, la memoria storica che ha contribuito a minare i contratti a termine; e così da allora ad oggi, il sindacato e i partiti riformisti hanno preso a privilegiare la competitività, la produttività, gli interessi padronali, limitandosi a difendere il difendibile mentre c'era sempre meno da attendere*».

Ed un altro ancora: «*Questa rifondazione del sindacato ha così finito per dare spazio all'arroganza padronale che si è espressa con licenziamenti e incrementi paurosi di straordinari, con aumento di nocività, con la sempre più grave perdita di potere operaio nella fabbrica*».

Nella vertenza del '78 (che pure aveva contato 120 ore di sciopero), il sindacato strappava appena un vago impegno all'azienda di mantenere fermi i livelli occupazionali.

L'azienda, continuando nella sua linea repressiva, ha sfruttato al massimo la separazione crescente tra sindacato e base operaia (si affermava il ruolo del sindacalista mediatore al posto del delegato combattente; del sindacato, come vertice, non come partecipazione della massa operaia). Ha anche operato divisioni nel consiglio di fabbrica, creando all'interno stesso suoi interlocutori e corre fondata voce che anche in questi giorni c'è chi manovra per introdurre alla S.E.B.N. il sindacato giallo, l'«autonomo» CISAL.

Dopo 120 ore di sciopero l'accordo strappato fu una cassa integrazione immotivata per un anno che interessò 450 lavoratori al giorno, che il sindacato fece accettare dagli operai perché l'azienda fosse salvata.

Il piano di ristrutturazione padronale oggi

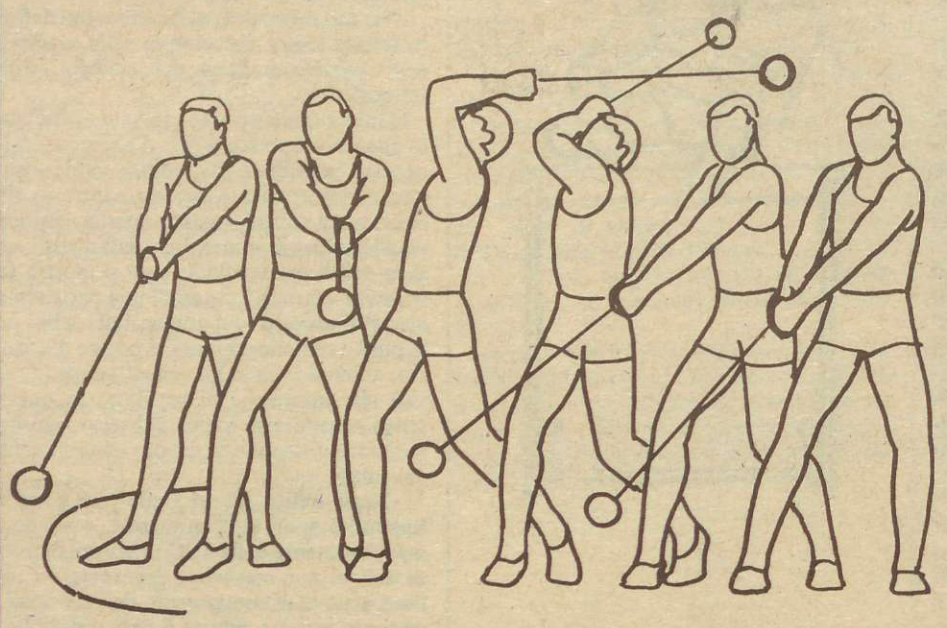
Negli ultimi anni alla S.E.B.N. i licenziamenti sono stati (nonostante gli accordi del '78) circa 300; ed i «casi» come quelli citati sono ormai quotidiani. Adesso i lavoratori presi di mira sono un centinaio di cinquantanni che l'azienda giudica inidonei e non vuole spostare in reparti meno nocivi: magazzino, segreteria, pulizia, ecc.

Questo primo pacchetto di circa cento espulsioni fa parte di un piano (varato a giugno, e del quale - dicono gli operai nelle assemblee - il sindacato era a conoscenza anche prima dei casi ultimi) che prevede in tre anni altri 500 tagli di posti di lavoro; l'obiettivo è una fabbrica di 6/700 posti di lavoro.

I lavoratori ormai ogni giorno protestano contro le strutture del cantiere sempre più fatiscenti; è da 10 anni che si chiede la costruzione di un nuovo bacino di carenaggio, di almeno 150.000 tonnellate. La fabbrica ammazza giorno per giorno operai costretti a respirare gas venefici mancando strutture degassificanti per le cisterne (alcuni anni fa ci furono 2 morti), a lavorare in ambienti malsani che provocano: asma, broncopolmonite, sordità, cancro alla gola, e ad operare in situazioni di continuo disagio e pericolo di vita. La linea dell'azienda, che ha cambiato a Napoli tre volte in 5 anni i dirigenti, punta a dimezzare l'occupazione attraverso l'incremento selvaggio degli straordinari che spesso raggiungono un monte ore pro capite più alto dell'orario mensile di lavoro, («*l'azienda ci dice che più pochi siamo, più straordinari potremo godere, è come se ci invitasse a lottare per gli straordinari e i licenziamenti*», dicono gli operai, attraverso la mobilità selvaggia da reparto a reparto, e - infine - ricorrendo alle ditte di appalto, al lavoro decentrato, dove i dipendenti - spesso minorenni - sono senza contratto e a sfruttamento ancora maggiore.

Destrutturazione, licenziamenti, mobilità, straordinari, nocività, appalti: e il sindacato zitto. Tant'è che anche ultimamente si è dichiarato disponibile a monetizzare i licenziamenti al punto che per ottenere riconoscimenti pensionistici i lavoratori - in molti casi - preferiscono l'avvocato privato alla mediazione del legale del sindacato. Neanche ora, in questa situazione, il sindacato provinciale confederale e quello di categoria è presente in fabbrica ogni giorno. Nel corso delle assemblee di questi giorni alla S.E.B.N., accanto al ritiro dei licenziamenti e alle dimissioni dei vertici corrotti e assassini della S.E.B.N., e al risanamento dell'ambiente di lavoro, si chiede anche la fine di una linea sindacale suicida, e Guarino, il burocrate del sindacato, riesce a stento a chiudere le assemblee, sommerso da fischi e proteste.

Questa è la storia di una lotta operaia napoletana.



Camorra occulta e criminalità diffusa

Giacomo Fiore

Tanti delitti. Vendette rese possibili dalle «spiate». La Camorra si riorganizza. I miliardi per la ricostruzione suggeriscono una ristrutturazione: da ladri a «imprenditori»... I protagonisti spesso sono occulti, hanno una loro autonomia, collegamenti internazionali e non solo con la DC....

Cifre e medie, ormai, vanno aggiornate giorno dopo giorno. E il record di morti ammazzati, a Napoli e provincia, già rientra nella routine quotidiana. Ma l'impennata che si registra negli ultimi cinque anni è incredibile: 56 omicidi nel '76, 51 nel '77, 62 per il '78, 91 nel '79, 148 nell'80. Questa ultima «vetta» è stata raggiunta nei primi giorni di settembre ed oggi già siamo a quota 161. Quanti saranno entro la fine dell'anno? Difficile dirlo. Anche perchè, gli ultimi mesi di ogni anno sembrano quelli con maggiore tasso di «mortalità».

Il processo Cutolo

Per circa tre mesi, dal 17 settembre al 10 dicembre '80, davanti alla Quinta sezione penale del Tribunale di Napoli, si celebra il processo contro ventisei imputati della «famiglia» Cutolo, tra cui don Raffaele. Boss di Ottaviano e della zona Vesuviana. La sentenza viene emessa nella notta tra il 9 ed il 10 dicembre '80 e solo otto ore dopo, a Pagani, nell'Agro nocerino- sarnese, viene ucciso a colpi di lupara il sindaco dc di Pagani, l'avv. Marcello Torre. *Altrettanto stranamente, proprio i tre mesi del processo coincidono con un'impennata della «Napoli cento delitti»*. In realtà, don Raffaele Cutolo punta molto sul momento pubblico per lanciare la sua immagine, mostrandosi forse più potente di quello che è. Cutolo sa bene che la «potenza» deriva non tanto dall'abilità che ciascuna «famiglia» riesce ad esprimere nella gestione interna o nell'organizzazione dell'attività, ma dalla reale possibilità di influenza verso le altre «famiglie»: insomma, dalla maggiore capacità di aggregazione. Un complesso gioco di equilibri dove i clan il cui boss è in carcere partono svantaggiati: così Cutolo intensifica l'attività «esterna» proprio in contemporanea con il battage pubblicitario che riesce a creare intorno al processo ed alla sua «figura».

Una linea che sembra pagare se è vero che, alla fine del gennaio '81, probabilmente a Milano, i «cutoliani» partecipano al summit delle quattro maggiori «famiglie» della Camorra partenopea. Un summit di pace, per consolidare i nuovi equilibri e per porre fine a stragi e vendette: a presiederlo, si dice, un vecchio ras della Camorra, legato a Cosa Nostra, «'O malommo», al secolo Antonio Spavone. Nel dopo-terremoto, la maggior parte delle attività delle «organizzazioni» avevano subìto una pesante battuta d'arresto; tutte avevano pensato così di investire, in attesa di tempi migliori, nell'unico settore ancora florido: il contrabbando (di «bionde» o di eroina). Un settore controllato dalle Famiglie di Michele Zaza e dei fratelli Giugliano di Forcella, che, oltre a temere un'illecita «invasione di campo», risentivano della strette che Cutolo, al sud, ed il «clan dei Mazzoni», capeggiato da Antonio Bardellino, al nord, stavano stringendo intorno Napoli.

A luglio, lo «sgarro»?

Ma i regolamenti di conti non sembrano avere termine e tra gli altri, muore il nipote di Vito Genovese, noto «trait d'union» tra Mafia siciliana e Cosa nostra e, in luglio, Raffaele Anastasia, ucciso in uno scontro con elementi del clan Cutolo.

Quest'ultimo è fratello di Ciro ed Aniello Anastasia, uomini di rispetto di Pollena Trocchia, in provincia di Napoli, arrestati, il 15 settembre scorso, a Montecompatri, sui Castelli romani, insieme ad altri undici

esponenti del clan di Michele Zaza (arrestato, a sua volta, il 19 giugno scorso, a Roma, sempre dopo una «soffiata»). Le cronache hanno parlato di un vertice per il controllo del mercato dell'eroina e della cocaina a Roma; ma si trattava anche di qualcosa di più. Non bisogna dimenticare, infatti, che i «nuclei giustizieri campani» e le «brigate anticutolo» compaiono sulla scena partenopea proprio a luglio, dopo l'uccisione di Raffaele Anastasia. Questo costituisce, probabilmente, l'ultimo «sgarro» che spinge alcune «famiglie» napoletane a decretare la guerra aperta al Clan Cutolo, che sta puntando troppo in alto. Una guerra di annientamento. In campo scendono non solo gli uomini di Michele Zaza, ma anche i fratelli Giugliano di Forcella (Luigino, 'o stuorte e 'o montone: questi i loro soprannomi), e la camorra emergente, che, non a caso, prospera nel casertano, una delle province meridionali col maggiore tasso di sviluppo economico, negli ultimi anni. Una camorra che si raccoglie nel clan dei Mazzoni, che estende il proprio potere da Pinetamare ad Aversa, capeggiato da Antonio Bardellino, e nella «famiglia» di Mario Iovane, boss della Terra di Lavoro.

Camorra, mafia, 'ndrangheta

Contro Cutolo si schierano anche i Nuvoletta di Marano, il cui capostipite, Lorenzo, è notoriamente legato al luogotenente di Luciano Liggio, Leoluca Bagarella, con cui è ritratto anche in alcune foto ritrovate, l'anno scorso, nel «covo» di via Pecori Giraldi, a Palermo. Lorenzo Nuvoletta, inoltre, è imputato dal '74, con il fratello Ciro, nell'inchiesta per «associazione a delinquere di stampo mafioso», in cui sono coinvolti anche i boss siciliani Stefano Bontade e Gerlando Alberti. Quest'ultimo, soprannominato «'u paccarè», a lungo presente a Napoli negli anni scorsi, vi è stato arrestato, nell'80. «Scudiere» di Gerlando Alberti è stato prioprio Michele Zaza, boss di Portici, che per anni ha controllato il contrabbando di sigarette da San Giovanni a Santa Lucia, oltre ad avere le mani in pasta nel traffico delle droghe pesanti. Ma, a Napoli, «'u paccarè» non è l'unico ad averci rimesso le penne: nel carcere di Poggioreale, infatti, non più di due anni fa, veniva «giustiziato» Girolamo Tripodi, noto capobastone calabrese. Con la «'ndrangheta» ha, invece, stretti contatti don Raffaele Cutolo, attraverso Egidio Muraca, boss di Lametia Terme e lo stesso Michele Dattilo, ritenuto a capo dell'«anonima sequestri» calabrese. All'interno della guerra che insanguina Napoli e provincia, a quanto pare, negli ultimi mesi, le «soffiate» hanno un ruolo non irrilevante: ed infatti, il 3 settembre scorso, i carabinieri sono piombati in un cascinale di Miano, alla periferia nord della città, interrompendo un summit tra nove esponenti del clan Cutolo e, appunto, della «'ndrangheta», tra cui il ventinovenne Francesco Pino, ritenuto il boss del cosentino.

Allo stesso modo, il 9 settembre, la Mobile guidata dal neodirigente Ammaturo fa irruzione proprio nella villa di don Raffaele, ad Ottaviano: c'è un vertice in corso tra i responsabili di varie zone della città e della provincia, dove l'organizzazione sta già incassando duri colpi.

ca9 Dieci persone vengono arrestate: tra queste, il figlio di Cutolo, Roberto, il nipote preferito, Luigi e Francesco Pirone, consigliere comunale dc di Ottaviano. E non è la prima volta che risultano confermati gli stretti collegamenti tra il clan Cutolo e la DC campana: nel covo di Albanella, in provincia di Salerno, dove fu arrestato don Raffaele nel maggio'79 (dopo l'evasione del febbraio '78 dall'Opg di S.M.C. Vetere) fu ritrovata una lettera autografa dell'allora settosegretario agli Interni, il dc Lettieri. Nel corso del processo, alla fine di ottobre, in aula è andato a riverire il boss di Ottaviano il presidente della squadra di calcio dell'Avellino, Antonio Sibilia, dc, ex sindaco e speculatore edile che, non contento, gli ha regalato anche una medaglia d'oro, su cui è inciso: «a don Raffaele Cutolo con stima».

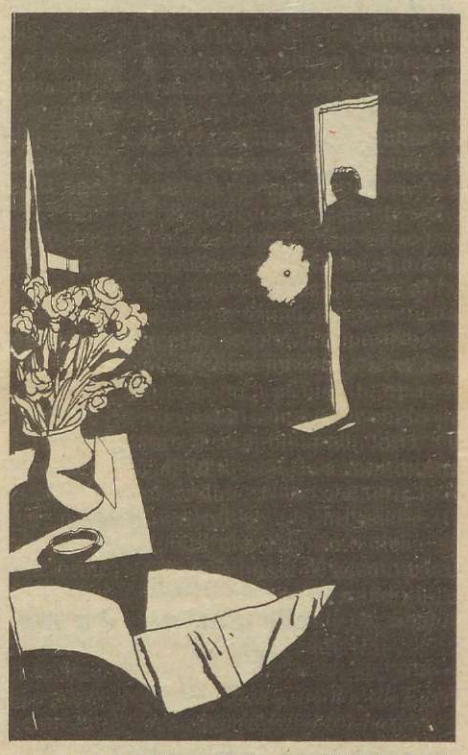
L'ultimo colpo al boss di Ottaviano è venuto dalla Magistratura: dopo l'irruzione nella sua villa, il Giudice istruttore Miller ha emesso 60 mandati di cattura; 47 contro imputati già detenuti, otto neo-arrestati e cinque latitanti, tra cui la sorella Rosetta, «donna di rispetto».

Nella guerra senza quartiere, tra le sette famiglie napoletane, ce n'è una che vive nell'ombra e che sembra tirarne le fila: quella di Antonio Spavone, detto «'O malommo».

«'O malommo» e la Camorra occulta

Spavone ha oggi 55 anni e la sua storia di malavitoso inizia nel '47, dopo una efferata vendetta. Tornato in libertà nel '67 rafforzò sempre più il suo potere, aggregando bande grandi e piccole. Spavone è noto per le sue maniere spicce e violente, mutuate dall'impatto con la violenza diffusa e con i metodi del «clan dei marsigliesi», che fece una breve ma sanguinosa comparsa sulla piazza napoletana, nei primi anni '70. Proprio per la capacità di aggregare e per l'esplicità volontà di far gestire gli «affari» napoletani ai clan locali in piena autonomia e senza troppe interferenze, «'O malommo» subì vari attentati, ma fu sempre più lesto, di pistola. Poi, nel '76, all'Arenaccia, venne sorpreso dai killer ed una raffica di lupara gli sfigurò la faccia. Spavone riparò negli Usa, dove, sotto la protezione del «padrino» di Cosa Nostra, Frank Tieri, si sottopose a molteplici operazione di chirurgia plastica. Nell'estate dell'80, guarda caso, don Antonio ha fatto ritorno a Napoli; o meglio, si è rinchiuso nella sua villa-bunker di Ischia e di lì, si dice, ha ripreso a tirare le fila della Nuova Camorra. Appoggiando e proteggendo Cutolo, sostengono gli esperti, fin quando gli è stato utile.

Una tesi non azzardata, che si fonda sui due livelli della Camorra: un primo, «occulto», in sella da trent'anni tra rigenerazioni e ristrutturazioni. Insomma, la Camorra risorta nel dopoguerra, all'ombra dell'occupazione americana, e che portava i nomi «gloriosi» di Alfredo Maisto, di Luigi Campolongo e di «Pascalone 'e Nola». Un potere molto simile alla mafia siciliana addentrato ormai nei gangli del potere politico ed economico, una fabbrica di grandi profitti illeciti ma riciclabili. Il secondo livello quello che oggi viene comunemente definito della «nuova camorra» sarebbe invece il portato della nuova violenza metropolitana di marca americana, la delinquenza diffusa di piccole e medie bande che si aggregano e si dividono, si alleano o si sparano addosso per il controllo sui settori e sui quartieri. È la violenza che si moltiplica



soprattutto nella periferia e nell'hinterland napoletani, dove i killer possono avere anche quindici o sedici anni, dove le armi e la droga pesante sono di casa. Non è delinquenza di piccolo cabotaggio, non sono solo le classiche «bande di balordi», ma è un mucchio selvaggio scatenato e vociante, in parte sfuggito al controllo, e che, oggi, «autorità» e capi-camorra tentano di riportare all'ordine. Una «criminalità diffusa» che ha trovato i suoi punti di forza nei furti, nelle rapine e soprattutto nel racket delle estorsioni, diffondendosi a macchia d'olio nei quartieri, rione per rione.

Forse, in periodo di Ricostruzione, mentre i miliardi piovono sulla città e sulla Regione, la violenza quotidiana, le stragi della «Napoli centodelitti» servono proprio, attraverso la capacità di controllare e di riportare l'ordine alla moderna struttura mafiosa, alla camorra occulta, dagli estesi intrecci nazionali ed internazionali, legata a consistenti settori del potere politico. E non solo dc, che tende a prefigurarsi come mostruoso «soggetto» e ad avere una sua autonomia per pesare sempre più sul sistema politico ed economico. Un tentativo, insomma, per consolidare a Napoli i centri di coordinamento e direzione per penetrare saldamente all'interno della sfera produttiva.

In queste pagine alcune grosse questioni di carattere teorico - culturale: parlare ancora di Montale, ad esempio, vuol dire parlare di letteratura e società, del ruolo della poesia e del linguaggio, di impotenza dell'intellettuale ecc. Così come parlare del convegno di Gallarate su «pubblico e privato» vuol dire discutere uno dei nodi principali dello attuale assetto sociale, del fenomeno più «esplosivo» degli ultimi anni, la ritirata nel proprio privato di consistenti settori della società. Grossi nodi legati anche all'intervento di Piero Gilardi sulle pagine di cultura e quindi sulla questione culturale oggi: quale privilegiare, tra le varie culture esistenti? Che ruolo assegnare alle espressioni di base? E che ruolo hanno oggi questi gruppi, e la loro cultura? E la cosiddetta cultura d'élite, quella alta, non è a sua volta una specie di scia della cultura di massa, accodata e condizionata da quest'ultima, per scelta? Un esempio di scelta di lavoro intellettuale può essere dato dal convegno di Martinafranca nell'articolo di Alamaro. Un'altra scelta consiste negli attuali festival di poesia, sagra della restaurazione del Soggetto - Poeta, istituzionale, a tutto scapito della poesia. Infine, ma non ultime, le rubriche, con particolare attenzione ai cantautori italiani: che, senza forse, fanno cultura e opinione più di molti gruppi di base o di vertice. E rimandano al nodo di fondo: l'industria culturale e le sue leggi.

Quotidiano dei lavoratori
25.9.81

La poesia di Montale

La borghesia celebra il suo poeta (e il suo prigioniero)

... Che sa di essere condannato allo stato di «crisalide».

Funerali così - col clamore dei giornali, la presenza delle massime autorità dello Stato, le celebrazioni ufficiali - li aveva avuti, prima di Montale, solo Carducci. La borghesia ha riconosciuto, ancora una volta, il proprio poeta.

Nondimeno, le differenze fanno riflettere. In Carducci la borghesia celebrava il proprio vate, cantore dei destini nazionali e alla fine persino della monarchia e del ruolo della Chiesa. In Montale (poeta negativo per eccellenza) essa celebra solo, in sé e per sé, e a prescindere da contenuti positivi, la propria cultura e il valore-poesia. Celebra il poeta profondamente legato alle radici dell'intera cultura occidentale e che anzi ha identificato la sorte della poesia e quella della civiltà europea e americana. Eppure Montale nei suoi versi denuncia anche, con amaro scetticismo, lo stravolgimento dell'una e dell'altra, l'orrore della massificazione e il non-senso dilagante che ci circonda, sino a giungere a un assoluto nullismo. A differenza che con Carducci, con Montale la borghesia si autocelebra solo compiendo un'operazione di astrazione e di ritualizzazione che da sola la dice lunga sulla storia sua e dei suoi rapporti con gli artisti nell'ultimo secolo. È il metodo della cultura non il suo approdo, è la forma della poesia non il suo messaggio, è l'ideologia di Montale non il contenuto di verità dei suoi versi che la borghesia coglie e sottolinea. Ciò facendo, essa colpisce certo nel segno; ma si limita a vedere solo un aspetto della poesia montaliana, elidendo la contraddizione da cui questa storicamente nasce.

Ad esempio, i borghesi celebrano in Montale il valore-poesia oggi in auge come non mai, in epoca di crisi della ragione e di facili misticismi di massa; ma Montale ha pur lasciato questi versi: «*I poeti defunti dormono tranquilli/ sotto i loro epitaffi/ e hanno solo un sussulto d'indignazione/ quando un inutile scriba ricorda il loro nome*». Sono versi molto citati, in questi giorni, ma solo con l'aria di sottolineare una stravaganza poetica. Non meriterebbe una pausa riflessiva quell'«indignazione» nei confronti di scribi che pure rappresentano lo stesso mondo e lo stesso orizzonte culturale del poeta? Perché insomma il massimo poeta della borghesia è anche quello che ne vede più lucidamente lo sfacelo e di fronte alle sue manifestazioni non sa trattenere l'indignazione? O anche: poiché l'autocoscienza borghese più alta non può che essere, oggi, nullista? Si può capire Montale prescindendo da questa contraddizione?

E ancora: perché questo poeta borghese è soprattutto il poeta (come mostra R. Luperini nel brano qui riportato) del «delirio d'immobilità», di un'esigenza di liberazione che resta sempre oppressa, chiusa, prigioniera (dal famoso «muro» sino alla prigione di *Sogno del prigioniero*)? Perché la sua poesia nasce dal lamento di una «vita strozzata», della costrizione patita da chi sa che in questa società l'esistenza umana è condannata a restare allo stato di «crisalide»? La denuncia della condizione di «crisalide» non presuppone di per sé la coscienza della possibilità di una forma meno imperfetta e più evoluta?

Dire che Montale è un grande poeta borghese e conservatore significa dire una cosa giusta, ma insufficiente e forse anche un po' inutile almeno per chi si pone in una posizione d'alternativa politica e sociale rispetto alla borghesia. La condizione e l'ideologia borghesi sono state per Montale anche una prigione, uno stato d'«immobilità» a cui egli ha reagito con uno spasmodico «delirio». Regalare Montale tutto e soltanto alla storia della borghesia significherebbe non raccogliere, non prolungare, non fare nostro il suo «delirio», il suo spasimo, la sua ansia impotente di liberazione.

La poesia di Montale

Delirio d'immobilità

Anche se il trasferimento dello scacco storico in termini astorici non cancella mai il primo elemento (e anzi permangono frequenti tracce a disegnare il punto di partenza e il percorso della rimozione, rendendo possibile al lettore la ricostruzione dell'itinerario *à rebours*), la visione del mondo e l'atteggiamento di Montale nei confronti della realtà sono qualificati dal rovesciamento ideologico della coscienza borghese, che dall'instabilità declinante della propria classe e della civiltà da essa costruita deduce l'insussistenza dell'universo e dalla sensazione d'estraneità e di vuoto che ne deriva il carattere eterno e comunque tutto esistenziale della «disarmonia con la realtà» [78]. Montale (anche quello di *Satura*) non può che essere un prigioniero, ostaggio non solo della storia ma dei miti e dell'ideologia del proprio mondo (e si ricordi *Il sogno del prigioniero*). Da questo punto di vista, la sua ricerca può dare davvero l'impressione di una sostanziale immobilità, tanto da prestare qualche valido argomento a chi ha potuto pensare (a torto) che Montale, durante i suoi cinquant'anni di carriera poetica, non abbia che giocato sulle stesse «invarianti» coll'ozioso «andirivieni» di un cultore del *bricolage*[79]. È che egli resta sempre fitto ben dentro la condizione borghese e la sua ideologia, vivendone dall'interno i privilegi e la crisi, fedele sino all'ultimo a un mondo che ha i propri centri d'irradiazione culturale (e politica) sulle rive «del Tamigi, del Hudson, della Senna»[80] ma che ha anche strasvolto l'identità della poesia e messo in discussione, alle radici, quella del poeta-umanista. È una contraddizione in cui l'insia d'identità di Montale resta intrappolata per sempre. Ma all'interno di questa condizione di cattività egli batte tutte le strade, esperisce tutte le ipotesi possibili. Se non riesce ad andare oltre le prospettive della propria classe, vi si dibatte incessantemente. È davvero un «delirio d'immobilità», il suo. Scava in una direzione, ritorna sui propri passi, saggia senza sosta nuovi percorsi con una disponibilità sorprendente a farsi bruciare dallo specchio ustorio della storia; ma non esce mai dal sistema di cunicoli in cui l'hanno collocato il privilegio e l'ideologia di classe. Eppure questo «delirio» rivela uno spasimo e una tensione, è il *sintomo* effettivo di una prigionia - o di una nevrosi. La coazione storica diventa coazione a ripetere, «fuga immobile»[81]. L'aspirazione inconscia a romperla (a «rompere», a «esplodere», a trovare «un varco» o un «esito» all'«urger folle»[82]: il linguaggio della poesia è anche quello di una nevrosi) non è meno reale dell'ideologia consapevole e delle catene di quell'«immobilità». Alla mancata realizzazione dell'identità della poesia corrisponde quella dell'io empirico condannato allo stato di «crisalide», e implica una «tortura senza nome» che nessun risarcimento ideologico o estetico può far dimenticare.

[78]Cfr. Montale, *Confessioni di scrittori (Interviste con se stessi)*, in *Sulla poesia* cit., p. 570.

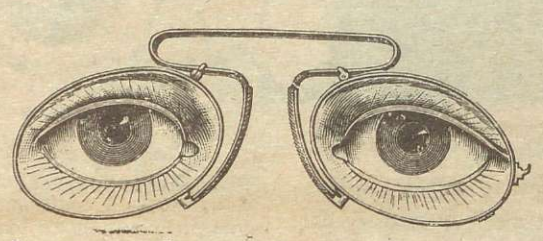
[79]È la tesi di Avalle, *Tre saggi su Montale* cit., pp. 21-90.

[80]È un verso di *Piccolo testamento* (in *Tutte le poesie* cit., p. 319).

[81]È un'espressione autodefinitoria di *Lettera a Malvolio* (ibidem, p. 522). Di «delirio d'immobilità», come è noto, Montale parla nell'autoritratto *Arsenio* (p. 110).

[82]Sono tutte espressioni molto frequenti nella poesia di Montale. L'«urger folle» verso un «esito» è in *Riviere* (ibidem, p. 133);

(da R. Luperini «Il Novecento», Loescher, pp. 447-448)



«Una storia non dura che nella cenere»

Igor Patruno

I giornali di questo settembre l'esegesi critica della produzione montaliana ce l'hanno riproposta tutta (o quasi). Con una ritualità, per l'occasione, «ammantata» di tragico, decine di (brevi) saggi si sono incolonnati con ordine sulle pagine dei quotidiani stringendo da ogni lato le foto pubbliche e private del Poeta. Con una meticolosità da compilatori di enciclopedie gli «impaginatori» hanno ordinato alfabeticamente le dichiarazioni degli «uomini della cultura». Funerali di Stato, certo, ma anche un altrettanto solenne funerale di parole. Un lago muto, spezzato qua e là solo dal rumore di qualche increspatura.

Diventa quindi interessante disegnare il tracciato di queste produzioni «critiche». Nulla di filologico, sia ben chiaro, e nemmeno una storia della bibliografia critica, troppo sterminata per non risultare paralizzante. Solo un percorso all'interno delle (veloci) Rivisitazioni post-mortem, frettolose «introduzioni» al silenzio di un uomo, insane ricuciture di squarci lasciati aperti.

Tralasciando le inutili Rievocazioni funebri, recitate con malcelato mestiere «come se fosse stata la prima volta», è subito possibile individuare due precise linee di tendenza tra chi «riconosce» nella poetica montaliana un percorso che totalmente, o solo in parte, gli appartiene e chi «svela» che quel percorso appartiene ad altri (la borghesia).

Epperò, ed è forse questo il grande mistero che ha circondato le celebrazioni per la morte del Poeta, entrambe le linee di tendenza tentano un *recupero* a-posteriori di idee e forme (frammenti) dell'opera in versi.

Che certa critica abbia tentato di recuperare (di ricondurre all'interno di un Sistema - Universo) alcuni elementi sparsi qua e là, o la produzione nel suo complesso, non desta in realtà alcuna meraviglia. Pone invece degli interrogativi il fatto che l'ansia di recupero sia stata una delle caratteristiche anche della seconda linea di tendenza (la materialista). In realtà non si tratta di recuperare questo o quel frammento di idea, un'opera poetica «conclusa», come è quella di Montale, va considerata complessivamente. Così come non si tratta di esprimere radicali giudizi di valore, non avrebbe alcun senso. Il problema non riguarda in questo caso la categoria del «valore» (di cui l'ansia di recupero è un aspetto), ma il processo della conoscenza, ridurre questo ad una categoria significa perdere la capacità di rappresentarsi il reale.

È possibile rintracciare, nell'opera in versi di Montale, un progetto complessivo, intorno al quale il poeta ha lavorato per una parte della sua vita e nei confronti del quale ha riconosciuto, nei suoi ultimi anni, il fallimento. «*Solo quest'iride posso/ lasciarti a testimonianza/ d'una fede che fu combattuta,/ d'una speranza che bruciò più lenta/ di un duro ceppo nel focolare/ .../ Non è un'eredità, un portafortuna/ che può reggere all'urto dei monsoni/ sul fil di ragno della memoria,/ ma una storia non dura che nella cenere/ e persistenza è solo l'estinzione*». Si tratta di un progetto ambizioso ed allo stesso tempo disperato: sfuggire alla rete della storia e allo stesso tempo sfuggire alla tremenda condizione di solitudine che lo «star fuori» impone.

Le Rivisitazioni post-mortem a cui mi riferivo prima hanno intravisto solo in parte questo progetto, confondendolo spesso con «un potere maggiore sulla parola», «un elettissimo tessuto formale».

In realtà non è un caso se le espressioni gergali e persino dialettali contenute in *Ossi di seppia* si trasformino improvvisamente in linguaggio «eletto». È proprio lo strumento del linguaggio quello che Montale utilizza nel tentativo di realizzare il suo progetto. La solitudine dello star fuori dalla storia può, forse, essere vinta convogliando i momenti della vicenda individuale in una «universale» vicenda cosmica. Il tentativo, si sa, è fallito e le *Conclusioni provvisorie* si sono probabilmente trasformate in definite.

E su questo processo, e non su un suo frammento, che si può esprimere un giudizio: l'uomo fuori dalla storia non ha nessuna condizione di esistenza, ovvero non esiste. E quella di star «fuori» è solo un'illusione, anche perché lui, il Poeta, resterà fino alla fine dentro le contraddizioni della sua classe.

Altri giudizi sarebbero inutili, del resto, come ha scritto Giovanni Raboni su *Rinascita* la poesia dei giovani e dei giovanissimi ha dimostrato di muoversi verso altre direzioni, e di essere, più che anti-montaliana, certamente a-montaliana.

I Festival dei Poeti

Chi è il poeta? Chiedetelo all' organizzatore

Marco Mele

Dunque, il festival è tornato ai Poeti. A Firenze, a Roma, a Napoli, finalmente, la poesia è stata fatta fuori. Al centro del mondo ritorna il Soggetto...

A Roma dobbiamo ringraziare gli «sperimentalisti» del Beat '72, la troupe Carella -Cordelli e C., neo - funzionari comunali: era ora di farla finita con gli schiamazzi, le grida, i pomodori, i «selvaggi» conquistatori del palco e del microfono. «Selvaggi» che - dio mio! - non avevano neanche una casa editrice dietro...

Il Miracolo è avvenuto all'Aula Magna del rettorato, in un'università ripulita da ogni scritta, mondata dal Peccato del 77, pronta ad accogliere la sfilata degli Eletti. Con alcuni cadaveri della Beat Generation dirottati a Napoli, il terzo festival romano è stato incentrato sul «poeta italiano» con incursioni, alcune molto interessanti, di poeti del nord Europa, tedeschi, olandesi, svedesi, austriaci (non c'è dubbio, il vento tira dalla parte loro, e si sente). Selezionati pubblico e poeti, l'unica risposta all'operazione non poteva che essere il silenzio. Pochi fischi, pochi applausi convinti. Domenica un'eccezione per Roberto Benigni e i poeti improvvisatori, più per il primo che per gli altri: la loro cultura «popolare», «bassa» «emarginata» si è, secondo noi, confermata del tutto residuale, totalmente subalterna ai luoghi comuni della cultura di massa dominante, e non a caso proprio l'innesto «metropolitano» e spettacolare di Benigni sul terreno dell'improvvisazione ha saputo offrire un risultato, diciamo così «all'altezza dei tempi». Ma almeno gli improvvisatori toscani (bello comunque, il duello in ottava tra Pisa e Firenze) e laziali non si consideravano come i Soggetti, i Poeti. I quali, dotati di raffinata cultura e una ben misurata autoironia, sembrano con delle eccezioni più macchine di tecnica poetica che gente che vive un'esperienza particolare, da tradurre e tentare di comunicare in poesia, un'esperienza poetica, insomma. I Soggetti sono dei bravi e moderni professorini, in crisi «come si deve», contenuti e moderati in tutto, ma capaci di toccare tutti i tasti che possano permettere loro di arrivare al cuore del... successo editoriale (che avevate pensato? La politica è quasi bandita, qui da noi, lo annuncia per primo anche Villoresi su «Repubblica»). Insomma una gran rottura di coglioni (scusate il linguaggio specialistico e poetico).

A Napoli il festival è appena iniziato con una serata al Teatro S. Carlo dedicata a Allen Ginsberg e al suo fantasma e a Amini Baraka, più noto come Leroj Jones, reduce da Roma. Pubblico da grandi occasioni, molti giovani e molti delusi da entrambi i poeti, in particolare da Ginsberg che ha cantato suonando l'organetto e facendosi accompagnare da un chitarrista preso a Firenze. Blues, gospell e poesie inedite: vale a dire sempre la stessa minestra, con dissensi e mugugni dei presenti. Adesso il festival napoletano si sposterà a Castel dell'Ovo e sono previsti molti poeti «locali».

Ferrara, la città del cinema

Dal 24 settembre al 4 ottobre si terrà a Ferrara «Il cinema e la città», manifestazione organizzata dal comune di Ferrara.

Dal 24 al 4: rassegna cinematografica «Il mito della città» con 35 tra films e documentari (Metropolis, Deserto Rosso, Mamma Roma, Miracolo a Milano, il Posto, ecc.).

Dal 2 al 4 Convegno su «Città e Metropoli» coordinato da Alberto Abruzzese. (Introduzione Mario Tronti, relazioni Bartolucci, Bodei, Cesareo, Dal Cò, Perniola, Rella, Perrella, Bechelloni ecc.). Inoltre mostra del libro sul cinema, esposizione multimedia, e altre. La segreteria del festival ha come numero il 0532/47530.

Organizzato da «Fenomenologia e Società»

Un convegno su «Pubblico e Privato»

Adelino Zanini

La dicotomia tra Pubblico e Privato originariamente rinchiusa nell'area giuridica ha invaso tutti i campi: l'etica, l'economia, la scienza politica. È il riflesso di un'altra dicotomia insopprimibile: quella tra individuo e Stato, tra specificità e volontà generale. Questo concetto documentato al Convegno da Norberto Bobbio ha trovato non poche contestazioni.

All'istituto filosofico Aloisianum di Gallarate si è tenuto tra il 18 e 20 settembre il VII° convegno di studio - «*Filosofia ed impegno politico*» - organizzato dalla rivista milanese «*Fenomenologia e Società*» sul tema: «*il Rapporto tra sfera pubblica e sfera privata*», relatori: Bobbio, Balibar, e Agnoli.

Si tratta ormai di un importante e consolidato appuntamento annuale al quale convengono studiosi italiani e stranieri di varie discipline e competenze. Si discute attorno a temi filosofici, scientifici, sociali, per tre giorni, con grande passione - oltre che con indiscutibile competenza e precisione.

«*Fenomenologia e Società*», la rivista promotrice già dal '74, produce e pubblica ricerche di ampio respiro; sintesi di una plurale tradizione di filosofie militanti, si sta lentamente imponendo sulla scena culturale italiana, come strumento di più indagini interdisciplinari, saldamente ancorato da un «*filosofare terreno*» - per così dire. Filosofare scevro cioè da quelle facili tentazioni d'oltralpe che con sempre più facilità si impadroniscono del panorama editoriale italiano. Filosofare, che mostra di voler e poter materialmente socializzare questa «*concreta filosofia*», - il che è poi essenziale. Questi convegni studio ne sono il frutto più maturo.

Ma perchè porre «*il rapporto tra pubblico e privato*» quale tema di un convegno? La relazione d'apertura di Norberto Bobbio l'ha chiarito, ed ha avuto il pregio di saper impostare il dibattito nella sua complessità formale attraverso le epoche del pensiero politico: da Ulpiano alla disputa tra C. Schmitt e H. Kelsen, senza nulla togliere nè alle specificità storiche nè al modello logico formale.

«*Si tratta di una di quelle distinzioni fondamentali* - dice Bobbio - *di cui ogni disciplina si serve per dividere con grande semplicità tutti gli enti del proprio universo*».

La distinzione è originariamente giuridica, serve a dividere il diritto privato e il diritto pubblico - ciò che spetta all'utilità del singolo e ciò che costituisce, invece, la cosa pubblica. E nonostante le critiche - si pensi a Kelsen - la distinzione è destinata a durare. Anzi - prosegue Bobbio - «*la grande dicotomia tra il privato e il pubblico si è estesa ad altri campi, ben al di là della sfera giuridica dove era stata contenuta per tanto tempo*». Ha contagiato l'etica, l'economia la scienza politica. Ciò, proprio per il fatto che si tratta di una dicotomia insopprimibile tra l'individuo e lo Stato, tra la sua specificità e la volontà generale.

In termini giuridici una tale distinzione è pienamente resa se si pensa, ad esempio, alle specifiche differenze tra il contratto e la legge. Nel primo sono i singoli che stabiliscono un rapporto interindividuale, un negozio tra le loro singolari volontà private; «*il diritto pubblico invece è posto dalla autorità pubblica, e assume la forma specifica della legge..., cioè una norma generale*». Sull'inequivocabile chiarezza giuridica di una tale distinzione il ragionare non può che essere conseguente; dallo Stato minimo della concezione liberale, allo Stato massimo del Welfare - il che non implica, non può implicare, equazioni lineari: minimo = debole, massimo = forte. Uno Stato minimo può essere forte e viceversa: le possibilità sono almeno quattro, dice Bobbio.

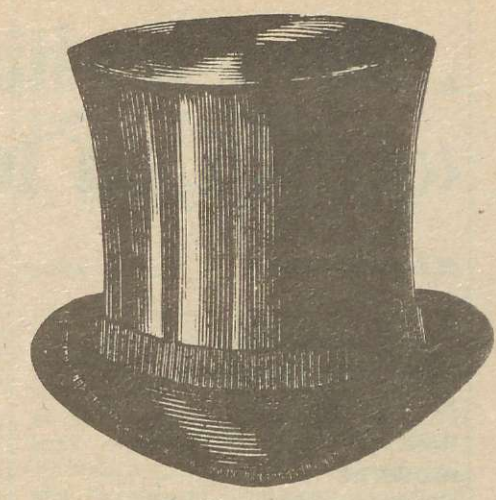
Ora, a fronte della crisi del Welfare, del riemergere della privatizzazione - le «*parti sociali*» che contrattano nel pubblico - uno sviluppo storico lineare e cumulativo non è più sostenibile. Lo Stato minimo liberale è sorto sulle ceneri dello Stato massimo assolutistico; il Welfare è oggi minacciato dal riemergere di uno Stato minimo.

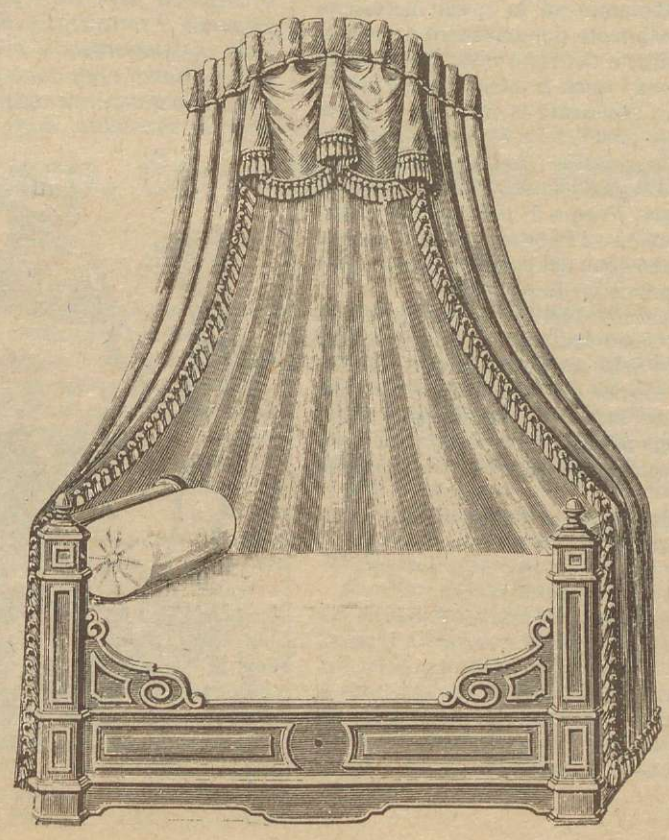
Ecco il problema, la permanenza della grande dicotomia; l'emergere della democrazia contrattata come privatizzazione del pubblico.

Rendere in poche righe una riflessione tanto articolata è impossibile. Tuttavia sono essenzialmente questi tratti giuridici che per Bobbio rappresentano l'essenza della grande dicotomia. I problemi nascono proprio qui.

Non è formalistica una dicotomia essenzialmente normativa? Non rischia di irrigidire in modelli logici mutamenti reali che non sono ripetizioni ma sovvertimenti radicali? Il pericolo esiste. Il tentativo di riprivatizzazione dello Stato sociale, ad esempio, non è certo un ritorno a Marshall, ma una ridefinizione post-neo-Keynesiana dell'intervento pubblico.

Molti tra gli intervenuti hanno espresso riserve di questo tipo. Primi fra tutti Balibar e Agnoli, con le loro relazioni. Relazioni che non per nulla partivano entrambe da angolazioni complessivamente differenti rispetto a quella di Bobbio: non solo per un diverso approccio politico, dato che questo stesso fonda poi un'analisi scientifica sostanzialmente differente. Balibar, ad esempio, qualifica come borghese la dicotomia di pubblico e privato, ovvero socialmente determinata e, ciò che più interessa, nettamente in crisi. E questo giudizio è per lui talmente radicato che egli passa subito a discutere del marxismo come teoria politica per una pratica politica proletaria. Pubblico e privato, insomma, sono una dicotomia non più rappresentativa. «*La questione* - egli dice - *più che sui rapporti tra individui e Stato, poggia sui soggetti socio politici intermedi (sindacati, partiti, associazioni e movimenti): in che misura questi ripetono nella loro vita interna la nozione di "volontà generale", e in che misura invece la contestano in un rapporto più o meno stretto con la lotta di classe?*».





Ecco, dunque, uno spiazzamento netto rispetto alla grande dicotomia giuridica descritta da Bobbio. Spiazzamento che, recuperando l'iter marxiano di produzione e riproduzione, tende ad arrivare ad un concetto di politica proletaria in cui sia possibile comprendere quella nozione politica di Stato assente - secondo Balibar - di Marx. Dunque, la negazione della grande dicotomia e poi tentativo di rintracciare nel marxismo strumenti interpretativi economici ai quali affiancare una critica della politica e dell'ideologia rinnovate.

Ed è forse questo il lato più debole della posizione di Balibar, questo suo «*fare a fette*» Marx, questa sua relativa incomprensione del concetto marxiano di riproduzione - nel quale è fondamentale la nozione di composizione di classe e il suo rapporto inverso col comando.

E verrebbe anche da chiedersi dove sia il nesso per un confronto sulla grande dicotomia di Bobbio. Il nesso è una negazione, probabilmente, la quale per altro sconta forse, a fronte della perfezione normativa, una carenza di incisività specifica.

Da questo punto di vista Agnoli ha invece saputo non solo ridimensionare storicamente la grande dicotomia di Bobbio mostrando quelli che sono a suo parere i grandi tratti specifici del formalismo giuridico, ma si è pure cimentato all'interno di questa stravolta dicotomia, assumendone i termini non solo negativamente ma anche «produttivamente», per quello che realmente sono, in quanto rappresentazione metaforica della statizzazione del sociale. Due livelli processuali, per Agnoli, sono in questo senso determinanti: la ricostruzione della sovranità dello Stato a scapito del principio di sovranità popolare, da un lato; la statizzazione di processi - che presuppone il rafforzamento del potere politico - delle forme conflittuali e antagonistiche, dall'altro.

Il primo livello è quello che in Germania si è definito passaggio dallo Stato di Diritto allo Stato di Sicurezza; ma decisamente più rilevante è il secondo livello, poichè non consiste tanto nell'ampliamento e nella diffusione del potere statuale, quanto nell'endemica diffusione della «statalità».

Si tratta cioè di un autoregolamentazione del sociale che spesso implica una riduzione dell'apparato burocratico statale. Si tratta di una trasformazione del sociale in politico.

Questa diagnosi realistica tuttavia, per Agnoli non implica affatto la possibilità capitalistica del contenimento della conflittualità, anzi. Ma implica certamente la necessità di cogliere la forma stato come elemento attivo della riproduzione sociale, quella che gli pare essere l'irrilevanza vera della dicotomia descritta da Bobbio.

Su questi temi, per tre giorni, si è costruito un fitto dibattito. Riportarne obiezioni, proposte, etc... non ci è possibile; nè ci pare lecito tentare conclusioni. Osserveremo, piuttosto, come la molteplicità degli approcci, certo condizionata dalle tre relazioni ricordate, abbia spesso arricchito quelle stesse, costringendo i relatori a rapide repliche - oltre a quelle ufficialmente previste.

La ricchezza del dibattito, insomma, si è mostrata soprattutto nel fatto che ben difficilmente si sarebbero potute trarre conclusioni previste. L'approccio molteplice ha nettamente e positivamente caratterizzato tre intense giornate di lavoro, ben organizzate e certo fruttuose.

A febbraio usciranno gli atti in un numero speciale di «*Fenomenologia e Società*», rivista promotrice.

Nuove tendenze

...E se li chiamassimo: «artisti da teatro»?

di Eduardo Alamaro

Tra vitalità della tradizione del nuovo ed azzeramento metropolitano post-moderno: artisti dell'immagine vecchi e nuovi si propongono con la sigla di «teatro d'artista». Vediamo di che si tratta...

Gli «Incontri di Martina Franca 1981», ormai alla loro terza edizione, sono una coraggiosa iniziativa dello Studio Lidia Carrieri, dolcissima donna, «da casalinga dell'Arte»; hanno riproposto anche quest'anno all'attenzione critica quello spazio di connessione, di interazione, di sovrapposizione tra pratiche e media alte e basse, nobili (storiche) e di massa delle Arti visive, ed articolazione e spessori tipici della ricerca teatrale.

Ideati da Enrico Crispolti e Vittorio Fagone, questi incontri con l'area della ricerca visiva nelle sue formulazioni più attuali ed urgenti, ne proseguono infatti interessi già noti (Cfr. E. Crispolti «*Extra Media*», Studio Forma 1978; V. Fagone, «*Arte e cinema*», Marsilio 1977).

La novità, il punto di interesse e di differenziazione rispetto all'edizione dello scorso anno, tutto sommato è costituito dalla presenza di alcuni esponenti di punta dell'attuale ricerca del/sul teatro, ed in primis del noto teorico della «marmellata metropolitana», Giuseppe Bartolucci.

Tra arte esplosa e contemporaneità

Ed infatti, nel seminario, che ha corredato utilmente le attività degli artisti, la «*marmellata della contemporaneità*» sostenuta nettamente dalla ricerca teatrale di Bartolucci è schizzata, in alcuni momenti anche melmosamente audace, sull'*Arte esplosa* sostenuta dalla ricerca di Fagone. Ci spieghiamo per i lettori non addentro a queste futili cose. Fagone, articolata figura di intellettuale, lavora sul perimetro, sul bordo della specificità delle arti visive. Il suo interesse critico uncina il filo dello sperimentalismo che è nella ricerca delle Avanguardie; attraversando verticalmente gli - ismi, Fagone privilegia nella sua ricerca proprio quella parte del lavoro delle Avanguardie che Bonito Oliva, ritenendola «scaduta», definisce «darwinismo linguistico» (cfr. QdL 10/7/81): l'ambizione cioè delle Avanguardie di porsi al passo, attraverso una rivoluzione linguistica, con una possibile rivoluzione sociale e politica. Questo nell'epoca della «produzione di senso».

Tenendo ben ferma la eredità delle Avanguardie, ora dette storiche (una curiosità: a Napoli, vista la crisi di militanza, i compagni più «vecchi» o le liste di lotta più «antiche» - disoccupati organizzati, ad esempio - sono dette «storiche»), Fagone esplora con occhio acuto *l'espandersi*, il massificarsi e le complesse implicazioni che i linguaggi dell'antica Avanguardia hanno oggi. L'Avanguardia ha fatto: boom! - si potrebbe dire. È esplosa, cioè, si è espansa liberando energie.

Sfuggendo alla trappola dell'immediata utilizzazione «sociale» Fagone lavora sul bordo dell'*esperienza* che costituisce ancora per lui l'elemento centrale della ricerca; gira con questa lanterna, e la lente d'ingrandimento del ricercatore forsennatamente lungo le possibili sponde dell'esperienza estetica, mantenendo un sano distacco dalla implicazione immediata.

La possibilità nel dubbio esaminatore, lo caratterizza. Un aristocratico, insomma.

Bartolucci invece - punta di diamante della ricerca teatrale oggi in Italia, - ed instancabile rappresentante della cosiddetta Post- Avanguardia teatrale, estesasi poi ad un più totalizzante post-modern, gira piazze e paesi propagandando la montagna di marmellate «contemporanee». «Il paesaggio metropolitano sentimentale o sfasato che sia, percorso da nostalgie amare, oppure buttato a capofitto nel tenero, è talmente appetitoso e privo di emozioni, è talmente marmellata ed assieme sostanza, da permettere ad ognuno di trovarvi un'ombra, di farsi un buco, di infilarvici per interstizi dal punto di vista produttivo». (Cfr. QdL 6/2/81).

Al confronto con l'aristocratico Fagone, Bartolucci, grande e grosso com'è, appare un monellaccio che spinge a trarre le estreme conseguenze dalla «fine della produzione», anche linguistica, s'intende. Momento chiave è il '78: tra «tradizione del nuovo e voracità per le Arti visive» che tutto sommato avevano costituito i riferimenti della Post- Avanguardia teatrale, che sconta comunque un ritardo di dieci-venti anni rispetto alla ricerca visiva, si immette la *contemporaneità*.

Contemporaneità è: fine della rivoluzione linguistica, impossibilità del cambiamento reale, frammentarietà, attraversamento metropolitano; contemporaneità è oltre il sorpasso dei generi, è l'insediamento di una nuova soggettività.

Tutto ciò apre ad una operatività che non si qualifica come «artistica», non è più riportabile al «gioco estetico»: è invece la più neutra possibile, in grado di cogliere il deserto metropolitano. Anche per Bartolucci, allora, l'Avanguardia ha fatto: boom!, ma ha partorito vuoto, as/senza, dis/persione, cat/astrofe. «La lotta di 80 anni tra avanguardia e tradizione - dice - in realtà è stata una battaglia di *immobilità*. L'avanguardia ha operato *marginalmente*, non incidendo nelle strutture contemporanee.»

Teatro d'artista.

È in questa polarità, in questo ping-pong che possono essere racchiuse le «operazioni» proposte a Martina Franca, ed altrove con la sigla: teatro d'artista. La sigla è sempre semplificazione, botta, slogan formale.

I vettori di ricerca ed i rivoli a cui si riferiscono gli operatori - artisti qui visti, appaiono tanti e difficilmente riconducibili ad una unica matrice. Età (andiamo dalla generazione dei Trafeli, Caminati, Bentivoglio, Mosso e quella dei trentenni Ascari e Kubisch ed a quella, immediatamente precedente, di Plessi, Paradiso e Zosi); provenienze e specifici linguistici (Kubisch viene dalla musica, Trafeli dall'esperienza più propriamente plastica, Caminati dall'informale genovese, Mosso dall'architettura) determinano un affacciarsi a questo ambito di ricerca vissuto in maniera assolutamente variegata. Comunque «teatro d'artista» in cerca di definizione, figlio del vuoto o delle Avanguardie, secondo i punti di vista «campo aperto di possibili modalità operative che non può quindi sopportare se non una possibile definizione altrettanto aperta» - scrive Enrico Crispolti, in un certo senso inventore della formula «elastica», e capiente, come precisa nello scritto che traccia un interessante quadro di riferimento (cfr. «*Teatro d'artista 1980*» - cicl. Studio Carrieri, 1981).

E siamo ai protagonisti, agli artisti, che, come si sa, poi se ne fottono delle formule ed usano semplicemente, e sanamente gli spazi loro offerti dai «formulatori».

Non abbiamo qui lo spazio necessario per un'esauriente puntualizzazione critica. Interessanti, e del resto noti, Bentivoglio, Trafeli, con i quali ci intratterremo prossimamente. Deludente la francese di Lione Orlan, per tematiche e linguaggi usati; comunque lo «spazio» non l'ha favorita. Zosi con le non facili composizioni fonetiche (Ur-Sonate, Poema in A- in prima esecuzione assoluta-, e Phonos) ha avuto una notevole attenzione del pubblico ed ha messo in luce grande professionalità.

I giovanissimi Ferruccio Ascari e Cristina Kubisch (quest'ultima tra l'altro autrice non citata della partitura musicale del film: «Liquid Movie» di Plessi, fresco del premio ricevuto al Festival di Venezia), sono più vicini ad una possibile confluenza sulle tematiche che tentiamo di sostenere su queste pagine.

Una proposta: e se li chiamassimo... *artisti da teatro?*

L'uomo di Alcatraz

Per una prassi liberatoria senza «nuovi» specialismi

Piero Gilardi

L'intervista ad Achille Bonito Oliva, critico d'arte, ha provocato varie reazioni e risposte: ecco quella di un «artista» da tempo impegnato a livello di base, a Torino.

Il prevedibile vespaio polemico suscitato dall'intervista a Bonito Oliva sul N.27 ha «provocato» anche me; vorrei quindi cercare di intrecciare le mie riflessioni con quelle di chi, e non sono pochi, crede nella «politicità» dell'arte. Diciamocelo francamente e subito compagni: anche nella cultura e nell'arte le cose si sono messe male per noi; siamo sommersi da una alluvione di mistificazioni culturali, di burocrazia culturale e di consumismo culturale. Le «masse» guardano chi fa teatro politico di strada sorridendo rassegnate e non partecipano.

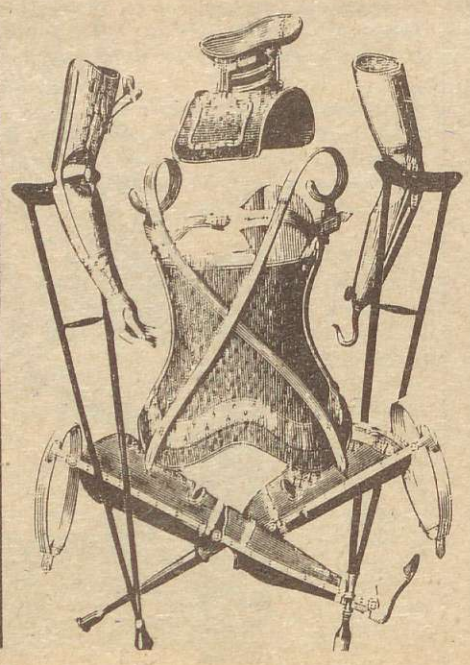
Chi ha vissuto la condizione di artista o intellettuale di avanguardia prima del '68 ha già provato questo tipo di isolamento e ora sente la tentazione di richiudersi nel proprio specifico. Ma questo credo che sia solo un dato emotivo, il vissuto pessimistico del riflusso perché le condizioni reali sono ben altre. Il protagonismo culturale delle masse è ben vivo; c'è anche se «non si vede» il mezzo al polverone del consumo culturale pubblico e privato (i vari festivals, rassegne o i decentramenti culturali delle amministrazioni «rosse»).

Penso che il '68 non sia stato vissuto invano: da quella breccia sono fluite tante esperienze vitali anche se spesso confuse; esse hanno messo in moto un processo di socializzazione dell'arte *che nemmeno le mistificazioni dell'odierno decentramento culturale pubblico e dell'associazionismo culturale hanno fermato: smorzato si, deviato anche, ma non fermato.*

Se penso alla faciloneria intellettuale con la quale l'apparato artistico ufficiale aveva «pompato» il mio lavoro dei «tappeti-natura» prima del '68 mi appare in tutta la sua chiarezza quanto fosse ampio profondo e realmente innovativo il processo culturale cominciato dal '68 nel movimento e a livello di massa.

Adesso mi sembra che si torni alla specificità e al gergo specialistico della critica d'arte ufficiale anche sulle pagine del nostro giornale: dico nostro perché anch'io ho partecipato alla nascita del QdL, ho contribuito ad alimentarlo di notizie, schede, lettere e, naturalmente, l'ho diffuso e sostenuto con la sottoscrizione fin da quando si chiamava, inizialmente, «Bandiera Rossa».

Ritengo di essere stato prima del '68 uno «specialista» non solo nel senso della produzione artistica ma anche in quella teorica; penso che i critici come Crispolti e Bonito Oliva ricordino bene che due delle primissime mostre delle «neoavanguardie» internazionali degli anni post-'68 le aveva preparate il sottoscritto allo Stedelijk Museum di Amsterdam e alla Kunsthalle di Berna. Quindi oggi, dopo aver superato in modo abbastanza travagliato quella condizione di specialista, dopo aver militato e fatto lavoro culturale di base per una dozzina di anni mi fa un po' rabbia che si debba di nuovo discutere in termini specialistici dell'arte e della cultura.



Penso che i compagni redattori del QdL conoscano bene le difficoltà di accesso all'informazione e all'editoria borghese; per certi illustri intervistati dal QdL queste difficoltà non esistono o sono semplicemente quelle fisiologiche al loro giro economico-culturale-istituzionale. Noi dobbiamo allora avere la chiarezza politica di documentare e pubblicare con pari importanza le esperienze e le elaborazioni dei gruppi culturali che specialisti e professionisti non sono; dobbiamo farlo non solo perché sono dei più o meno potenziali soggetti politici ma anche perché il contenuto ed il significato della loro esperienza artistica «povera» in mezzo alla gente è rilevante sul piano storico (se ne sono accorti anche dei personaggi ufficiali come Frank Popper e Jindrich Chalupecky). Dico questo perché le esperienze artistiche collettive alle quali ho partecipato in queste 12 anni passati e alle quali partecipo oggi in D.P. o nel centro d'incontro di Porta Palazzo a Torino, non mi sembrano affatto meno significative e «qualitative» delle proposte colte dei suddetti illustri intervistati.

Bonito Oliva dileggia la cultura di base, definisce «sistemi totalizzanti decaduti» le ideologie politiche, la psicanalisi e altre scienze umane; ma le mie esperienze di militante, di operatore psichiatrico e di animatore culturale mi dicono che sono state proprio quelle cose lì che mi hanno permesso di maturare intellettualmente e umanamente, di capire la realtà in termini più globali. Quei «sistemi decaduti» non vanno abbandonati o peggio rimossi, ma vanno affrontati e trasformati nell'ottica della sperimentazione di nuovi rapporti sociali.

Rimuovere il problema di quei «sistemi decaduti» significa di fatto favorirne il ricambio con altri più sofisticati ma equivalenti quanto a ottica borghese. Purtroppo tanti compagni dell'area rivoluzionaria si sono fatti sedurre dal fascino ambiguo del paradosso e del nichilismo; certo questi atteggiamenti hanno una valenza liberatoria, ma poi rifiutare di capire ed interpretare i processi di liberazione vissuti con gli strumenti critici di natura politica, culturale o psicoanalitica a disposizione, porta ad una «schizofrenia», opportunistica quanto autodistruttiva, tra pensiero e realtà.

Un gran numero di compagni sta lavorando «dentro» alla cultura di base, così come si lavora dentro alla crisi del marxismo e dentro alle contraddizioni della psicoanalisi. Mi sembra che nonostante tutto si stia sviluppando una cultura-prassi liberatoria, critica e trasformativa che investe le nostre concrete condizioni di esistenza e di rapporto, tendenzialmente a tutti i livelli, da quello del «personale» a quello del «politico»; certo è un processo frammentario, sovente disarticolato e mai pienamente collettivo; un processo senza sintesi globali ma pur sempre ricco di ipotesi concrete.

Questo penso che sia oggi il modo più vitale di vivere la crisi (il «post-moderno») e la trasformazione della cultura.

Mentre le neoavanguardie dell'arte ufficiale si trascinavano in un sempre più stanco replay nel corso degli anni '70, i comportamenti proletari, le espressioni figurative, musicali e teatrali delle lotte cominciavano a dare un significato nuovo e vitale al «fare arte e cultura» nonostante i limiti di ideologismo e le stereotipie sub-culturali. Il bisogno dell'espressione simbolica si è manifestato collettivamente come bisogno sostanziale di libertà e creatività; era un bisogno connaturato alla recuperata soggettività sociale e politica di ogni individuo attivamente antagonista al sistema borghese.

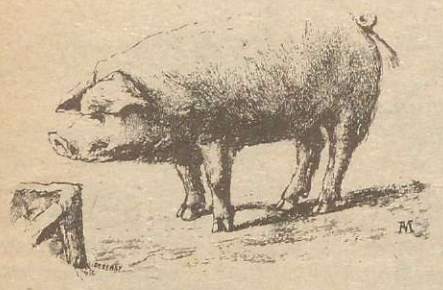
Mi sembra che il movimento indotto da questo nuovo bisogno continui ancora oggi, si sviluppi nella ricerca di nuove forme di linguaggio, di conoscenza e di aggregazione. Qui a Torino, nel quartiere delle Vallette lo scorso mese di giugno c'è stata una rassegna nazionale di gruppi espressivi di base (RA.NA.GR.ES.BA) ma la cosa è passata «sottosilenzio» rispetto ai vari carnevali e festivals di S. Arcangelo.

Per tutte le cose dette prima, penso che dobbiamo prestare molta più attenzione ad esperienze come questa e al lavoro permanente di tanti compagni che fanno cultura di base, per documentare, criticare ed elaborare.

Fumetti

Savelli senza ali

Luigi Bruno



Abbiamo toccato il fondo. Non è una presa di posizione moralistica o moraleggiante, il fatto è che sono in edicola i peggiori fumetti mai visti in Italia dalla data della invenzione della stampa.

Si tratta di alcuni libretti della serie *Parody*. Ne sono usciti due: **Porcellinus** il primo e **Brandy Capp** il secondo, editi da una certa Polis srl di Roma. Lo scopo, a detta di un lapidario editoriale, sarebbe di «scherzare su alcuni personaggi ormai famosi dei fumetti americani» tramite il «sovvertire i modelli di comportamento usualmente proposti al lettore», il tutto «sulla scorta della tradizione americana dei *dirty comics*». Lire 2.500, comprati da molti proprio grazie a questa apparente nobile parentela.

I primi *dirty comics* sono comparsi in Usa negli anni '30. Via via che un fumetto, un attore o un cantante diventavano famosi, il gioco consisteva nel farne parodie pornografiche su albi stampati su cartaccia e precariamente diffusi ma con grande successo. Evidentemente il pubblico si divertiva a vedere i fiaschi a letto di Braccio di Ferro con Olivia, oppure i lati molto poco romantici dei romanticissimi attori di Hollywood con le segretarie degli studios. È una sorta di compensazione, per cui il personaggio notoriamente preso a modello di virtù cardinali e teologali e che si rivela così umanamente abietto, fa ridere.

Gli americani si sganasciano dalle risate anche in tempo di guerra (protagonisti i generali tedeschi); negli anni '60 riscuotono enorme successo Johnson e Hunfrey; negli anni '70 sono in auge le fiabe e Wallace Wood raggiunge con le sue Malice, Hansel e Grattel, Dragonella e Zinderella, il massimo livello di disegno e divertimento in questo sottogenere pornografico.

In Italia il *dirty* non è mai arrivato a tali vette, ma è comunque stato affidato ad onesti e capaci professionisti che hanno varato Cappuccetto Rotto, La Donna Ragna, Raffa, Pancozzi e così via. Personaggi vari del cinema, televisione, musica, fumetti e fiabe, si sono trovati più o meno spogliati e si sono esibiti in pose erotiche più o meno spinte a seconda della spregiudicatezza della casa editrice. Commerciali o alternativi, italiani o americani, sovversivi o no, dietro ognuno c'era un serio lavoro, una trovata, un'idea originale per guadagnarsi il pane, per quanto potessero essere prodotti pornografici e massificati.

I libelli in questione, invece, non fanno ridere nemmeno il più idiota fan di Franco Califano. Non c'è alcun lavoro né alcuna sovversione di modelli: si prendono gli stessi luoghi comuni dei fumetti, qualche battuta pesante da spogliarello, qualche barzelletta stantìa, qualche parolaccia, un po' di cazzi ritti, fiche colanti, si mescola e si stampa. Al confronto, *Le Ore* e *Lesbo 2000* brillano per intelligenza, buon gusto e creatività.

Ma se dietro a tutto ciò ci fossero dei normali commercianti di cartaccia, va bene: niente vergogna più del normale. Ma dietro alla Polis srl di Roma vi è la Tiger Press di Roma e questa non è altro che il nome di copertura della Savelli edizioni; e già: La strage di Stato, Proletari senza rivoluzione, Ombre Rosse, Libro di Storia e oggi **Porcellinus**.

Questo **Brandy Capp** che - secondo la paludata presentazione - «sembra il protagonista dei romanzi di quel Charles Bukowski» non dice che: «Arieccomi in sella!!», «Il burino ci ha voglia di intingere il biscotto!» e altre battute che farebbero stramazzare a terra anche un appassionato dei sexy film delle tele-private.

Grazie compagni editori e curatori, grazie molte.

Dischi

I soliti ignobili

Marco Carnevale

Come molti uomini dal glorioso passato, **Lucio Dalla** *sembra aver perso ogni ritegno nel demolire la propria trascorsa immagine di mosca bianca nel cronicario per insufficienti mentali in cui la musica leggera nazionale recluta le sue vedettes. Già da un paio d'anni, infatti, il buon Dalla si è messo a far canzoncine con lo stampino, destinate a sonorizzare gli immondezzai cerebrali dei dodicenni scemi che affollano i suoi concerti (e quelli dei Pooh, e di Renato Zero, e Rettore, etc.) e le utilitarie Abart in cui i coatti metropolitani usano torturarsi con 100.000 watt in 40 centimetri cubici di abitacolo. Ora, poi, con questo* «**Q-disc**» *farcito di sciocchezzuole verbali e musicali, costruito su spunti insufficienti anche per una cartolina ai nonni rimbambiti, il titolo di Gran Magnaccia Da Arrembaggio non glielo leva nessuno.*

Non c'è da fare: grufolare nella broda dello spaccio facile, fare da pusher ai propri escrementi, questo è il messaggio. Dopotutto, occorre pur pensare alla vecchiaia; i Gran Magnaccia e le Star non hanno mica la pensione Inps (ci mancherebbe, tra l'altro)...

Un altro ossessionato dalla pensione e dal terrore per la continenza è **Pino Daniele**, *vocal/chitarrista funky del Regno di Napoli: anche lui, da due album in qua, e sguaiatamente nell'ultimo* «**Vai mo'**», *va vendendo aria fritta. Trova un giretto di accordi con qualche settima, ci inchioda sopra la sua bella voce che farfuglia perle linguistiche come* «Va a'ffa fotte», «yeah» , *o, appunto,* «vai mo'» *e innalza pinnacoli di buon senso sinistrese/napoletanese con fondamenta di banalità e truismi assortiti.*

Ma se il buon Dalla è almeno simpatico e dotato di lusinghieri trascorsi, se il 'nero a metà' Pino Daniele - a patto che si sorvoli sulle coglionate che dice - è pur sempre capace di offrire, nelle musiche, soluzioni gradevoli di frizzante intrattenimento, il **Finardi**, *invece, è uno che riesce a strappare solo gli schiaffi dalle mani. Con lui, il canzonettume rockistico italiano arriva davvero a toccare «la merde de la merde». Perché il Finardi, oltre che incapace, musicalmente mezzo deficiente e pacchiano, è anche antipatico, ridicolo e convinto di essere un musicista. Nel suo ultimo disco, senza titolo, che pure non è il suo peggiore, il signorino milanese ne fa di tutti i colori: canta persino una roba che si intitola* «**Piccola stupida**», *in cui si può ascoltare un refrain che dice* «piccola stupida stai via / piccola stupida sei via / non spiare, mai più, la vita mia / piccola stupida mia». *Invece il Finardi è proprio così: di giorno dice «paranoia» e «cioè» e si fa il nodo al cravattino da mod, al pomeriggio si spara una flebo di luoghi comuni, poi, inciampando nella propria ombra, fila alla metro a vedere la sua generazione che* «suona la vita sullo stesso ritmo / senza barriere di classe e razza e religione» *(?); per finire, a sera se ne sta un po' con la sua compagna, che lui ama perché è* «solare» *(!) ma soprattutto* «perché gioca tutti i ruoli / ma ne ama uno solo / quello di donna con vicino il suo uomo» *(!!!).*

Roba da pazzi, ma non è finita. Di notte, il bergonzone Finardi sogna da diciotto anni la stessa stronzata dell'extra-terrestre che lo porta via (magari), via dove «lo spazio sembra respirare / e le stelle stanno ad aspettare / sul confine del loro mare». *Aiutoooo...*

LUCIO DALLA / Q-DISC (RCA) 1981
PINO DANIELE / VAI MO' (EMI) 1981
EUGENIO FINARDI / FINARDI (CICOGNA-FONIT/CETRA) 1981

Dischi

Una serie seria per ricordare, e forse scoprire

Guido Cornara

Accade sempre, ed in qualsiasi campo dell'umana esperienza, che nei momenti di crisi, di stasi creativa, ci si volga al passato, sia esso remoto o molto prossimo, per trarne ricordi e conferme. Anche il rock, fenomeno relativamente recente (rispetto, ad esempio, al romanticismo tedesco o, a maggior ragione, all'illuminismo napoletano) ha purtuttavia i suoi «monumenti», le sue incisioni «storiche», patrimonio comune di centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze di entrambi i sessi sparsi per i cinque continenti: quale migliore momento per lanciare sul mercato il dolce sapore della certezza, l'insinuante fascino del «quelli erano tempi»? E la Rca coglie il momento con estrema tempestività, mentre si discetta di crollo verticale delle vendite dei dischi, con l'ultima delle sue collane economiche. **Best Buy Series:** una prima sfornata di venti dischi, ristampati integralmente e con veste grafica «originale», molti dei quali, se non si posseggono già, non si possono non comprare. Non mi addentro in un elenco dettagliato di questa collana, visto che il catalogo completo è rinvenibile in qualsiasi negozio di dischi: sarebbe fatica sprecata. Libidinosa fino all'inverosimile la scelta di opere di **David Bowie,** dal 1971 di **Hunky Dory** (quello di «Life on Mars?», come sanno anche i sassi) al 1977 di **Heroes** (quello di «Heroes», per intenderci; quello dell'incontro con Eno, «look» futurista e sintetizzatori).

Ampiamente rappresentato il decadente/

decaduto **Lou Reed**, colto in alcuni dei suoi momenti di massimo splendore: basterebbero due suoi aspetti, l'animale da rock'n'roll del disco omonimo, acido, cattivo, travolgente, ed il lirismo acustico, cupo e disperato di **Berlin** (di prossima emissione) per oscurare la fama di qualsiasi fregnaccione che ancora tenti di snocciolare il teorema della decadenza nel rock. La west coast la fa da padrona con alcune perle e diversi episodi che si possono tranquillamente dimenticare. Se uno è proprio poverissimo ed anche piuttosto stupido (nel senso che non li ha già, o peggio, li ha venduti quando «queste smielate utopistiche mi hanno rotto i coglioni, d'ora in poi solo musica creativa, Steve Reich e Brian Eno», ed ora se ne pente amaramente) non può assolutamente esimersi dal possedere **«Blows against the empire»** e **«Crown of creation»**.

Se ha di che scialaquare si apposterà con il sacco a pelo accanto ad una discoteca e quando usciranno **«After bathing at Baxter's»** e **«Bless its pointed little head»** li farà suoi. Assolutamente immancabile anche il primo dei **Talking Heads**, quel «77» così essenziale e maturo, sicuro preannuncio di una carriera luminosa (del senno di poi son piene le fosse). Registrazioni molto soddisfacenti, spesso (è il caso di molti dischi di David Bowie) superiori agli originali, a causa del progresso tecnico sopravvenuto negli ultimi anni. La veste è povera, essenziale, e se avete un amico meno stupido di voi ma molto perfido, egli vi dirà: «la mia versione di 'Blows': 1°) È originale americana. 2°) Si apre. 3°) Ha il libretto dei testi». Voi sarete sconfitti e delusi, ed il vostro unico sollievo sarà rispondere: «In fondo l'ho pagato solo 4.500 lire».

BEST BUY SERIES - RCA, L. 4500 A VOLUME.

Concerti

Francesco, due, molti anni dopo...

M.M.

Perchè un evento, a prima vista del tutto normale, senza particolare rilevanza, come il concerto tenuto da Guccini al Palasport romano, è stato vissuto con una tensione e dei comportamenti che spesso hanno preteso di condizionare, scavalcare, utilizzare anche il buon Francesco? 15.000 persone: è già un grosso dato per un cantautore che non ha un pubblico vasto ed eterogeneo come, per esempio, Lucio Dalla; questo per il suo modo anti - spettacolare di stare sulla scena, con solo quattro chitarre davanti a orripilanti amplificatori, e per i suoi stessi contenuti. Che poi buona parte dei 15.000 non aspettassero altro che scattare in piedi col pugno chiuso o gridare uno slogan non è fatto da archiviare. A parte Guccini, che ha giocato di rimbalzo con questa tensione che ha subito colto, prima assecondandola, («il riflusso non esiste»), poi provocandola («il Salvador si liberi da "ogni" imperialismo»), infine «rompendola» con un goffo rock finale dei primordi, restano alcune domande: è la fase massima del riflusso che è terminata (vedi dibattito sul dopo - Bologna)? È solo un rito «retrò», come ha scritto il Corriere edizione romana? O forse è qualcos'altro, una perdita del senso della storia, la riproposizione di una cultura politica di un'altra generazione, adottata senza verifiche nè esperienze collettive; con i vecchi slogans insomma, contro i nuovi robot?

Questa voglia d'indentità c'è, comunque e si ricopia il passato forse anche perchè nel passato c'era un futuro. Se è così, questo concerto «politico» non sarà nè l'ultimo nè il solo. Ma per la generazione precedente, quella imitata, è la più grossa delle sconfitte: ha lasciato in eredità una visione della storia e del mondo priva di senso della storia.

Libertà per Edo Ronchi

Non siamo mai stati 'mandanti morali' del terrorismo

Inizia il 6 dicembre il processo contro 113 imputati, accusati di aver compiuto tra il '74 e il '79 a Bergamo, reati diversi ma «tutti ugualmente riconducibili all'unica matrice del terrorismo, della sovversione politica, economica e sociale».

Michele Viscardi, piellino pentito e confesso, accusato di aver partecipato a sette omidici, oltre ad un considerevole numero di attentati, particolarmente benvisto dai magistrati, tanto che nella requisitoria finale si accenna alla sua infanzia infelice come possibile causa della successiva adesione al terrorismo; Marco Donat Cattin, accusato, in questo processo, di un attentato alla caserma dei CC, una progettata gambizzazione, il tentato omicidio del direttore del carcere di Bergamo; Edoardo Ronchi, colpevole di aver partecipato a una manifestazione contro il carovita, durante la quale ci furono tafferugli con la polizia e furono lanciate bottiglie motolov. Saranno giudicati tutti e tre insieme, con gli altri 110 imputati, per «terrorismo».

E anche se la cosa sembra solo l'ennesimo granchio della Magistratura, non lo è: se appare un'operazione assurda, è invece sostenuta da una logica precisa: dimostrare che il terrorismo a Bergamo nasce dagli episodi di conflittualità quotidiana, dalle autoriduzioni al cinema, dal presidio della piazza in cui doveva svolgersi un comizio del MSI, dimostrando che il terrorismo era già in embrione in quelle organizzazioni, come Avanguardia Operaia, Lotta Continua o i Circoli culturali, che organizzavano momenti di opposizione e di lotta.

Ricordando il tono con cui il giorno dopo la stampa commentava l'arresto di Edo (uno per tutti, il Corriere della sera: «Preso 'Edo', capo di Dp»), non è difficile immaginare con quanta fantasia, e malafede, i mass - media si getteranno sul processo del 6 dicembre, felici di poter finalmente dire che anche DP è coinvolta nel terrorismo. Questa operazione va stroncata sul nascere, occorre far chiarezza, prima che inizi il processo, difronte all'opinione pubblica, sulle reali «responsabilità» di Edo, sulle posizioni politiche di allora di Avanguardia Operaia e sulle nostre, riguardo al terrorismo, oggi, come Democrazia Proletaria. A questo scopo il Quotidiano cercherà di fornire in queste settimane elementi di documentazione e di informazione che possano essere utili per promuovere dibattiti, assemblee ed ogni altra iniziativa.

Quello che pubblichiamo in questo numero è uno stralcio della requisitoria, l'«osservazione finale» con cui si ricapitolano e si confermano le ipotesi che hanno informato tutta l'istruttoria.

«Il fatto che molti giovani siano stati "inquisiti", arrestati, e dovranno subire un processo per fatti di violenza politica e di terrorismo, se da un lato è conseguenza del principio del libero arbitrio individuale e della responsabilità personale (espressioni della dignità della persona umana «ognuno risponde delle sue azioni e omissioni») dall'altro non può esimere la collettività, ed in particolare la comunità bergamasca dall'interrogarsi su come sia stato possibile che un numero significativo di giovani abbia condiviso la teoria e la pratica della cosiddetta 'lotta armata'; teoria e pratica condivisa e attuata non solo dagli inquisiti raggiunti da prove ma da un'area ben più vasta di giovani, ed altri costituenti la cosidetta area di sostegno, di appoggio o di consenso.

Occorrerà interrogarsi, con serenità ed obiettività senza polemiche di parte, per individuare con esattezza le cause anche sociali che possano aver favorito l'insorgenza del fenomeno onde prevenire una sua ripresa nel futuro.

Per quanto loro compete è opportuno che gli organi di P.G. e la Magistratura non «abbassino la guardia» mantenendo vigile l'attenzione per la presenza di segnali ancora inquietanti su entrambi i versanti dell'estremismo terroristico (...)

D'altro canto è pacifico che il germe della lotta armata nella nostra provincia ha avuto una lunga incubazione, favorita in parte dalla vicinanza dell'area metropolitana di Milano e Sesto S. Giovanni: ne è esempio il cosiddetto «Comitato (o Circolo) Antifascista - Antimperialista - Pasinetti» che operava lungo l'asse Bergamo - Val Calepio, capeggiato da Grimaldi Gabriele (recentemente condannato dalla Corte d'Assise di Milano a 28 anni di reclusione per l'omicidio dell'orefice Torreggiani) e da Lombino Maurizio, nel quale erano presenti tutti i prodromi della «lotta armata» come dimostra il relativo organigramma sequestrato nell'abitazione di Lombino Maurizio nell'aprile del '79 (...)

Si ricordi che diretto fu il passaggio nel 1974 di Lombino Maurizio, Viscardi Michele e Caprara Roberto dai C.A.A. alla rete BR.

Né sembra corretto dimenticare la sostanziale unitarietà della genesi del fenomeno distinguendo, oltre il dovuto, come alcuni vorrebbero, tra gravi episodi di violenza politica costituenti veri e propri fatti di guerriglia urbana (significativo a questo proposito è l'assalto alla Prefettura con saccheggio di negozi del 2/3/76) e fatti di terrorismo politico in senso stretto, sol che si pensi che i protagonisti dei secondi provengono, per la massima parte, dalle aree, ove rivestivano per lo più una posizione di dirigenti o comunque di rilievo, che realizzavano ripetutamente gli atti del primo tipo (CAA - LC - AO - CPA): aree nelle quali molti giovani furono preparati al culto e all'esercizio della violenza (...) da elementi più anziani, con funzioni di dirigenti, che si fermano agli atti del primo tipo (guerriglia urbana - molotov) preparando peraltro le condizioni oggettive necessarie perchè parte dei loro seguaci (spesso adolescenti) con naturale e logico sviluppo, date le premesse, giungessero ai secondi (atti di terrorismo) con l'uso delle armi e degli esplosivi.

L'attacco alla Prefettura costituisce, nella bergamasca, il momento di saldatura fra i due tipi di intervento: il giorno successivo (26/3/76) infatti, su mandato dei CPA, che attivamente avevano partecipato il giorno precedente ai disordini, veniva «gambizzato» a colpi di mitra l'ing. Herker della Philco.

Pertanto il richiesto stralcio dei procedimenti in ordine ai detti disordini trova ragione unicamente in motivi di speditezza processuale e non in motivi di ordine sostanziale.

(....) La Repubblica ha la capacità e la volontà di vincere l'eversione. Rimane pur sempre il dolore delle famiglie così gravemente colpite nel cuore degli affetti, l'amaro rimpianto per le innumerevoli vite sacrificate nella mistica dell'odio e della guerra civile, la tristezza per tante coscienze giovani e vulnerabili coinvolte in allucinanti e, forse, definitive esperienze.

«Ben scavato, vecchia talpa», amano dire, ripetendo un'antica frase di Marx, i fautori della lotta armata.

Ma le cieche talpe dell'eversione, scavando, invece di sbucare nel Palazzo d'Inverno, sono andate a finire nell'immondezzaio della storia».

Troppo debole il paniere ufficiale

MOLTI DI PIU'
I PREZZI FERMI ALLA COOP
FINO AL 15 NOVEMBRE.

La Cooperazione di Consumatori ha aderito alla proposta Marcora per contenere i prezzi. Le Cooperative di Consumatori non si sono mai tirate da parte di fronte ad iniziative contro il carovita. Anzi, le hanno sempre sollecitate e promosse. Come organizzazione economica che rappresenta i consumatori, abbiamo avanzato le nostre proposte e le nostre critiche. In numerose provincie i prezzi concordati sono troppo elevati, tanto piú se si considera che le qualità non sono definite.

Non siamo soddisfatti dei risultati raggiunti e per questa ragione il nostro impegno va al di là degli accordi presi:
— nei negozi Coop i prezzi e la qualità dei prodotti del paniere ufficiale saranno i piú convenienti per i consumatori
— il paniere concordato è insufficiente e lo abbiamo esteso con una vasta gamma di prodotti sicuramente importanti nella spesa familiare.

Continueremo a batterci perché si vada oltre questa iniziativa che da sola non può contribuire alla lotta al carovita. È necessario che vengano affrontati e risolti problemi troppo a lungo giacenti:
— l'istituzione di un serio controllo sulla formazione dei prezzi
— la riforma della rete distributiva.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE COOPERATIVE DI CONSUMATORI

lega